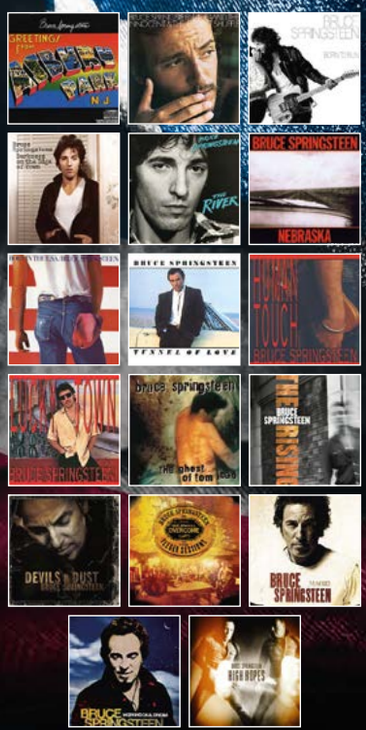
CLASSIC ROCK PRESENTA

SPRINGSTEEN

SPRINGSTEEN

TUTTI I DISCHI DEL BOSS DEL ROCK!

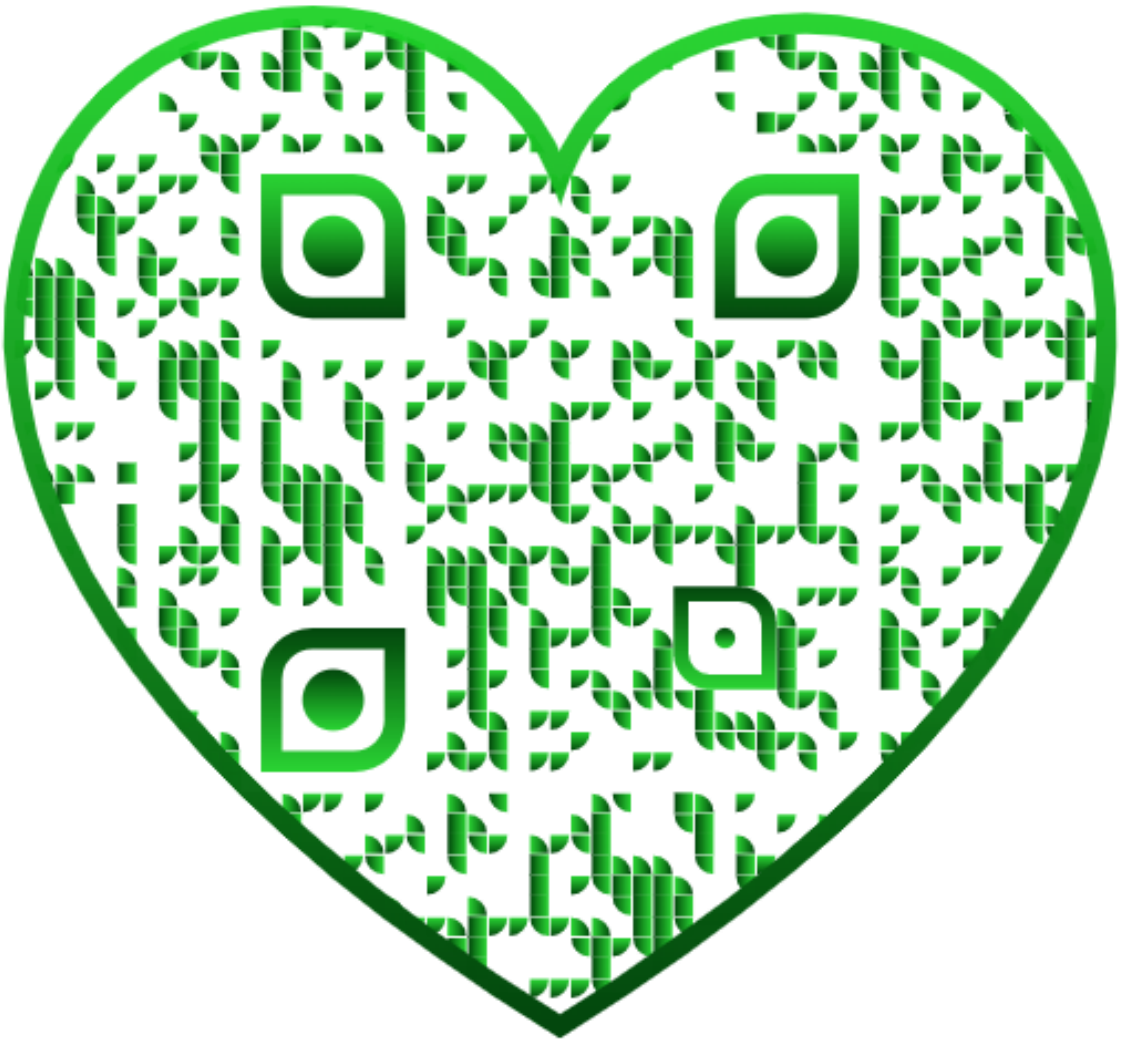


- LE RECENSIONI D'EPOCA
- I BOX-SET
- I BOOTLEG
- I DVD
- I LIBRI
- LE COVER
- LE CRONACHE DAI TOUR
- LE CANZONI-CHIAVE

LE TESTIMONIANZE

MELISSA ETHERIDGE!
ELVIS COSTELLO!
JON LANDAU!
ROY BITTAN!
THE CLASH!
& more...

Sprea Editori



PRENOTA LA TUA COPIA QUI
www.sprea.it/classicjazz

IN EDICOLA

Sprea editori

CLASSIC ROCK Lifestyle

ELOGIO DELLA PASSIONE

Melissa Etheridge aveva dodici o tredici anni quando ascoltò *Born To Run* e ne restò letteralmente folgorata: "Accidenti, la mia vita finalmente aveva un senso!". Da quel giorno, decise che avrebbe voluto essere una musicista e scrivere canzoni, "come fa Bruce, utilizzando le stesse immagini". Rileggere su queste pagine il ricordo emozionato di Melissa, ha riacceso in me come per incanto ricordi lontanissimi, ormai seppelliti sotto una spessa coltre di polvere in un angolo della mia memoria, ma mai del tutto cancellati. Il più vivido di tutti è quell'istante in cui Bruce apparve sul palco, sparò nel microfono un secco "one-two, one-two-three-four" e attaccò *Born In The U.S.A.*, mentre noi, ragazzi arrivati da lontano per vedere il Boss in carne e ossa, avevamo di colpo dimenticato la stanchezza di una scomoda notte in pullman ed eravamo già pazzi di gioia, tanto da far tremare le fondamenta dello stadio Meazza di Milano. Era il 21 giugno del 1985, trentasei anni fa. Trentasei anni non sono uno scherzo. Eppure, quell'immagine, e quell'adrenalina che in una manciata di secondi ci esplose in corpo cambiandoci per sempre, sono ancora tutte qui, in tutta la loro potenza. Se ci ripenso, un brivido elettrico mi percorre e mi sembra di essere su quei gradoni, sudato e felice come forse mai prima. Nella vita di molti di noi, quelli che hanno lavorato a questo fascicolo e voi che state iniziando a sfogliarlo, la musica ha rappresentato qualcosa d'importante, a volte addirittura decisivo. Sicuramente, ci ha aiutato a diventare ciò che siamo oggi. Sembra retorica, ma è la verità. E dunque, parlare e scrivere di musica non è mai una pratica distaccata, fredda, asettica. O meglio, non dovrebbe esserlo. Anche se lo si fa per mestiere. Anche se la musica è entrata nella tua vita dalla porta di servizio come passione, come hobby, come svago, e ci si è poi installata, occupando le stanze principali e diventando magari scelta di vita e professione. Dico queste cose perché, dopo averci lavorato duramente, ho riletto una dopo l'altra queste 130 pagine che vi sto presentando e sono rimasto senza fiato: quanta passione. Quanto amore. Quanta dedizione. L'autore (pressoché unico) di questo *Speciale Springsteen*, Ermanno Labianca, ha dedicato una consistente porzione della sua vita a Bruce Springsteen: lo ha seguito passo passo, ne ha ascoltato la musica con attenzione, rigore e metodo, ha preso passaggi in macchina, treni e aerei per andare ad ascoltare il Boss dal vivo ovunque gli fosse possibile. In una trentina d'anni, non saprei dire di quanti concerti è stato spettatore e testimone. Tutto ciò lo rende, senza ombra di dubbio, il più competente e qualificato tra i giornalisti musicali italiani in materia di Springsteen. Così, quando noi di Classic Rock abbiamo deciso di festeggiare con un albo speciale l'arrivo del Boss per le 3 date italiane dell'attesissimo *The River Tour*, non abbiamo avuto neanche un istante di incertezza sul nome di chi avrebbe dovuto realizzarlo. Ermanno è stato, da subito, l'unico candidato. E oggi, svariati mesi, notti insonni di lavoro, incontri, confronti e – perché negarlo – inevitabili scazzi dopo, possiamo dire di aver fatto la cosa giusta: il ragazzo era *nato per correre*, e lo ha fatto con la passione di sempre. Speriamo che sia contagiosa anche per voi. Buona lettura.

Maurizio Becker

Abbonati!
CLASSIC ROCK Lifestyle
Scopri come fare a pagina 93

Prova la tua rivista anche in digitale

www.myabb.it/classicrock

SOMMARIO

SPRINGSTEEN

8 Quanta vita, quanta musica
di Ermanno Labianca

10 GREETINGS FROM ASBURY PARK, NJ
Cartoline dalla provincia del rock
Quel ragazzo possedeva un'immaginazione troppo sviluppata per essere soltanto un giovane di periferia in canottiera nera. John Hammond lo capì subito.

18 THE WILD, THE INNOCENT & THE E STREET SHUFFLE
L'età dell'innocenza
Quando esce il secondo album di Springsteen, Lester Bangs azzarda paragoni illustri. E sentenzia: magari è un po' logorroico, ma il ragazzo si farà.

26 BORN TO RUN
Un randagio nato per correre
Due copertine importanti in un solo giorno. Forse, al terzo tentativo, Bruce Springsteen ha trovato la chiave dell'universo che cercava in *Growin' Up*.

34 DARKNESS ON THE EDGE OF TOWN
La sofferenza e il riscatto
Un Al Pacino alle prese con un pomeriggio di un giorno da cani, i capelli arruffati dopo un risveglio brusco e le mani in tasca di chi deve proteggere quel poco che ha.

42 THE RIVER
Un fiume di possibilità
John Lennon disse che *Hungry Heart* era la cosa più fresca ed emozionante ascoltata dopo i Beatles. Il Boss era pronto a esplodere.

50 NEBRASKA
Il Boss è solo
Una voce, una chitarra, un registratore a 4 piste. Nell'era dei videoclip, Bruce va controcorrente e inventa un capolavoro irripetibile.

58 BORN IN THE U.S.A.
Bruce chiama, l'America risponde
Dopo il buio di NEBRASKA, la luce accecante di un album che destinato a spaccare gli anni 80.

68 TUNNEL OF LOVE
Và dove ti porta il cuore
Un matrimonio in crisi, un amore che nasce. Springsteen inizia a tagliare qualche ponte col passato, a cominciare dalla E Street Band.

74 HUMAN TOUCH/LUCKY TOWN
Doppio colpo a sorpresa
Due dischi distinti ma complementari, rilettura pressoché totale e libera di una carriera.

80 THE GHOST OF TOM JOAD
L'America invisibile
Per nulla pacificato, il Boss canta di un Paese sofferente che i notiziari e la politica fingono di ignorare.

86 THE RISING
My City Of Ruins
Lasciata la California per il suo New Jersey, il Boss rimette in piedi la E Street Band. È quasi un presagio: l'America sta per essere colpita al cuore.

94 DEVILS & DUST
Futuro e morte
Dieci anni dopo THE GHOST OF TOM JOAD , l'America è un posto ancora più difficile e contraddittorio. Springsteen lo sa e non si volta dall'altra parte.

100 WE SHALL OVERCOME: THE SEEGER SESSIONS
Quasi una Rolling Thunder Bruce Revue
Era scritto. Prima o poi, il Boss sarebbe tornato alle radici della musica popolare americana.

106 MAGIC
Il trionfo del Wall Of Sound
L'ennesimo capolavoro di impegno, realismo, integrità e passione. Con un suono che sembra uscito da una radiolina, però.

114 WORKING ON A DREAM
Riprendersi un sogno
Nel 2008, Barack Obama decide che per l'America è ancora possibile sognare. E il Boss lo prende in parola.

120 WRECKING BALL
Speranza al costo di un 45 giri
Per la prima volta, il Boss mette in uno stesso disco la sua anima soul e la sua anima folk. Per parlare sia ai bianchi che ai neri.

126 HIGH HOPES
Il futuro è adesso
Con THE PROMISE, Springsteen tornava agli anni in cui "si nasceva, si moriva e si rinasceva" nel tentativo di costruire un disco perfetto. Quei tempi sono andati.

LYNN GOLDSMITH/CORBIS/VCG VIA GETTY IMAGES

Ogni mese...

IN EDICOLA

CALENDARIO 2017

I GRANDI CHE HANNO FATTO LA STORIA DEL ROCK

★CLASSIC★ ROCK THE Legend

Ordinalo subito su

www.sprea.it/calendariorock

oppure utilizzando questo coupon

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a:
Sprea S.p.A. socio unico Sprea Holding S.p.A. Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI),
insieme a una copia della ricevuta di versamento. Oppure via fax al numero 02.56561221
Per ulteriori informazioni puoi scrivere a store@sprea.it o telefonare al 02.87168197.

NOME
COGNOME
VIA
N° C.A.P. PROV.
CITTÀ
TEL.
E-MAIL

scrivi qui il tuo indirizzo mail ti avvertiremo dell'avvenuta spedizione

Voglio regalare questo calendario a:

NOME
COGNOME
VIA
N° C.A.P. PROV.
CITTÀ

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO E ALLEGO:

Indica con una ✔ la forma di pagamento desiderata

☐ **Ricevuta di versamento su CCP 99075871**
o bonifico bancario sul conto IBAN IT 05 F 07601 01600 000099075871
intestato a Sprea S.P.A. Via Torino 51 - 20063 Cernusco Sul Naviglio MI
- Ricorda di segnalare nella CAUSALE il nome del soggetto scelto -

☐ **Carta di Credito**

N.
(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)
Scad. CVV *(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)*
Nome e Cognome del Titolare

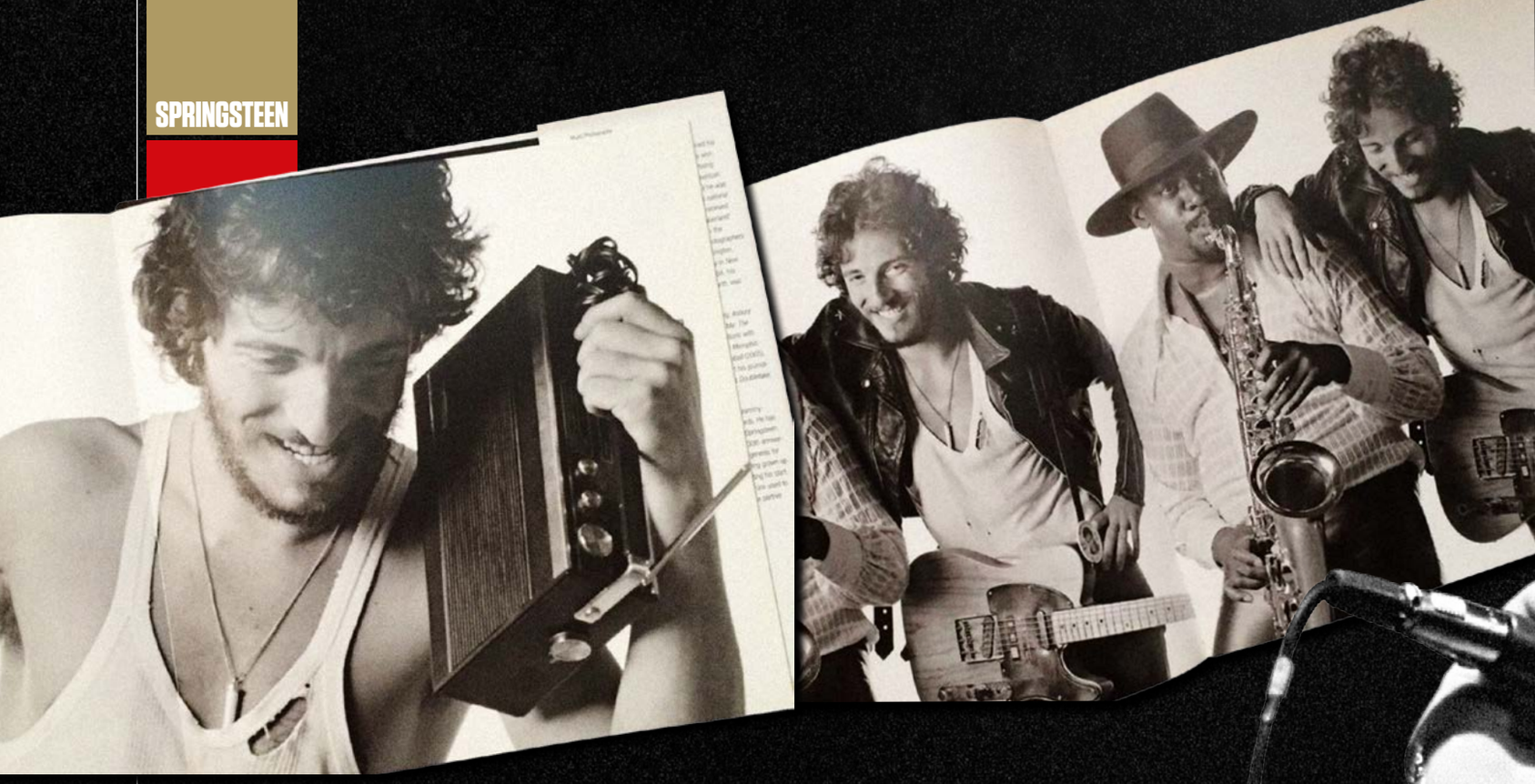
Data Firma del titolare

CartaSi Diners Club International VISA VISA ELECTRON MasterCard postepay PayPal

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea S.p.A. Socio unico Sprea Holding S.p.A. con sede legale in Cernusco s/N, via Torino 51, è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne Incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

€9,90 Prenotalo entro il 31 agosto su **www.sprea.it/calendariorock**

Sprea Editori



Quanta vita, quanta musica

Un giorno ti attraversa la strada BORN TO RUN, in sella ci sono quello con la chitarra e quello con il sax. A modo loro, quei due ti cambiano la vita, e se non te la cambiano del tutto di sicuro ti offrono una svolta irrinunciabile rispetto alla direzione che stai prendendo.
Li ritrovi spesso, spessissimo, quei due, sul tuo cammino.
Loro corrono, sempre, tu gli stai dietro come puoi. Li chiamano "il futuro del rock'n'roll".
Quello con la pelle color d'ebano ti fa sentire al sicuro, qualsiasi cosa faccia. Quello smilzo porta il radione sulla spalla, come i rapper che nel 1975 vanno ancora inventati. Quante cose da qui in poi ti sbatteranno davanti agli occhi e quanto ti sorprenderanno, sempre, quei due.
Ora che la vita li ha separati, sai che in realtà non si sono lasciati mai.
Suoni Thunder Road per la milionesima volta mentre rileggi vecchi articoli che non ricordavi di avere scritto, vecchie recensioni che non ricordavi ti avessero commissionato, e per te sono lì, abbracciati che sorridono. Con il sassofono, la chitarra e il radione da cui zampillano le note di Roy Orbison.
Oltre la vita, oltre la morte, oltre le cose materiali, oltre i sogni. Quei due.
Quei due. E tutti gli altri. Chi è rimasto e chi non c'è più.
Bruce Springsteen and The E Street Band, quanta vita e quanta musica.
C'è una lunga storia dentro quelle e altre canzoni che hanno da poco compiuto e superato i quarant'anni.
Canzoni che ancora una volta qualcuno ti chiede di celebrare.
Le ascolti e sorridi. A furia di correre, sei diventato grande.
Non devi più inseguire.
La musica che ti fa sentire sempre giovane si mette dietro di te e, silenziosa, ti sospinge verso tutto quello che ti attende.

La raccolta che avete in mano ferma molti pensieri accumulati negli anni.
Ne aggiunge di nuovi, rielabora una passione che resta viva. Medita su tanta forza che una canzone è in grado di produrre.
Si propone come compagna di un'altra estate da ricordare.
Milano, Roma, Bruce Springsteen and The E Street Band. Ancora una volta.

Buona lettura,
Ermanno Labianca

«A furia di correre,
sei diventato grande.
Non devi più inseguire»

BARBARA PYLE/REEL ART PRESS

SPRINGSTEEN

1973

GREETINGS FROM ASBURY PARK, NJ

Cartoline dalla provincia del rock

Quel ragazzo possedeva un'immaginazione troppo sviluppata per essere soltanto un giovane di periferia. Era qualcosa di più. John Hammond, l'uomo che aveva scoperto Aretha Franklin e messo sotto contratto Bob Dylan, lo capì subito.

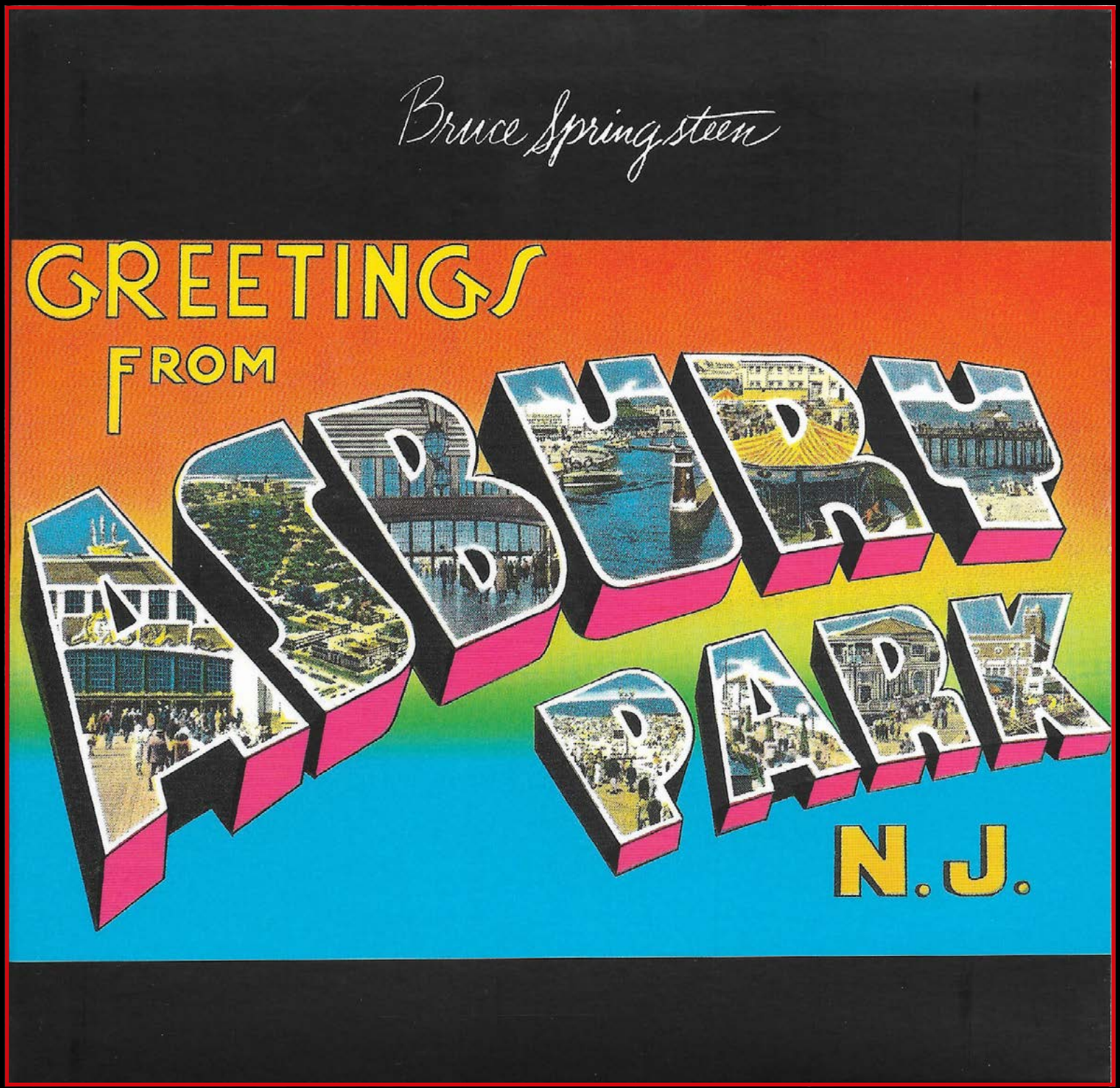
New York City, 2 maggio 1972, studi della Columbia Records, al numero 49 East della Cinquantaduesima Strada. Mentre il fonico Phil Giambalvo armeggiava sui tasti e i cursori del banco di registrazione che aveva già lavorato per Frank Sinatra, Barbra Streisand e Leonard Cohen, accanto a lui c'era John Hammond: l'uomo che aveva messo sotto contratto Bob Dylan osservava i movimenti nervosi di Bruce Springsteen durante quel provino per l'etichetta che avrebbe cambiato la vita del ragazzo partito in bus dal New Jersey senza nemmeno proteggere la sua chitarra acustica con un fodero. Il giovane talento che già si era già fatto conoscere nei bar di Asbury Park, ora con poderose schitarrate elettriche, ora in solitudine col profilo del songwriter, eseguiva canzoni una dopo l'altra, probabilmente inconsapevole del fatto che da lì erano passate vere icone della musica americana.

Hammond, più di ogni altro, poteva comprendere il potenziale di quelle ruvide composizioni, canzoni lunghe e piene di accordi, con testi verbosi che affogavano in una poesia raccolta tra le strade deserte di Freehold e Belmar. Young Bruce possedeva un'immaginazione troppo sviluppata per essere soltanto un giovane di periferia in canottiera nera. Era qualcosa di più quando cantava "Non sei abbastanza uomo perché io ti possa odiare / né abbastanza donna per baciarti" (l'amore difficile di *Mary Queen Of Arkansas*) e "la mia bandiera pirata sventolava dal mio albero maestro, le mie vele erano spiegate l'una di fianco all'altra... stavo crescendo" (da *Growin' Up*), era un misto di dolcezza e ribellione, era già un incredibile condensato di vita di strada, di cinema e di poesia. Era – per rubare i versi a *It's Hard To Be A Saint In The City*, un'altra di quelle canzoni che gli valsero il diritto a registrare per il colosso discografico – un "*Brando diretto verso il sole*".

Non erano i primi passi, si è detto. Cresciuto con le canzoni doo-wop suonate dalla radio mentre mamma stirava le camicie di Douglas, Springsteen aveva messo i primi accordi su una chitarra Kent da pochi dollari, poi aveva messo il naso fuori e si era fortificato nelle dance hall e nei festival all'aperto del suo Stato, a capo di formazioni di beat giovanile (i Castiles) e di arcigno rock blues (gli Steel Mill, quando Steve Van Zandt era già al suo fianco impegnato al basso). Aveva persino guidato una band larga, con tanto di fiati, coriste nere e una strumentazione da rhythm'n'blues, più o meno quella che trent'anni dopo lo avrebbe sostenuto nel tour di WRECKING BALL. Inoltre, aveva provato a far fortuna in California, dove si erano trasferiti i suoi genitori (vera middle class americana: lei segretaria, lui un po' di tutto, anche autista di autobus) e dove era andato a fare un'audizione al Fillmore West per il grande impresario Bill

MICHAEL OCHS ARCHIVES/GETTY IMAGES

Bruce Springsteen, 1972.



«Il ragazzo mi sbalordì, perché ero abituato a sentire tanta qualità una volta ogni dieci anni, e Bruce non solo mi era sembrato il migliore tra tutti ma era persino superiore al Dylan che avevo ascoltato in un provino simile»

John Hammond

I Child, una delle tante band pre-GREETINGS (con Danny Federici e Vini Lopez).

Graham. Da tanto prodigarsi, erano sgorgate le canzoni da portare a New York, e quelle – alcune delle quali direttamente finite nell'album di esordio – sono il punto di partenza di un racconto ormai mandato a memoria.

Una cartolina dal New Jersey...

La storia artistica di Bruce Springsteen, il più popolare e completo dei "nuovi Dylan", ebbe inizio nel 1973 con un album realizzato abbastanza di fretta con l'idea di irrobustire quei provini acustici offerti a John Hammond e di lasciare intatta l'euforia con cui il giovane autore aveva presentato le sue creazioni al talent scout più famoso d'America. Le nove canzoni che compongono il disco esprimono rabbia e frustrazione, disagio adolescenziale e voglia di crescere per scappare dai luoghi di quel disagio. Springsteen indovina subito le metafore e i simbolismi che si porterà appresso per tutta la vita. Non inventa nulla, anzi molto lo prende in prestito da Dylan, dal cinema e dalla letteratura che si è potuto permettere, ma sono la sua fisicità, la convinzione nel suo sguardo, la luce di due occhi da predestinato a fare il resto, trasformando un romantico sognatore da boardwalk in un uomo in grado di fare sognare altri uomini, nei cui occhi rivedere riflesso il proprio sogno originale a distanza di anni, decenni, quarti di secolo e più.

La certezza di una strada imboccata con le idee chiare la danno le potenti e promettenti *Blinded By The Light*, *Growin' Up* e *Spirit In The Night* e quel pacchetto di emozioni che regala tutto l'album, incartato con una fotografia di Asbury Park, la cittadina costiera che un tempo attirava navi e visitatori soltanto perché c'erano un grande Casinò e un bell'Amusement Palace dove lasciare a giocare i ragazzi. L'immagine che Bruce offre subito del suo New Jersey d'inizio anni Settanta è già quella di un luogo da cui scappare, come *Born To Run* del 1975 sottolineerà e *My Hometown* del 1984 e *My City Of Ruins* del 2012 sapranno ribadire. Accanto al cantante e già svezzato chitarrista si muove, da lui voluto e imposto in sede di primo contratto, l'embrione di quella che diventerà una band da sogno. Vi armeggiano già il granitico sassofonista nero Clarence Clemons e il bassista Garry Tallent, grande collezionista di singoli del primo rock'n'roll. Oltre a loro due, tasselli preziosi di una E Street Band, come stiamo vedendo, destinata a superare i quarant'anni di attività, agiscono altre figure chiave del passaggio di Springsteen da fenomeno locale a idolo del popolo rock: l'eclettico tastierista David Sancious, che si insinua con passo jazz tra le maglie di un rock molto dylaniano (ascoltare la breve introduzione e il lavoro di sottofondo in *It's Hard To Be A Saint In The City*, destinata, così come *Growin' Up*, alla reinterpretazione di David Bowie) e il batterista Vini Lopez, che resteranno nel gruppo per altri due anni, il tempo di assaporare l'intensità delle performance live del loro piccolo Boss e di partecipare a quell'orgia di suoni che affollerà il secondo disco.

La stampa distrugge, la stampa crea...

Recensendo GREETINGS FROM ASBURY PARK, NJ, «Rolling Stone» scrisse questo nel 1973: "State tranquilli, l'esordiente Bruce Springsteen non è il nuovo John Prine". Non che Prine fosse disprezzabile, anzi. Ma siccome era molto in voga la pratica dell'acco-

Edizione celebrativa in vendita al R'n'R Museum di Cleveland.

stamento a tutti i costi, e qualcuno – tra cui lo stesso Prine – aveva pagato il prezzo di essere definito "il nuovo Dylan", il critico pensò di cavarsela così, spostando l'attenzione altrove. Nel farlo, disse due verità: che non essendo Springsteen il nuovo John Prine, non era nemmeno il nuovo Dylan, riconoscendo dunque da subito una certa autonomia espressiva al ragazzo del New Jersey; e che – seconda verità – Springsteen già lasciava intuire di essere addirittura meglio di Prine, il che poteva suonare come una versione acerba ma non meno efficace di quel "ho visto il futuro del rock'n'roll..." che più in là sarebbe diventato il trademark di Jon Landau fattosi manager.
Quel che venne pubblicato allora, andrebbe analizzato alla luce della percezione che a quei tempi il giornalismo musicale aveva di uno come Prine. Di certo, Springsteen era un prodotto meno rurale rispetto al brillante cantautore dell'Illinois. Aveva una solida scorza rock'n'roll e tracce saporite di soul, jazz e rhythm'n'blues che un po' nascondevano l'anima folk destinata a esplodere molto più avanti. Eppure, in GREETINGS FROM ASBURY PARK, N.J. c'è già un po' di tutto questo, folk incluso.
L'album è la prima cartolina rock destinata a un pubblico che fino a quel momento aveva sentito parlare del Garden State soltanto grazie a Frank Sinatra, nato a Hoboken, un salto al di là dell'Hudson River che bagna Manhattan. È un saluto da uno Stato che dopo l'arrivo sulle scene di Bruce Springsteen non è più unicamente una targa gialla e nera appiccicata sulle macchine del posto, bensì la fertile terra in cui i fan del rock riporranno "sogni e speranze", gli *hope and dreams* di cui il loro beniamino canterà per anni, fino a scriverci una canzone (*Land Of Hope And Dreams*, nel 2002). Il ragazzo che ha preso penna e francobollo si chiama Bruce, come nessun altro prima (e in questo viene da pensare a Elvis, altro nome raro nel panorama pop, almeno fino a che non è comparsa all'orizzonte la montatura démodé di Costello). Bruce, da Freehold, cittadina silenziosa che ospita un miscuglio di irlandesi, messicani e italiani, è cresciuto a

AAD

COMPACT disc DIGITAL AUDIO

BRUCE SPRINGSTEEN
Prodigal Son
Dare International - DIOO1 2 CD
Prezzo L. 50.000

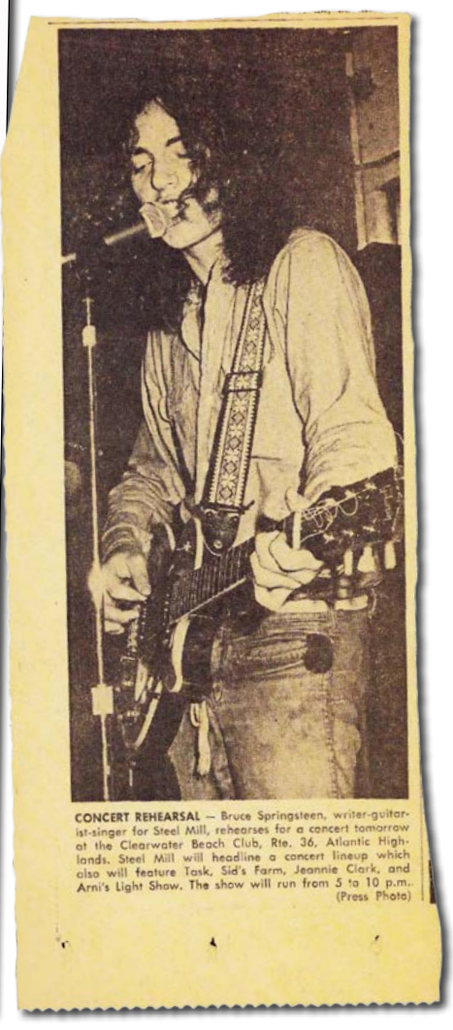
Prodigal Son non è il nuovo album di Bruce Springsteen e non è un bootleg: è qualcosa di diverso che farà parlare e che va spiegato.
Il signor Gavin Dare, dell'etichetta discografica inglese che porta il suo nome, è riuscito ad acquistare dalla Laurel Canyon Publishing Ltd. di Jim Cretecos (primo editore e co-produttore di Bruce Springsteen insieme a Mike Appel) i diritti di pubblicazione di quarantuno canzoni registrate dall'artista americano nel 1971, prima di approdare alla Columbia. Ma ora è conflitto fra due parti: una, la Dare International, rivendica il pieno diritto all'utilizzo del materiale, l'altra, Springsteen e la sua casa discografica, sostiene che quelle canzoni (alcune delle quali, come «Kitty's Back» e «For You», poi utilizzate, in versioni sottilmente differenti, sui primi due album di Springsteen) non possono sfuggire al controllo dell'artista. In sostanza, non potendo per ovvii motivi di spazio discernere ulteriormente sull'argomento, ci limiteremo in questa sede a dire brevemente il contenuto (sulla base di un pre-release tape, di un fac-simile della copertina e di note fornite direttamente dall'etichetta inglese) e ad informare del fatto che l'immissione sul mercato del prodotto in oggetto *«è subordinata»* – ci ha detto personalmente il signor Dare – *«alla sentenza che i giudici emetteranno alla fine di febbraio»*.
Se non verrà definitivamente bloccato al termine della causa in corso, questo *Prodigal Son*, doppio CD annunciato nel dicembre scorso e già prenotato in grandi quantità da catene di negozi inglesi come Virgin Megastore e HMV, vi mostrerà, con i suoi ventitré brani e 105 minuti, uno Springsteen ispiratissimo, ora menestrello armato di parole e chitarra acustica («The Lady And The Doctor», bellissima, e altre preziosità come «Prodigal Son» e l'intima «Family Song»), ora grande soul-man fortemente influenzato dal Van Morrison di *Moondance* («Hey Santa Ana» e «Evacuation Of The West»).
Tecnicamente ineccepibili e ben registrate (la qualità non è inferiore a quella di *Born To Run*, per intenderci), queste session sono destinate a far parte della storia del rock. Comunque vadano le cose.

E. Labianca

BRUCE SPRINGSTEEN
Greetings From Asbury Park, N.J.
CBS-CD 32210
Prezzo L. 17.500

Pazzi, vagabondi, indiani e un diplomatico minorenne sono, in Blinded By The Light, i primi fra gli innumerevoli personaggi che popolano da quindici anni le storie di Bruce Springsteen, quelle piccole grandi storie che da Greetings From Asbury Park, N.J. a Tunnel Of Love si sono avvicendate, raccontando di fughe, delicate passioni, della crudeltà e della viltà che animano le guerre, senza mai respingersi, senza mai perdere quello stretto legame di parentela che la penna di Bruce ha saputo dar loro. Da Blinded By The Light a Valentine's Day (rispettivamente la prima e l'ultima fra le canzoni incise su album dal Boss) è successo di tutto: i club del Jersey, beghe contrattuali, Bon To Run, una fuga, una lunga pausa, No Nukes, Nebraska, Born In The U.S.A., il boom, il mito, una nuova fuga (questa volta amorosa). Tre lustri che ci hanno dato modo di capire Bruce e di celebrarlo come la più grande rock'n'roll star vivente. Greetings From Asbury Park, N.J. è solo l'inizio della storia, un filo sottile a cui si aggrappano alcune fra le più belle canzoni di Springsteen. Nulla potrà mai cancellare la potenza di questo esordio, l'errebì di Spirit In The Night, la *street-life* di It's Hard To Be A Saint In The City le drammatiche immagini notturne di For You e Last in the Flood. È uno Springsteen che paga il giusto tributo a Dylan e Van Morrison dando però già la sensazione di possedere le doti giuste per puntare all'*independence day*. Greetings non è un esordio qualsiasi, è già Storia. La versione su CD è però una delusione a causa di un soffio troppo evidente e di una scarsa definizione dei singoli strumenti.

E.L.

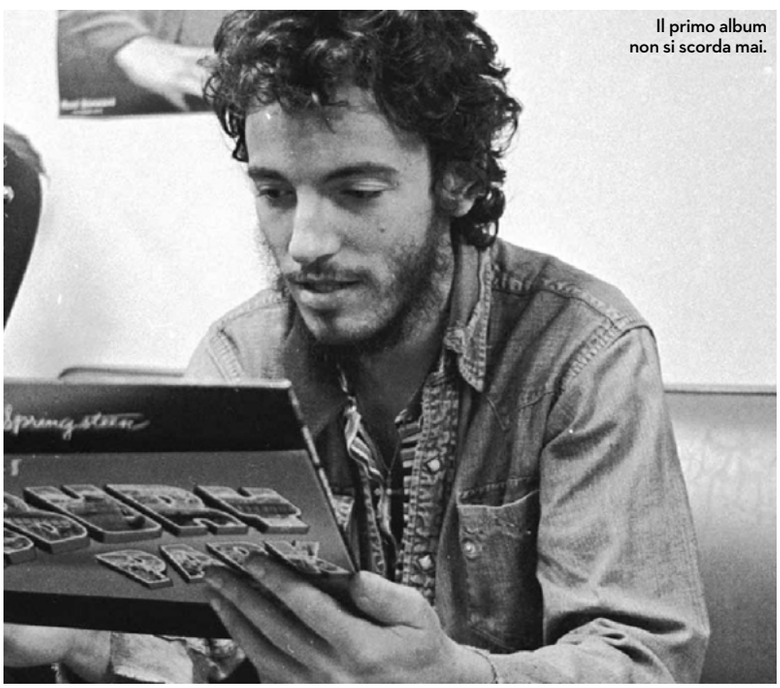


CONCERT REHEARSAL — Bruce Springsteen, writer-guitarist-singer for Steel Mill, rehearses for a concert tomorrow at the Clearwater Beach Club, Rte. 36, Atlantic Highlands. Steel Mill will headline a concert lineup which also will feature Task, Sid's Farm, Jeannie Clark, and Arni's Light Show. The show will run from 5 to 10 p.m. (Press Photo)

pane e rock'n'roll degli anni Cinquanta. Le sue canzoni nascono dunque acustiche, poi Hammond stesso lancia il sasso affinché vengano rimpolpate dai vari strumenti di cui dispone il primo combo che organizza suoni intorno al Capo, cantautore ma non troppo, rocker ma non troppo. Un ibrido, a ben vedere, che poteva dare in studio risultati migliori ma di cui fan sistemati a ogni latitudine si sarebbero innamorati pazzamente, e guai a contestare una virgola. Le chitarre sono taglienti, il rasoio di Bruce un po' meno. Anche nel retro copertina, Springsteen è un giovane barbuto, magrolino e un tantino nevrotico. Quando suona sembra spiritato e si fa fatica a immaginarlo divo degli stadi, perché a parte il palpabile potenziale di *Spirit In The Night* e *Growin' Up*, di cui abbiamo già detto, dal primo disco che gira arrivano anche *Lost In The Flood* e *For You*, intensità e dramma, composizioni senza le quali questo esordio sarebbe stato più povero. Non tutti, anzi in pochi, sul momento comprendono la forza di quella poetica tutta sogni notturni, gang di strada, amori intensi, intrighi metropolitani e laghi di periferia nel cui fango rotolarsi. Passata la vampata di queste prime composizioni e la soddisfazione di vedere finalmente il suo nome sulla copertina quadrata di un disco, per Springsteen sarà dura superare l'ostacolo del secondo appuntamento con il vinile, crocevia notoriamente complicato per chiunque si sia subito tolto dalle tasche le sue canzoni più urgenti e belle. Il giovane autore si riserverà di farci capire che di tasche ne ha altre e che le canzoni – da tenere per sé ma anche da regalare, da conservare o da dimenticare – non gli mancheranno mai.

Nel gennaio del 1973, quando questa prima raccolta di storie spesso disperate arriva sul mercato, il futuro Boss non ha ancora i muscoli di BORN IN THE U.S.A., ma i numeri per farsi largo già sono tutti lì.

«L'immagine che Bruce offre subito del suo New Jersey d'inizio anni Settanta è già quella di un luogo da cui scappare, come *Born To Run* del 1975 sottolineerà e *My Hometown* del 1984 saprà ribadire»



Il primo album non si scorda mai.

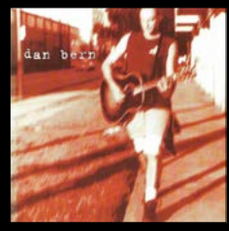
I NUOVI DYLAN

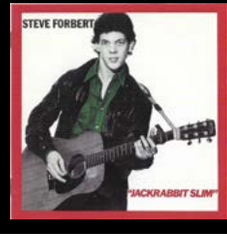
«Da qualche parte, sul pianeta, potrebbe esserci un mio doppio che cammina. Potrebbe essere davvero possibile»

Bob Dylan, 1978

Col suo GREETINGS FROM ASBURY PARK, Bruce Springsteen conobbe dieci minuti di gloria e un anno di sofferenze. "Ecco il nuovo Dylan", se urlato dalla stampa, all'epoca non suonava come un favore, anzi.
Ecco undici "nuovi Dylan" a caso, una squadra di calcio armata di armoniche a bocca. Undici, senza alcun ordine particolare. E di varie generazioni.
Ma ce ne sono molti di più. Razza in via di estinzione. Perché non va più di moda dirlo. E forse va bene così.

• Donovan • John Prine • Roger McGuinn • Bruce Springsteen • Elliott Murphy • James Talley • Willie Nile • Steve Forbert • Dan Bern • Jason Isbell • Sufjan Stevens

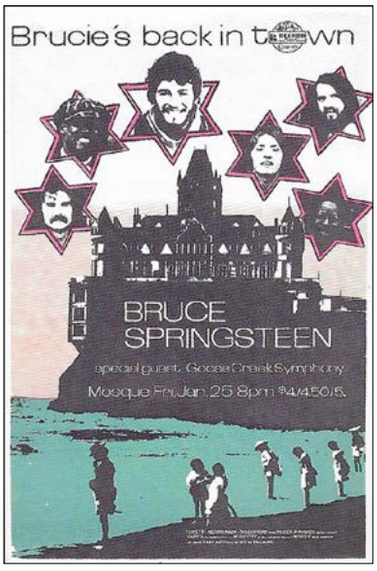




I PIÙ FURBI

The New Dylans, che come si intuisce dal nome non si sono minimamente posti il problema. Anzi, non avendo granché in comune con Bob, si sono presi la libertà di scherzarci su.

La canzone
Blinded By The Light



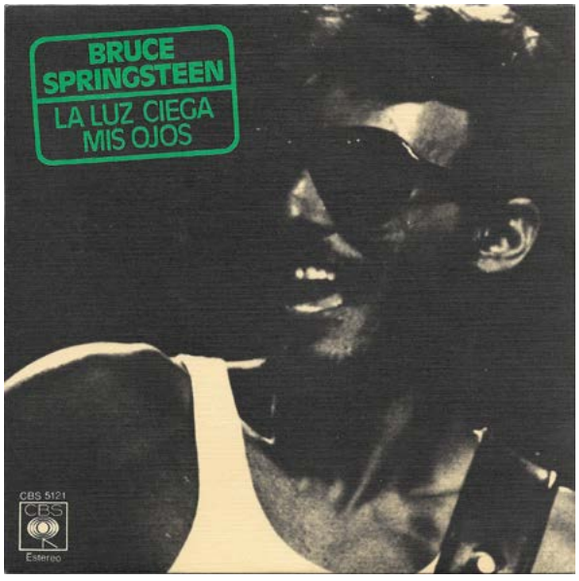
Springsteen in concerto a Richmond, Virginia.

Il brano che avvia la carriera discografia di Bruce Springsteen impiega un attimo a portarci dritti nel cuore di una poetica che resterà abbastanza centrale nei quarantacinque anni che ci separano dai giorni in cui la canzone venne composta, voce e chitarra acustica. La voce è quella di un ragazzo affamato di vita e di certezze, che cerca in ogni direzione, e in ogni direzione vanno a esplorare le sue parole, raggruppate in versi spesso caotici ma che reclamano gloria e affermazione. Asbury Park è il teatro di tanta voglia, una voglia che acceca. Strade che finiscono in un lungomare, sabbia che d'estate non scotta mai troppo sotto ai piedi, mare che un tempo ha conosciuto l'opulenza delle grandi crociere e che, testimone degli scontri razziali che hanno messo a ferro e fuoco nei Sessanta la cittadina costiera, ora offre un orizzonte che non si perde a vista d'occhio. Tre le strofe, da rimanere senza respiro. Tre i ritornelli liberatori, che arrivano a distendere il pezzo fino a giungere lì, dove l'autore dipinge se stesso e il suo gruppo di giovani amici come, appunto, colpiti da una luce che si rivelerà beneaugurante. Un faro su un percorso che, alla fine, nonostante i primi passi della carriera di Springsteen non siano commercialmente ciò che la Columbia si aspetta.

Il dinamismo dei primi versi, fatti di pensieri acerbi e complicati, è sorprendente. Nella sua tavolozza dei colori, il giovane di Freehold mette tutto, e anche qualcosa in più.

"*Pazzi batteristi vagabondi e indiani trascorrono l'estate con un diplomato in faccende da teenager / Ha guai con gli orecchioni, mille stranezze che gli ronzano per la testa / Con un peso sulle spalle mi sento più vecchio mentre salto sulla giostra in preda a quel fastidioso starnutire e col fiatone*".

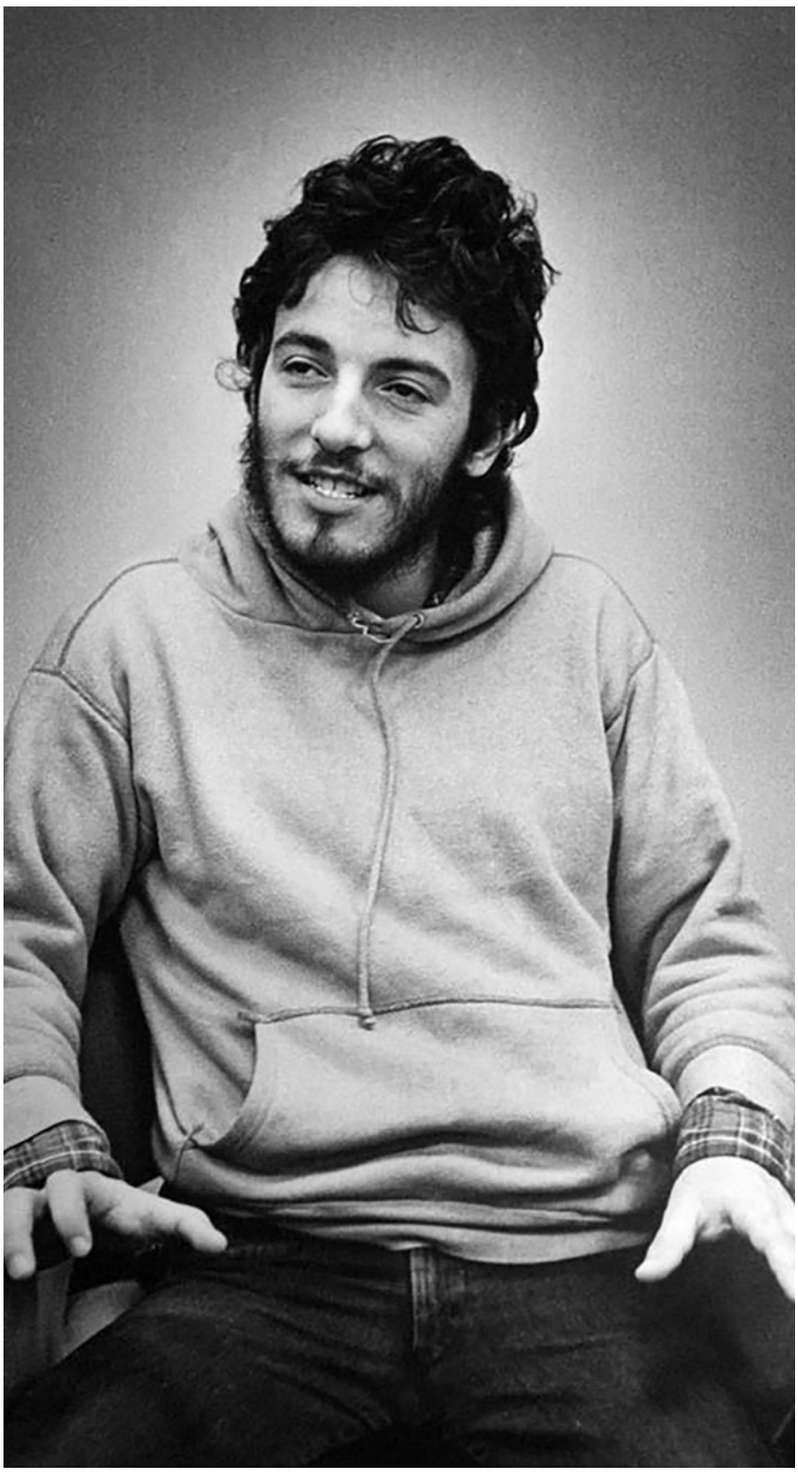
Nella prima strofa c'è un riferi-



Una edizione spagnola del singolo *Blinded By The Light*..

L'Europa è sempre stata molto più attiva degli Stati Uniti sul fronte "singoli".

mento al primo batterista della E Street Band, Vini "Mad Dog" Lopez. Anche *Growin' Up*, che nella sequenza dell'album segue in seconda posizione, propone un "laureato in juke-box", nient'altro che Garry W. Tallent, l'esperto della band in 45 giri rock'n'roll.
Dettagli carpiti alla vita di una piccola band di periferia destinata a farsi grande, anzi grandissima.
Erano i giorni giovani, in cui Springsteen scriveva i testi – ha raccontato lui – con "un rimario in una mano e un blocchetto per appunti nell'altra", inciampando nella sua foga di esprimersi, ma anche reclamando strada con una convinzione eccezionale per la sua età. In *Blinded By The Light*, Bruce ripete "*accecato dalla luce, sono un altro fuggitivo nella notte*", rafforzando il messaggio di chi si dipinge come uno che sta lasciando una condizione per incontrarne un'altra. La parabola da giovane talento di periferia a rockstar che la stampa mondiale celebrerà per decenni inizia tra questi assordanti cinque minuti, e prosegue in tutto l'album, che intreccia parole in assoluta libertà in un sapiente incrocio tra un fluido rock'n'roll bianco alla Dylan e tracce di rhythm'n'blues che molto deve a Van Morrison e qualcosa già al sassofonista Clarence Clemons, che qui suona in soli due brani ma si sta mettendo comodo per un futuro che sarà leggendario. ✪



QUANDO SI DICE FIUTO

«Un disc jockey di Philadelphia mi disse: 'Devi ascoltare questo ragazzo, ti innamorerai di lui'. Corsi ad acquistare una copia del suo primo album e certo che me ne innamorai. Resta il mio album preferito di Springsteen. Mi piace molto quello stile giovane e originale. Più fattori mi colpiscono ancora: l'energia e quei testi torrenziali e idiosincratici come '*le suore correvano calve nei corridoi del Vaticano*'».

Manfred Mann, cantante inglese che negli anni, con la Manfred Mann's Earth Band, ha interpretato varie canzoni di Springsteen tra cui *Blinded By The Light*, *Spirit In The Night* e *For You*.

SPRINGSTEEN

1973

THE WILD, THE INNOCENT & THE E STREET SHUFFLE

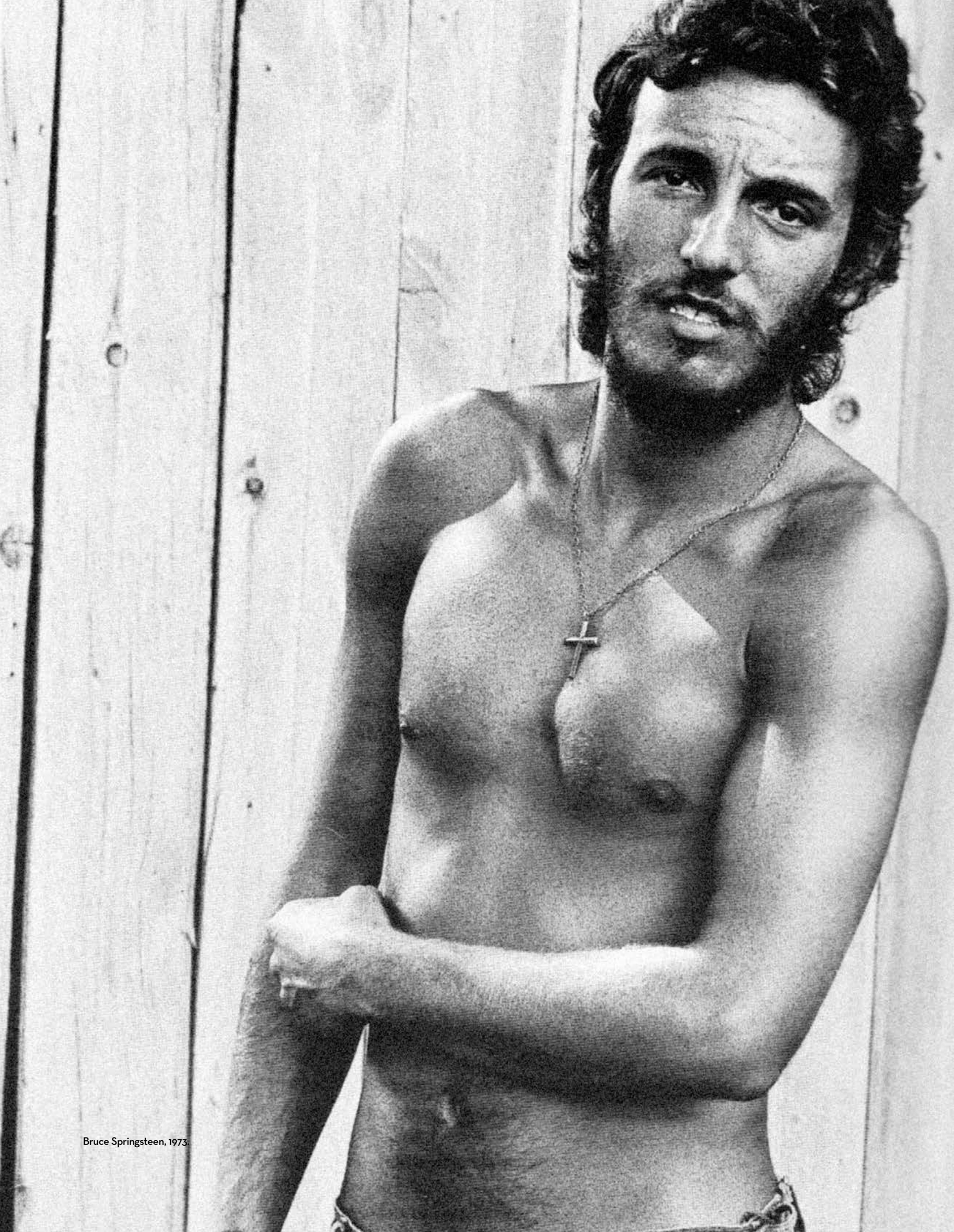
L'età dell'innocenza

Quando esce il secondo album di Springsteen, un critico spietato come Lester Bangs azzarda paragoni con The Band e Van Morrison. Magari il ragazzo è un po' logorroico, ma qualcosa lascia intendere che si farà.

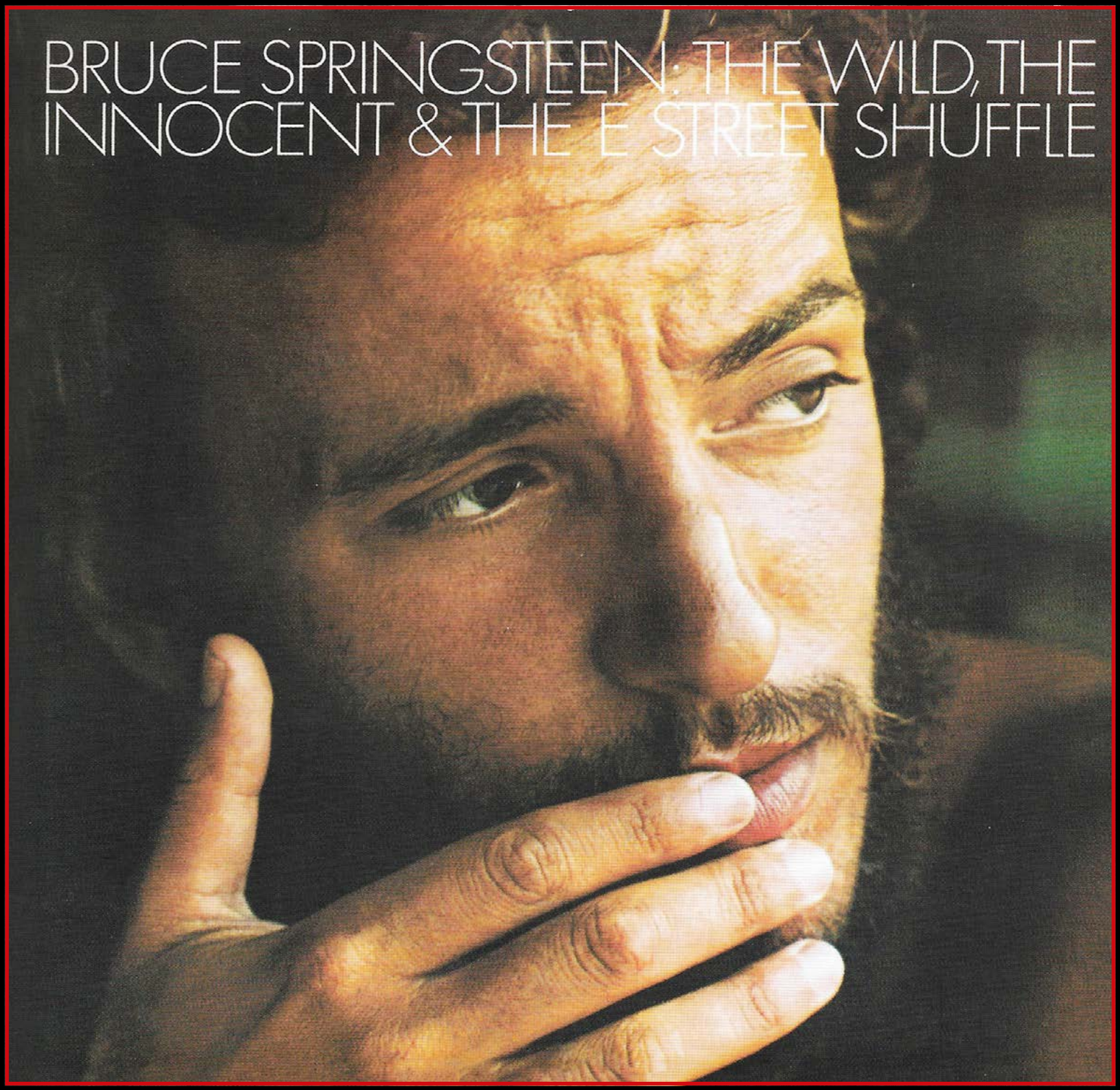
Contemporaneo del Dylan un po' western di PAT GARRETT & BILLY THE KID, lo Springsteen al secondo disco fa il giro dalla parte opposta del palazzo. E trova i ritmi latini, il rhythm'n'blues festoso strappato alle canzoni dei Rascals come *Groovin'* che ne hanno, insieme ai Beatles e ai Rolling Stones, condizionato l'adolescenza, qualche accenno al jazz e una ballata ariosa, intitolata *Fourth Of July, Asbury Park (Sandy)*, che dice di un romanticismo e di un amore per il dettaglio tipico di cui dispone la cinematografia su cui costruire una carriera.

Quando viene pubblicato THE WILD, THE INNOCENT & THE E STREET SHUFFLE (che vede l'innesto dell'organista Danny Federici, vecchia conoscenza dai tempi degli Steel Mill), le canzoni di pochi mesi prima sono ancora vive nella mente dei critici che ne hanno lodato l'esuberanza e l'efficacia suggerendo i primi paragoni. Esuberante e anarchico, con un passato da cantante in band minori dai nomi come Delinquents, nella sua recensione pubblicata il 5 luglio sulle pagine di «Rolling Stone», Lester Bangs scomoda la Band e Van Morrison. E se parlando dei testi si concede un commento agrodolce ("verbosetto il ragazzo, ci sono più parole qui che in tutti i dischi usciti quest'anno, ma funzionano, ogni parola trova miracolosamente il suo spazio"), è chiaro che quel giovanotto in arrivo dalle periferie lo ha colpito.

La E Street Band nel 1973.

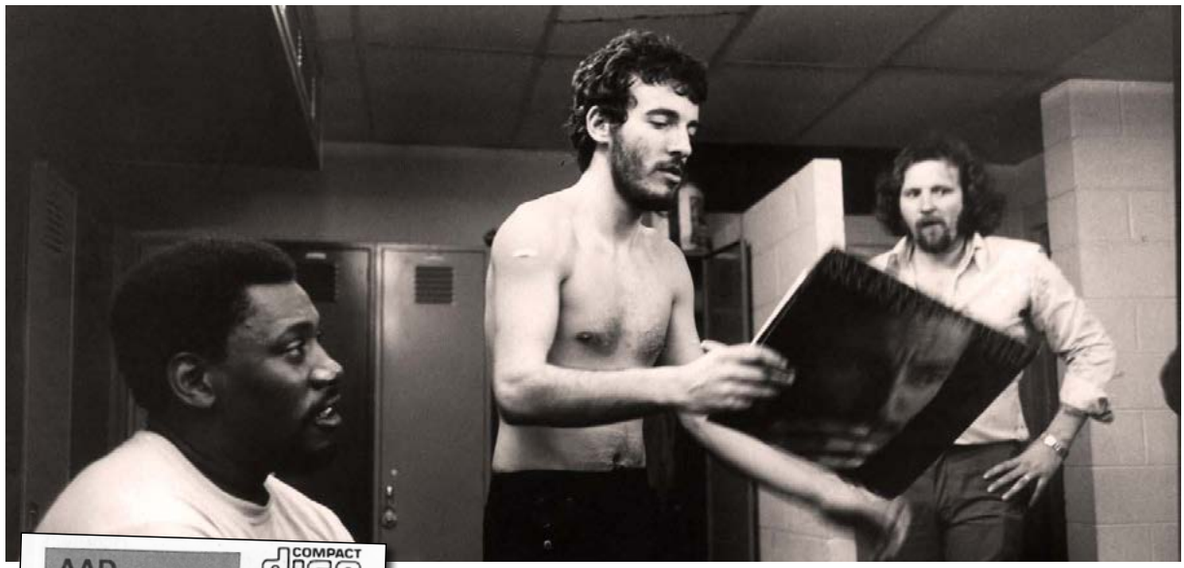


Bruce Springsteen, 1973.



«È concreta la possibilità che Springsteen sia un grande talento.
Vale la pena di seguirlo. La sua musica e i suoi testi evocano
New York come nessuno aveva più fatto dai tempi
dei Velvet Underground»

Creem, 1974



AAD

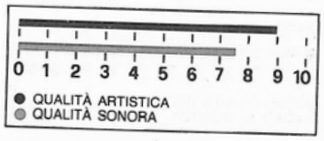
COMPACT disc DIGITAL AUDIO

BRUCE SPRINGSTEEN

The Wild, The Innocent & The E Street Shuffle
CBS CDCBS 32363
Prezzo L. 17.500

Snobbato dai fan dell'ultima ora, quelli del post «Born In The U.S.A.» per intenderci!, «The Wild» è album da cui lo springsteeniano più accanito difficilmente si separerebbe. Dei brani che lo compongono la sola «Rosalita (come out tonight)» fa ancora qualche rara apparizione live, per il resto è un susseguirsi di momenti dimenticati e indimenticabili, lunghissime suite di struggente bellezza, improvvisazioni jazzate, vampate r'n'b e storie di marciapiede ricche di mille personaggi, auto malmesse e umori latini. Era il 1973 e Waits, Willy DeVille, Rickie Lee Jones e chissà quanti altri prendevano appunti. Oggi Springsteen sa dosarsi meglio, ha tolto nomi, rumori e strumenti dai suoi quadretti sul sogno americano, diventando un campione sulla corta distanza, ma la parte finale del «Tunnel Tour» ha portato l'eco insospettabile di un passato che su «The Wild», secondo capitolo di una carriera lunga e degnamente titolata, continua a vivere con prepotenza. Coltivando la speranza di vedere all'opera anche su disco gli Horns of Love che tanto bene hanno fatto sul palco, sarà bene non perdere la confidenza con il meraviglioso groove di «The E Street Shuffle», le prodezze pianistiche di David Sancious e linterpretazione di «New York City Serenade», l'andatura circense (come poteva essere altrimenti) e waitsiana di «Circus Song» e la malinconica drammaticità di «Incident On 57th Street». Pretendere che il Bruce degli stadi torni a questo grado di adorabile intimità è da sconsiderati, ma augurarselo di nascosto fa parte del sogno in cui lui stesso ci ha costretti a vivere. Non attendersi miracoli dal CD è il modo migliore per apprezzarlo. Il suono rispetto al vinile è complessivamente più brillante e riserva persino qualche sorpresa...

E.L.

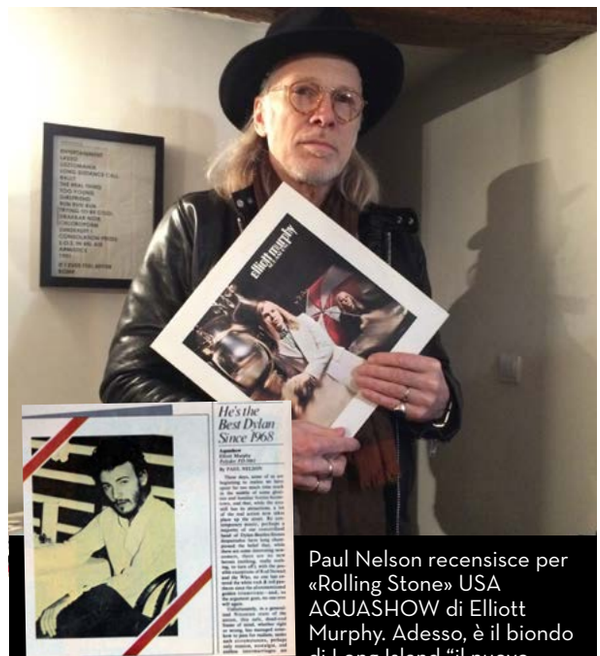


Il miracolo già compiuto nel primo album da *For You* con la sua storia di ambulanze e suicidi, e da *Does This Bus Stop At 82nd Street?*, prima dedica a New York, si ripete in queste canzoni, che rinnegano gli insegnamenti di Dylan per tuffarsi in acque assai diverse, in un rinfrescante pasticcio di fiati e percussioni. Il folk rock di certe ballate elettriche pubblicate d'istinto in GREETINGS FROM ASBURY PARK, NJ accolgono variazioni sul tema davvero inaspettate. Oltre all'ingresso in scena di altri volti, atterrano qui storie di Jane portoricane e di umanissima gente di circo. In Bruce Springsteen, convivono il morbido *balladeer* e lo spregiudicato giocoliere che innaffia le sue cose di jazz e disegna trame di musica classica, come accade nella straordinaria *New York City Serenade*, brano di generosa durata che apparirà nei concerti dei primi anni Settanta prima di un lunghissimo letargo.

...con una cascata di influenze

The Band, Van Morrison e anche Bob Dylan. Lo scrive la stampa, lo pensa la gente. È un dato di fatto, e non solo perché lo ha scritto Lester Bangs. Le canzoni di THE WILD raggruppano tutte queste certezze della musica americana e d'oltreoceano, ma c'è dell'altro, anche, che rifiuta qualsiasi paragone e mira al centro del cuore di chi sa sentire.
Non tutti, però, ascoltano tale materiale con la sufficente attenzione e non molti, a onor del vero, sono quelli che si spingono fino a desiderare di portarsi quel disco a casa. Come se il racconto, con tutta quella varietà di soluzioni e di personaggi, fosse equiparabile a uno di quei film televisivi dallo svolgimento troppo complesso. Il risultato è scontato: poche vendite, stampa per lo più indecisa, l'industria poco incline a guardare avanti con fiducia. Alla CBS, pur consapevoli del successo che la strada sta portando – nei club del

UN NUOVO DYLAN VA E UN NUOVO DYLAN ARRIVA



Paul Nelson recensisce per «Rolling Stone» USA AQUASHOW di Elliott Murphy. Adesso, è il biondo di Long Island "il nuovo Dylan", dopo che con il suo album di esordio era toccato a Bruce Springsteen, da Asbury Park, sentirsi etichettare così. Nella stessa pagina, alla fine della recensione del primo album di Murphy, compare curiosamente la recensione di THE WILD, THE INNOCENT & THE E STREET SHUFFLE, seconda prova di Bruce, che adesso, per Ken Emerson, si è fatto "grintoso ma dal tono un po' grave". È la stampa, bellezza.

Elliott Murphy a Parigi nel 2015 durante le registrazioni di AQUASHOW DECONSTRUCTED, remake del suo album d'esordio.

BRUCE SPRINGSTEEN & THE E STREET BAND 1975
(fotografie di Barbara Pyle, Rebel Art Press, 2015)

Barbara Pyle
e Clarence Clemons
in tour, 1975.

Intitolato *1975* per meglio cavalcare nel 2015, anno della sua pubblicazione, l'onda emotiva sollevata dai quarant'anni di BORN TO RUN, questo libro – uno dei più belli tra i tanti che hanno colto Springsteen e la sua band in azione – pur raccogliendo scatti effettuati nel 1975 è fortemente testimone di quella significativa fase di passaggio tra THE WILD, THE INNOCENT & THE E STREET SHUFFLE e il suo fortunato successore.
È intriso del fascino di un momento in cui la E Street Band e il suo boss dalle braccia magre ma in cerca di un suono dalle ambizioni gigantesche erano ancora un fenomeno della costa Est, con sorprendenti concentrazioni di fan in alcuni Stati a ovest. Barbara Pyle ebbe modo di seguire e fotografare il gruppo anche in situazioni di grande intimità in quei mesi in cui – scrive lei – "entrare nei camerini del Bottom Line era come entrare dalla porta principale lasciata aperta". Prima li vide entrare nei Blauvelt Studios (lo stesso dei primi due album) per iniziare a registrare quello che sarebbe diventato BORN TO RUN (poi completato ai Record Plant di New York), poi li seguì ancora nel New Jersey, dove le prove avvenivano ancora in piccole case di periferia, e in alcune date nei giorni immediatamente successivi alla pubblicazione del disco, quando a settembre Bruce e il gruppo scesero in Louisiana, Oklahoma e Texas. Si andava amalgamando la band che aveva sostituito Ernest Boom Carter e David Sancious con Max Weinberg e Roy Bittan, ma soprattutto accadevano cose speciali qui riportate dall'obbiettivo attento della Pyle, che una sera organizzò a New Orleans un party nel locale accanto al Lafitte, il bar più vecchio d'America, per fare conoscere il gruppo ai suoi amici del posto. "Vidi Bruce finalmente sorridere, era rimasto serio per un anno intero", scrive la fotografa. In città, la E Street Band girò per negozi di dischi (Garry Tallent e Steve Van Zandt, i più avidi acquirenti di singoli rhythm'n'blues: tutto documentato), tenne una jam con la stella locale Lee Dorsey nel Ya Ya Longe di sua proprietà, se la spassò durante una parata cittadina tra ottoni e majorettes.
Foto scattate backstage, on stage, offstage, in supermercati e motel economici, nel tour bus e tra le lenzuola. Colore e bianco e nero su scarpe da ginnastica, borsoni stracolmi di roba, preparativi davanti allo specchio, pomeriggi di relax e serate ricche di sudore. Insomma: c'è tutto il desiderabile per passare con Bruce e la E Street Band, quel Bruce e quella E Street Band, il pomeriggio dei vostri sogni. Non c'è nulla di meglio di questo libro per tuffarsi in quei momenti a più di quarant'anni di distanza. È perfino meglio di ascoltare un bel disco. Ma se suonerete *The E Street Shuffle* e *Tenth Avenue Freeze-Out*, il tuffo nel passato sarà di quelli indimenticabili.

Texas, della Virginia e poco fuori dagli Stati di New York e del New Jersey, a Philadelphia, si fa la fila – penseranno a un certo punto di chiudere la baracca e rispedire da dove era arrivato quel ragazzo tutto barbetta e jeans a zampa di elefante. C'è chi, visti gli scarsi risultati di vendita, riflette sull'entusiasmo dei primi giorni, quando forse qualcuno – non importa se questo qualcuno è autorevole come John Hammond o influente come il periodico «Rolling Stone» – ha preso un abbaglio.
Le cose che non girano come dovrebbero incrinano i rapporti tra Springsteen e il suo manager Mike Appel. Tra i due finirà per goderne il critico rock e produttore Jon Landau, che dopo aver visto Bruce suonare in un piccolo club del Massachussetts prima ne scrive con grande enfasi sul «Boston Globe», un passo prima di fare il possibile, riuscendovi, per entrare nelle grazie del'artista.
Questa, in estrema sintesi, la storia del disco.

Quel 1973...

Se per Springsteen aveva tirato l'aria del "nuovo Dylan", l'aria a un certo punto cambia, un po' per via del fatto che Zimmy svolta dalle parti di Nashville, un po' perché il ragazzo di Freehold tutto sembra voler fare meno che prendere un'armonica a bocca e soffiarci dentro. Discepolo e maestro s'incontreranno da qualche parte, questo sembra già scritto, ma la stretta di mano, stando al saporito minestrone che è in arrivo dal New Jersey, è quanto meno rimandata. Se Dylan sonnecchia covando però sotto cenere il meraviglioso tour con The Band da cui scaturirà il doppio BEFORE THE FLOOD, Bruce è caricato a molla e dopo qualche ovvietà seminata tra i solchi del suo disco di esordio sembra già un veterano della sala di registrazione. Il suo secondo album non ha potuto godere di mezzi superiori al precedente (tutto risolto nei soliti studi, i 914 di Blauvelt, un po' fuori New York), eppure è più generoso in dinamiche, brillante nei missaggi e così ricco di soluzioni stilistiche da non sembrare più "adulto" di soli sette mesi, quanti ne sono passati da GREETINGS FROM ASBURY PARK, N.J.
È che a furia di rovistare nel guardaroba della sua ondivaga follia giovanile (c'è stato anche un gruppo numeroso e multirazziale di rock&soul, Dr. Zoom & The Sonic Boom), il non ancora ventiquattrenne Springsteen ha trovato i ritmi latini di *Rosalita*, quel senso di festa nel vicolo che si respira in *The E Street Shuffle*, anche qualche scheggia di jazz dovuta a Sancious per farne una clamorosa e fragorosa cosa unica. Non esente da difetti, certo (si dice che in *Rosalita* sia rimasta una "pecca" di batteria non recuperata per mancanza di tempo e budget), ma così vigorosa e promettente da lasciare esterrefatti i più dotati di pazienza, mai ansiosi quando manca un singolo. Qui il problema: se il disco precedente ha prodotto un mezzo singolo, *Blinded By The Light*, che non ha fatto accadere nulla (arriverà però al primo posto grazie a Manfred Mann qualche tempo dopo), questo, anche per via delle durate dei brani (da un minimo di quattro e trenta a un massimo di dieci minuti), promette ancora meno.

Anche i testi e la voglia che il loro autore ha di raccontare sarebbero un buon argomento, ma i dati di vendita non confortano. Pur se Springsteen e i suoi musicisti si stavano costruendo con duro lavoro una reputazione che avrebbe pagato, e molto, quel che si diceva nell'ambiente discografico dei primi anni Settanta non è leggenda: dopo i primi due album, di Springsteen la Columbia non sapeva più che farsene. Poco importa che avesse già scritto un capolavoro come *New York City Serenade*: alla luce di questo disco che il tempo ha decisamente rivalutato, il Signor Bruce Frederick Springsteen,

> «Non è leggenda: dopo i primi due album, di Springsteen la Columbia non sapeva più che farsene. Poco importa che avesse scritto già un paio di capolavori»

Cambridge, Massachussetts, 9 maggio 1974.

con una *Born To Run* già quasi pronta lì sulla punta della lingua, stava per fare la fine di quei disgraziati di cui amava tanto cantare.
Non è successo, e oggi sappiamo perché. Ma all'epoca, tanta grazia e tanta carne sul braciere avevano rischiato di produrre soltanto fumo.
Dall'umore e dagli amori di *Incident On 57th Street* arriveranno le intuizioni con cui fare grandissimo il disco successivo e uscire dalle secche. Ma, intanto: di Springsteen la Columbia non sapeva più che farsene.

The Wild una rarità sul palco, poi negli anni Duemila...

Se si eccettuano i primi due tour (oltre trecento date) che fecero seguito all'uscita del secondo album di Bruce Springsteen, e durante i quali si potevano ascoltare pochi brani lì presenti, le canzoni di THE WILD, soprattutto le più lunghe ed elaborate, non hanno trovato molto spesso la via del palco. Se messe a confronto con alcune del disco di esordio e con quelle di BORN TO RUN, le composizioni pubblicate nell'estate del 1973 (GREETINGS FROM ASBURY PARK, NJ era apparso nei negozi a inizio anno) sono state preservate nel tempo dal loro autore e solo dopo il *reunion tour* del 1999-2000 alcune rarità hanno iniziato a fare capolino nelle scalette della E Street Band in formato stadi e arene. Se *Rosalita* è un caso isolato, avendo goduto di una ampissima visibilità, soprattutto negli *encores*, collocandosi tra le dieci canzoni più suonate di sempre da Springsteen, e se *Wild Billy's Circus Story* risulta la meno eseguita (solo 44 volte in oltre quarant'anni), brani come *Incident On 57th Street* sono stati tenuti in stand by dal 1980 al 1999. Ancora più a lungo è stata assente *New York City Serenade*: eseguita meno di 80 volte tra il 1972 (quando ancora veniva presentata come *Vibes Man*) e il 1975, questa canzone è sparita totalmente dal radar per oltre venticinque anni, ricomparendo appunto nel *reunion tour* nel 1999 e totalizzando, da allora, solo 14 presenze fino al 2016.
Sono due le sere in cui il brano è potuto risplendere in un contesto speciale, una nel 2009 e l'altra nel 2013. Nel primo caso, al Madison Square Garden di New York, nel corso del tour di WORKING ON A DREAM, Springsteen annunciò con poco anticipo che nel catino di Manhattan avrebbe eseguito, in due sere consecutive, sia il secondo album che THE RIVER nella loro interezza. Così, il 7 novembre, per la prima volta nella sua carriera, si trovò a suonare quelle canzoni dei suoi anni giovani tutte insieme, una dopo l'altra, e il pubblico provò la sensazione che si prova ad ascoltare il disco registrato in studio. Per l'occasione, Springsteen convocò una sezione fiati per far rendere al meglio *Kitty's Back* e *The E Street Shuffle* e ospitò sul palco un ottetto d'archi per stupire con la più bella e completa *New York City Serenade* mai sentita prima. Tocco di classe: in quel concerto aprì con *Thundercrack*, splendida outtake d'inizio anni Settanta.
Difficile dire se sia stata meglio quella serata oppure il concerto offerto a Roma nel 2013, quando non venne eseguito l'intero album, ma quattro pezzi in successione scelti da THE WILD, THE INNOCENT & THE E STREET SHUFFLE resero indimenticabile quella tappa del *Wrecking Ball Tour*. C'era una sezione fiati a suonare dietro a *Kitty's Back* e a *Rosalita*, come era accaduto a New York, ma la vera sorpresa furono gli archi della Roma Sinfonietta, gli stessi che registrano abitualmente in studio con l'orchestra di Ennio Morricone, organizzati e provati alla perfezione per *New York City Serenade*. E prima, legata a *Rosalita* come accade sull'album, una impeccabile *Incident On 57th Street*.
Serate destinate a rimanere tra i migliori ricordi, per chi ha avuto la possibilità di essere nel pubblico.

ALBUM ETEROZIGOTI

THE WILD, THE INNOCENT AND... THE GYPSY

Quando, ascoltando il secondo album di Bruce Springsteen, dopo circa quindici minuti si viene assaliti da *Kitty's Back*, proprio lì, dove il pezzo diventa corale, non si può fare a meno di pensare a certe cose di Van Morrison, a come suonava la band dell'irlandese di quegli anni, al suo album SAINT DOMINIC'S PREVIEW (1973): stesso impasto, stesse trovate, con una *Jackie Wilson Said* che di *Kitty's Back* sembra la sorella con i capelli rossi. Sette canzoni per entrambi i dischi, tanti punti in comune. Una zingara da una parte e una dall'altra (e anche in *Gypsy*, di The Man, ci sono tracce di *Kitty's Back*), aria da primo latin pop, ottoni che fanno una coinvolgente confusione, gli intro di *Incident On 57th Street* e *Redwood Tree* che vanno a braccetto, la chiusura affidata in entrambi i casi a brani che superano i dieci minuti (*Almost Independence Day* e *New York City Serenade*). A pensarci bene, anche *Spirit In The Night* dell'anno prima vedeva Bruce correre sullo stesso marciapiede del suo idolo di gioventù che cantava a una *Brown Eyed Girl* e dispensava quegli *sha la la* che avrebbero illuminato l'anima del giovanotto del New Jersey.

Asbury Park, un racconto che ha appassionato anche gli scrittori.

LA CANZONE
Fourth Of July, Asbury Park (Sandy)

"Qui parlano tutti di lui perché Springsteen è uno vicino alla gente, un cuore grande che fa quello che può per questa città"
Quando incontrai la signora Jean Krause, nata a Brooklyn negli anni Venti ma trasferitasi ad Asbury Park dopo un lungo servizio nelle forze armate, sul lungomare di fronte allo Stone Pony batteva il sole tiepido di maggio e Bruce era impegnato nel leg americano del tour di DEVILS & DUST. La signora era solo un'anziana per me senza nome che passeggiava tra il teatro Paramount e il vecchio ristorante Howard Johnson. Visto me e il fotografo Giovanni Canitano impegnati a scrutare tra i tanti angoli della memoria di ogni fan del Boss, fu lei a fermarci e a chiederci cosa ci aveva portati lì. Le spiegammo che stavamo raccogliendo materiale per un libro che raccontasse dal di dentro le origini di un mito e di tante storie che lo riguardavano. La signora, più che ottantenne, si sorprese della tanta attenzione e prese a raccontarci quanto quel ragazzo conosciuto in tutto il mondo fosse per gli abitanti di quella cittadina costiera "uno dei tanti, uno di noi, uno che comprende la gente qualunque meglio dei politici". Springsteen non ha mai smesso di raccontare e sostenere quell'angolo di mondo che difficilmente sarebbe salito così alla ribalta se non fosse stato per le sue canzoni. La Flamingo Lane cantata in *Jungleland* si trova lì, e corre accanto al piccolo Flamingo Motel. La "trappola per topi" da cui fuggire disprezzata in *Born To Run* è quel crocicchio di strade, amate e odiate in gioventù. L'uomo che in solitudine passa le sue notti guidando in cerca di qualcosa, il protagonista di *Something In The Night* è lì, sulla Kingsley Avenue, che alza la radio a tutto volume per stordirsi. Era Asbury Park, infine, il teatro distrutto e sconfitto di *My City Of Ruins*, prima che la canzo-

«Se il debutto di questo giovane cantante ci aveva colpiti solo pochi mesi fa, questo nuovo album potrebbe condurlo verso la celebrità, pieno com'è di immagini nitide di New York»

«Billboard», 1974

«Scrissi Sandy a Bradley Beach, a cinque minuti da Asbury Park, dove avevo preso casa. Fu il mio addio alla città che mi aveva adottato fino a prima che iniziassi a registrare dischi. È un composit di tutte le ragazze che avevo conosciuto sul lungomare»

Bruce Springsteen

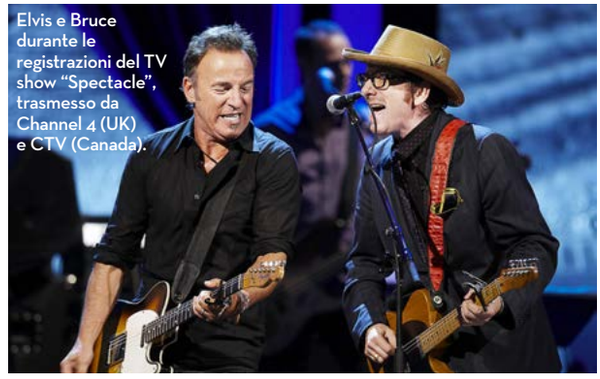
ne, scritta in un impeto di generosità per avviare una raccolta fondi a favore della riabilitazione della cittadina costiera, diventasse più universale e finisse col raccontare il dramma dell'11 settembre. Ma se va considerata una canzone-simbolo dell'attaccamento di Springsteen a quei luoghi, il titolo da scegliere non può che essere *Fourth Of July, Asbury Park (Sandy)*. Per tanti motivi, primo tra tutti quello slancio giovanile che ti porta a scrivere dei luoghi in cui sei cresciuto con un romanticismo che il tempo fatalmente finirà col portare via. La prima fotografia che Springsteen ci mostra è questa: "*Sandy, i fuochi d'artificio scintillano alti su Little Eden questa notte / Illuminando a forza i tanti volti inespressivi e sfatti dal caldo di questo quattro luglio*". L'atmosfera è sognante, le chitarre acustiche lavorano con precisione e ricercatezza, tuba e fisarmonica creano una strana aria a metà tra il circo e la balera di periferia. *Sandy* canta l'amore eterno che credi di avere conquistato a sedici anni, getta un occhio costantemente alla spiaggia e alle possibilità che ti offre, accarezza quell'adolescenza che sembra senza limiti. E mette in fila i protagonisti di quelle giornate, come "*i ragazzi del Casino che danzano sulla spiaggia, camicie aperte, e sembrano latin lovers inseguendo quelle verginelle di New York per farsi belli*". La canzone non nasconde i primi segnali di insofferenza, la voglia di andarsene che scuoterà *Born To Run*, ma resta una meravigliosa love song indirizzata a un luogo. Asbury Park sta a Springsteen come *Cyprus Avenue* e *Madame George* erano state a Van Morrison e al suo dichiarato amore per Belfast.
Gli Hollies di Allan Clarke, nella formazione da cui era già uscito Graham Nash per andare a formare CSN prima e CSN&Y dopo, ne fecero nel 1975 una versione da mandare all'85° posto della classifica. Niente di che, ma pur sempre un successo se comparato agli insuccessi di Springsteen di quei giorni e al fatto che sia *Blinded By The Light* che *Spirit In The Night*, i singoli tratti dal primo album, erano stati pressoché invisibili in America e che dal secondo disco la Columbia non aveva voluto pubblicare nulla a 45 giri (*Sandy* esce su singolo solo in Germania). Un po' come i libri *4th of July, Asbury Park – A History of the Promised Land* di Daniel Wolff e *Asbury Park's Glory Day* di Helen-Chantal Pike, pubblicati entrambi negli anni Duemila sulla scia del nuovo grande impatto di Springsteen sulle masse ottenuto con THE RISING, *Sandy* è una visita guidata alla Asbury Park che non c'è più, colta prima che arrivassero gli scontri tra bianchi e neri – quelli cantati in *My Hometown* nel 1984 – ad avviare una demolizione che per motivi diversi continua ancora oggi.

Bruce Springsteen, dal libro *Songs* (1998)

Springsteen canta "*Sandy, l'aurora sorge alle nostre spalle, le luci del porto saranno il nostro Carnevale per sempre / Dunque amami stanotte perché potremmo non incontrarci mai più*". In un clima di grande romanticismo e promesse di eterna fedeltà si fa largo tra i protagonisti la consapevolezza che quel momento ha le ore contate.
Sandy, la canzone delle giostre, del boardwalk, del chioschetto della cartomante Madam Marie, di "quella cameriera che vedevo tanto tempo fa", è lo scrapbook più fedele del giovane Springsteen che si avvia a diventare una star. Ancora pochi mesi e la sua faccia sarà sulle copertine di «Time» e «Newsweek», cosa niente affatto pronosticabile al momento in cui questi versi finivano tra gli appunti e poi in sala di registrazione. ✪

LA CURIOSITÀ

Dell'amore di Bruce per Elvis si sa tutto. Ma che succede quando un ELVIS ama BRUCE?


Elvis e Bruce durante le registrazioni del TV show "Spectacle", trasmesso da Channel 4 (UK) e CTV (Canada).

Finite le vane corse di Bruce Springsteen per incontrare Elvis, quello vero (se ne parla nel prossimo capitolo dedicato a BORN TO RUN), quella qui raccontata è in breve la marcia di avvicinamento di Elvis, quello con gli occhiali, a Bruce. E c'entra, come vedrete, anche THE WILD, THE INNOCENT & THE E STREET SHUFFLE.
In un lungo intervento su «Vanity Fair» del novembre 2000, nel segnalare i suoi "500 rock album da avere", Elvis Costello ne indica ben quattro di Springsteen. Per THE WILD, THE INNOCENT AND THE E STREET SHUFFLE evidenzia come sua preferita la canzone *The E Street Shuffle*. Gli altri tre album da lui consigliati sono THE RIVER (1980), TUNNEL OF LOVE (1987) e THE GHOST OF TOM JOAD (1995), e in quest'ultimo caso spende parole di ammirazione per il songwriting di *Galveston Bay*. La coerenza di Costello merita un approfondimento. L'articolo scritto per «Vanity Fair» è la prima tappa di avvicinamento di Costello a Springsteen. L'inglese nel 1980 aveva rivelato di aver composto *Temptation*, una canzone "sulla tragicità e sulle trappole del successo" dopo avere incontrato Springsteen a Nashville nel 1978 (Bruce in tour, Costello a registrare un duetto con il cantante country George Jones). Si era ispirato al suono della E Street Band anche in larghe parti di THIS YEAR'S MODEL e in *Oliver's Army*, inclusa nel disco ARMED FORCES.

Durante gli show natalizi tenuti ad Asbury Park nel dicembre del 2001, Costello fece visita a Springsteen e i due eseguirono *Tears Of A Clown* di Smokey Robinson e *Alison*, dall'album di esordio dell'inglese.

Dopo che i due avevano fatto parte, con l'ex Nirvana Dave Grohl e Steve Van Zandt del supergruppo che nel 2003, durante una cerimonia dei Grammy, aveva reso omaggio a Joe Strummer con *London Calling* dei Clash, fu Costello a ospitare nel 2009 Springsteen in due episodi del suo tv show *Spectacle* (in onda nel 2010) cantando da solo *She's The One* e duettando con lui in *Radio Nowhere* e *Brilliant Disguise* (brano che nel frattempo aveva già inciso e pubblicato come singolo e poi dato come contributo a una compilazione di cover del Boss, LIGHT OF DAY, uscita in Spagna).

Nel 2012 *Brilliant Disguise* fu la scelta di Costello per un'esibizione al *Late Night Show with Jimmy Fallon*. Del 2013 la riproposizione di *The Ghost Of Tom Joad*, in una versione campestre, filmata per beneficenza (l'iniziativa anti povertà One Campaign la beneficiaria) sulle montagne irlandesi in compagnia dei Mumford & Sons, organizzati con chitarre acustiche, banjo, contrabbasso e mandolino per omaggiare tanto Springsteen quanto Woody Guthrie (*Do Re Mi*).

SPRINGSTEEN

1975

BORN TO RUN

Un randagio nato per correre

In un solo giorno, l'America si ritrova con ben due copertine dedicate a lui. E non sono mica *fanzines* lette da quattro gatti. Forse, al terzo tentativo, Bruce Springsteen ha davvero trovato la chiave dell'universo che cercava in *Growin' Up*.

Sul finire dell'estate 1974 entrano nella E Street Band il pianista Roy Bittan e il batterista Max Weinberg, straordinari innesti che portano altra energia e un solido background rock'n'roll. Va registrato, in quegli stessi mesi, il nascere dell'amicizia tra Bruce Springsteen e il critico musicale Jon Landau. Tra i due, si sviluppa una forte intesa artistica. Landau, che ha già prodotto artisti diversi come Mc5 e Livingston Taylor e che possiede uno straordinario fiuto per gli affari, si propone come la persona giusta per rimettere in piedi la carriera del ventiquattrenne Springsteen, così giovane ma anche così vicino a ripiegare su se stesso.
Innesti a parte (Weinberg ha preso il posto di Ernest *Boom* Carter che era subentrato a Vini Lopez, Bittan si è seduto dietro al pianoforte che era stato di David Sancious), la differenza vera, al momento di entrare in studio per mettere giù le prime tracce del terzo album, la fanno le canzoni, che aiutano Landau e Springsteen a snellire un suono che rimarrà enfatico ma sarà più vicino alla cultura rock'n'roll. Il desiderio di Bruce, quasi una pretesa, è di ottenere «un suono maestoso come quello delle produzioni di Phil Spector, scrivere testi ambiziosi come quelli di Bob Dylan e cantare con la voce di Roy Orbison». Il gioco si intitolerà BORN TO RUN e non sarà di quelli che riescono a tutti. Mike Appel, che aveva prodotto sia GREETINGS FROM ASBURY PARK, NJ che THE WILD, THE INNOCENT & THE E STREET SHUFFLE, è ancora della partita ma è un emarginato destinato a uscire presto di scena, lasciando tutto nelle mani del nuovo arrivato.

L'impalcatura è sorretta da composizioni epiche e romantiche, quel genere di canzoni che davvero cambiano la vita di chi le canta e di chi se le vede entrare nella propria finestra. Sono lunghe, energiche anche quando a cantare è solo il pianoforte, parlano di riscatto e cercano una vittoria a qualsiasi costo, sanno esprimere al meglio quell'urgenza che è propria della musica rock, amplificano storie di sofferta libertà da cercare nel cofano di una macchina o nell'angolo più remoto della propria anima. Sono un'ossessione degna dei romanzi di Raymond Chandler, sono la scossa di cui Bruce e parte del popolo prevalentemente mid-class che lo segue avevano bisogno.
Lo spettacolo che ne deriva, al limite della resistenza fisica, si propone come una metafora della vita, dove ogni componente viene rappresentata in maniera vivida: il desiderio, le promesse, l'amicizia. Tutto all'insegna di una fede mai specificata, spesso travestita da chitarra elettrica o sassofono, ma indicata come l'unica strada percorribile. I giovani amanti spaventati di *Backstreets*, brano che qui giganteggia, potrebbero essere facilmente le ultime due generazioni di americani in cerca di un riscatto e di una redenzione, e per questo motivo quella e altre canzoni di speranza vengono accolte come si meritano, con gioia ed eccitazione. Della dirompenza di quelle nuove composizioni si accorge l'America intera il giorno in cui escono, contemporaneamente, due copertine dedicate a Springsteen: una è del «Time», l'altra di «Newsweek». Springsteen ha davvero trovato la *chiave dell'universo* che cercava in *Growin' Up*.

Facciamo un gioco

Adesso fate conto di non aver mai letto né ascoltato nulla di questo disco di Bruce Springsteen. Bene, questo è il suo primo album, non il terzo. Possibile? Possibile. Proviamo a stendere una storia romanzata di BORN TO RUN, manomettendo anche il calendario. Basta immaginarsi che le cose siano andate così, come segue.
Il ragazzo un po' randagio del Central New Jersey, reclutato da un boss dell'industria discografi-

PRESSEN BILD

Il Boss inizia a correre.

NATI PER CORRERE. UNO SU MILLE CE LA FA

Se Bruce Springsteen detiene la più nota *Born To Run* della storia del rock, sono in tanti ad avere una canzone intitolata così nel proprio repertorio. I **Lynyrd Skynyrd** vantano un'epica canzone dallo stesso titolo in uno dei loro migliori dischi, THE LAST REBEL del 1983. Anche **Neil Young** ha la sua *Born To Run*, un'outtake guarda caso registrata proprio nell'annata 1975 che cambiò la vita a Springsteen, quando il canadese era già una superstar. Quell'anno la canzone fu vicina a far parte di ZUMA (fu una delle prime provate dai Crazy Horse insieme al nuovo innesto Frank "Poncho" Sampedro), sfiorò FREEDOM nel 1989 ed anche RAGGED GLORY nel 1990, quando venne nuovamente provata con i Crazy Horse. Titolo pesante, evidentemente. È anche interessante notare come anche **Emmylou Harris**, un'artista che ha reinterpretato su disco Springsteen diverse volte (sei o sette, a memoria), abbia inciso sul suo album CIMARRON del 1981 un brano intitolato *Born To Run* – non a firma Springsteen, ma scritto da Paul Kennerley.

«Queste canzoni sono un'ossessione degna
dei romanzi di Raymond Chandler, sono
la scossa di cui Bruce e parte del suo popolo,
prevalentemente mid-class, avevano bisogno»

ca newyorchese al quale consegna le sue prime canzoni, è un tipo di belle speranze. Ha imbastito storie delle sue parti ricamando su vicende metropolitane. Per il suo album di esordio, sceglierà prevalentemente queste ultime, un po' per scrollarsi di dosso l'aria di periferia e darsi un tono, un po' perché alla casa discografica sembrano più vendibili: la Grande Mela tira di più delle campagne e del lungomare di uno Stato che si trova poco più a sud, dopo l'Holland Tunnel. In fondo, chi conosce il New Jersey se non quattro nostalgici che ancora cantano *Walk Away Renée* dei Left Banke o gli standard un po' impolverati di Frank Sinatra? Il budget è risicato, e così la resa tecnica finale, a dispetto di tanti sforzi, non è delle migliori: tutto suona un po' ovattato. Pochi dollari anche per la grafica: foto affidate all'amico Eric Meola, bianco e nero rigoroso, e come fondale una parete bianca. Per sentirsi meno solo, e arricchire la scena, Springsteen ottiene che alla session fotografica prenda parte anche il suo sassofonista, che lui già chiama Big Man per via della mole e del cuore grande. Le canzoni traboccano d'idee, ma sono troppo lunghe. E poi "manca il singolo", chiosano dagli uffici della promozione, anche se quella canzone che parla di fughe e che dà il titolo all'album, seppur un po' troppo elaborata anch'essa, non è niente male. S'impegnano tutti – la Columbia, l'artista, la band (i live show sono epici e potenti) – ma non succede granché. A fatica, dai piani alti concedono un'altra possibilità, si parte col progetto del secondo album. "Ragazzo, non hai fatto altro che parlare di trappole e luoghi da cui fuggire, ti sei inventato storiacce ambientate nei vicoli della nostra città. È ora di dire da dove vieni, le tue radici sono importanti, tira in ballo i tuoi luoghi, mettiamola sul romantico e giochiamoci la carta del New Jersey, hai visto mai?". Sembra un dialogo possibile. I soldi ancora non ci sono, d'altronde il disco di esordio non ne ha prodotti molti, ma in copertina serve del colore, qualcosa di più chiassoso per farsi notare. A qualcuno viene l'idea della cartolina che sulle bancarelle davanti al Jersey Shore si trova a 5 centesimi: "saluti da Asbury Park". Come quella spedita da Tim Buckley da Los Angeles l'anno precedente. Tutto in linea con la nuova strategia: Bruce Springsteen è un cantautore, non un rockettaro, e i songwriter vanno così di moda. Canzoni più snelle, perfino canticchiabili, e in qualcuna spunta una chitarra acustica. Ma non si può tagliare col passato, qualcosa per

NASCITA DI UN BOSS

Il più prestigioso rock magazine d'America ci andò cauto sul Boss. Ma poi recuperò alla grande.

Quando «Rolling Stone» decise di dedicare finalmente la cover story a Bruce Springsteen, lo fece perché il ragazzo di Asbury Park aveva qualcosa da dire, e quel qualcosa glielo aveva cavato di bocca Dave Marsh, che di lì a breve sarebbe diventato il suo biografo ufficiale. Era l'estate del 1978, quella di DARKNESS ON THE EDGE OF TOWN e anche di SOME GIRLS dei Rolling Stones. STREET LEGAL di Bob Dylan era stato recensito con grande enfasi in quel numero e dalla radio Bob Seger urlava, con un fare springsteeniano, il suo "old time rock'n'roll", una mezza verità. Il "futuro del rock'n'roll", a ben vedere, era già alla portata di tutti.
Nel 1975 erano state le copertine di «Time» e «Newsweek» ad aprire gli occhi dell'America su quel tipetto magro che per darsi un tono portava la barba come Dylan e, in testa, una scoppola per copiare Tom Waits, boss dell'altra costa che un giorno gli avrebbe regalato *Jersey Girl*. Ma non era stato un "buco" giornalistico, quello di «Rolling Stone» su Springsteen: solo una partenza con un filo di gas. Il tempo avrebbe contato undici copertine a lui dedicate in un quarto di secolo. Dodici, volendo considerare quella del 1979, in cui una nuova generazione di hippies – Taylor, Browne, Carly Simon, Springsteen compreso – gridava *No Nukes* per il bene dell'umanità.
Agosto 1978: mentre Elvis Presley riposava già da un anno nella terra di Graceland accanto a papà Vernon e mamma Gladys, Marsh ripropose su carta il suo incontro con Springsteen al Sunset Marquis di Los Angeles. Bruce disse di quel viaggio a Tijuana, lui e i suoi genitori, a scattare fotografie che un giorno avremmo rivisto in *Rosalita*. E non mancò di notare quanto le cose fossero "cambiate da BORN TO RUN". Era bello sentirglielo dire, dopo che una lunga battaglia in tribunale con il suo vecchio manager gli aveva impedito di mettere piede in sala di registrazione per due anni, scavando un buco di tre anni tra il terzo e il quarto disco. Nelle foto che illustrano oggi quell'intervista, e che risalgono a tre anni prima della chiacchierata con Marsh, Springsteen era immerso nel furore dei giorni di BORN TO RUN e stava ancora completando quel meraviglioso mosaico rock'n'roll che è la E Street Band. Aveva da poco reclutato il suo pianista Roy Bittan dal cast teatrale di *Jesus Christ Superstar* e l'instancabile batterista Max Weinberg era lì grazie a un annuncio letto sul «Village Voice». L'ultimo arrivato era Steve Van Zandt, già compagno di schitarrate hard rock di fine anni 60 e buon solista anche con la stecca da biliardo. Non c'era da mascherarsi per andare a scegliere camicie di flanella con la fidanzata del momento (l'attrice Karen Darbin) e per un *milk shake* si faceva la fila come gli altri. Tempi di teatri da cinquecento sedie e le scatole sempre pronte per cambiare casa, da un suburbio all'altro di quel New Jersey che della canzone più popolare di Springsteen un giorno avrebbe fatto un inno (eppure, in *Born To Run*, tra versi concitati e la voglia di raggiungere uno *sfuggevole sogno americano*, si parlava di scappare da quella "trappola mortale").
Durante quel tour, pareva che il chiodo fisso di Bruce fosse cambiare, spostarsi, reagire, farcela. Lo dicevano le sue canzoni: *Thunder Road* con "*one last chance to make it real*" ("l'ultima possibilità di successo"); *Night* con quel "*stanotte troverai un varco per la tua anima*". Lo confermava la sua scelta delle cover. *It's My Life* degli Animals ("è *la mia vita, ne faccio quel che voglio... prenderò tutto, senza rimorsi*") non era solo un omaggio alla British Invasion che un Bruce adolescente aveva visto arrivare con i vestiti di Eric Burdon e Ray Davies: era una promessa. In una sera di ottobre il Roxy di Los Angeles si riempì tutto per lui e i *valet* sul Sunset Boulevard parcheggiarono, una dopo l'altra, le macchine di Robert De Niro, Jack Nicholson, Joni Mitchell e Jackson Browne. Anche le stelle di Hollywood volevano guardare, capire, valutare.
Momenti di "passaggio" come quelli, Springsteen non ne avrebbe vissuti più. Uscito allo scoperto con DARKNESS ON THE EDGE OF TOWN, prese tutto quello che c'era da prendere ("*voglio il cuore, voglio l'anima, voglio avere tutto subito, sotto controllo*", cantava l'iniziale *Badlands*) e si fece presto Boss.

Pubblicato da «Rolling Stone» nell'agosto 2004 per celebrare i 30 anni dalla registrazione di BORN TO RUN.

BORN TO RUN IN VERSIONE PIRATA

Quando Jon Landau decise di trasferire le session di BORN TO RUN dai Blauvelt Studio ai Record Plant di New York, fu chiaro che qualcosa sarebbe cambiato nella carriera di Bruce Springsteen. Il produttore, salito sul carro del Boss dopo averne esaltato le qualità nel famoso articolo del 1974, aveva compreso che il salto di qualità doveva poggiare su basi più solide, e che anche uno studio di registrazione in grado di offrire migliori prestazioni poteva portare a un grande album. E BORN TO RUN grande lo fu davvero.

Le sue otto canzoni, equamente divise tra le due facciate del vinile, trovarono sul terreno più d'una novità anche quando furono chiamate a mostrare dal vivo la loro esplosiva efficacia. La band innanzitutto, quella band che con gli innesti decisivi di Roy Bittan, Maz Weinberg e Steve Van Zandt divenne in un colpo la più invidiata del rock americano; era in grado di offrire una miscela ricchissima di soul e rock'n'roll, ma ancor più avvolgeva Springsteen anche fisicamente. Era calore, fratellanza, complicità: cos'altro chiedere a chi ti porti sul palco ogni sera? Il tour messo in moto nelle stesse convulse ore in cui si chiudevano i missaggi del disco resta tra i momenti più alti della produzione live di Springsteen. Alle spalle c'erano (poche) stagioni di tour un po' frammentati, caldi sì, ma non permeati da quella tensione esecutiva che rese poi epiche *Backstreets* e le altre lunghe canzoni simbolo dell'album. Significativo fu dal 1975 in poi il nuovo approccio con il mezzo radiofonico. Se per promuovere i due primi album Bruce e i suoi musicisti erano finiti spesso nelle stazioni radio a improvvisare qualcosa con strumenti acustici (famose alcune session con tuba, sassofono, fisarmonica e chitarra acustica), il tour di BORN TO RUN affermò una nuova volontà di Springsteen e del suo management: il pubblico a casa avrebbe ascoltato la fedele cronaca di ciò che accadeva sul palco. Arrivarono così da subito le lunghe "radiofoniche", trasmissioni in grado di emozionare quanti sfrecciavano sulle *highways* con l'impianto a tutto volume e di tornare utili a chi fu da subito abile a trasformare quell'emozione in un buon affare.

Le migliori registrazioni divennero subito dei ricercatissimi bootleg. **LIVE AT THE BOTTOM LINE** raccontava di quelle notti newyorchesi in cui a West Fourth Street c'era in fila anche Mick Jagger. **FLAT TOP AND PIN DROP** era la testimonianza di cosa accadde sull'altra costa, al Roxy di Los Angeles, quando nel piccolo club sul Sunset Boulevard si affacciarono anche Jack Nicholson e Robert De Niro. Vennero anche **ATLANTA GEORGIA**, tratto da uno show tenuto alla Electric Ballrom e trasmesso da una emittente di quella città del sud, e **LIVE AT THE TOWER THEATRE**, registrato a Philadelphia. Si tratta di classici in vinile della pirateria rock, tutti titoli che negli anni Novanta hanno conosciuto preziose ristampe in Compact disc. Grazie a quella nuova generazione di supporti sono emerse altre serate, quando nastri provenienti direttamente dal mixer come quello di uno show tenuto a Milwaukee (sospeso e poi ripreso a causa di un falso allarme che segnalava un ordigno in sala) hanno beneficiato di un trattamento digitale. Oggi restano in piedi poche etichette che pubblicano nuovi titoli o ripubblicano i classici. Una di queste è la Godfather, nota per essere risalita ai migliori nastri sui quali l'emittente WNEW di New York aveva registrato i celebri show del Bottom Line. Quel concerto del 1975, oggi in versione completa, è un bel cartonato doppio che si intitola **THE PUNK MEETS THE GODFATHER**. È uno dei pochi esemplari che si può cercare di reperire sul mercato. Dei vinili ormai non vi è più traccia, se non in convention del disco raro o quando qualche collezionista si decide a vendere i suoi pezzi più pregiati.

Pubblicato da «Mucchio Selvaggio» nel n. 617, dicembre 2005.

i primi fan va tenuto, quella *Lost In The Flood* col pianoforte ricorda le vecchie cose, è buona, mettiamola prima di *The Angel*, che – così "folk" – sarà il singolo. Niente classifiche, nemmeno questa volta, però si sveglia la critica: una firma autorevole del «Los Angeles Times» scrive: "Ho visto il nuovo Jackson Browne, si chiama Bruce Springsteen: è il futuro della musica West Coast". Così, il terzo album nasce sotto buoni auspici, la voglia di non perdere l'ultimo treno è grande, sul carro è salito anche il giornalista, che prende il posto del primo produttore (Mike Appel, tante colpe e un merito: aveva creduto tanto nella canzone *Born To Run*) e sogna di potersi finalmente mettere alle spalle quella scrivania così piena di carte e quella vecchia macchina da scrivere. THE WILD, THE INNOCENT AND THE E STREET SHUFFLE suona più "aperto", brillante, c'è più dinamica e le chitarre acustiche sono registrate davvero bene. Si sente che siamo al terzo album e le cose iniziano a girare per il verso giusto. La scrittura si è fatta adulta, basta schitarrate rock'n'roll e giubbotti di pelle, scommettiamo su qualche ritmo latino, un tocco di jazz, un pianoforte che in quella lunga canzone di chiusura a qualcuno potrà ricordare Debussy, ad altri Mozart o Beethoven. Si parla in larga parte di New Jersey, ruote panoramiche e pagliacci tristi: Bruce finalmente ha una sua identità, e poco importa se il «Los Angeles Times» aveva sbagliato la previsione. I dollari iniziano a entrare in tutte le casse, il futuro della East Coast è tra noi. Molti, molti anni dopo, il leader di una band di alternative rock moderatamente influenzata da Springsteen, i Counting Crows, dichiarerà: "C'era della magia in quelle canzoni, è la fase che più amo di uno dei miei artisti preferiti".

Non ci state capendo più nulla? Avete il mal di testa? Avete perduto tutti i riferimenti? Ricomponiamo le cose, perché quel che avete letto, ad eccezione della dichiarazione di Adam Duritz, è visibilmente falso. Oppure – mettiamola così – è una grande bugia condita da qualche piccola verità. Abbiamo semplicemente cambiato l'ordine dei primi tre dischi della carriera di Springsteen. Ve ne sarete accorti.

Però, poteva essere andata così: quando ci si mettono, discografici e manager sono in grado di fare qualche pasticcio e cambiare il corso della storia. Quel che è successo davvero, quel che nessuno potrà discutere e di cui nessun discografico potrà mai prendersi i meriti è che BORN TO RUN ha cambiato il corso della carriera di Bruce Springsteen e rimescolato un bel po' di carte nel mazzo del rock'n'roll.

Otto canzoni imbattibili

BORN TO RUN, il terzo capitolo discografico di Bruce Springsteen, è stato il disco imprevedibile in una scena – l'America del 1975 – che stava diventando un po' troppo prevedibile. Quasi impossibile distribuire i meriti tra Appel e Landau, capire ovvero quanto sia stato

Si provano le canzoni di BORN TO RUN, prima di entrare in studio.

«Se ci fossi stato io con Bruce Springsteen, quel disco avrebbe suonato meglio e sarebbe stato più chiaro. E poi, avrebbe venduto cinque volte tanto»

Phil Spector, 1975

merito della generosa e caparbia semina del primo e quanto della nuova aria portata dall'uomo che ancora oggi è accanto a Springsteen. È un po' come quando, a metà settimana, arriva un nuovo allenatore in una squadra di calcio a corto di vittorie e quelli ne fanno tre alla seconda in classifica. Bruce quel disco e quelle canzoni li aveva dentro, covava tutto da quando le suore lo prendevano per il collo e gli infilavano la testa nel secchio dei rifiuti. E allora, pochi meriti da distribuire in giro. È tutta roba sua. Quel lavoro doveva uscire così come lo vedete, con la sua verbosità, con le sue canzoni bellissime e anche con quelle semplicemente belle, che a ben sentire sono un po' meno belle di alcune che le avevano precedute (mica vorremo dire che *Night* vale più di *New York City Serenade*?). E con quella foto in copertina. Doveva essere così, con qualche suo difetto (abbiamo detto della resa sonora, per noi italiani ancora più penalizzata dalla stampa dell'epoca dei vinili CBS) e con tutte le caratteristiche che lo hanno reso uno tra i più celebri album nella storia della musica moderna.

È sorprendente dopo tanti anni riascoltare *Jungleland*, *Backstreets*, *Thunder Road* e *Born To Run* e scoprire che, da sole, costituiscono il 50 per cento della musica di un disco le cui altre quattro tracce potevano anche non esserci senza che l'ago della storia si spostasse di un millimetro. Quei quattro titoli sono le ruote di una macchina impossibile da fermare, lanciata a cento miglia all'ora lontano dalla "trappola di morte" della title track, che dipinge con colori lividi l'area in cui Springsteen è cresciuto. Asbury Park, Freehold ma anche le strade secondarie di New York City e i fiumi che circondano Manhattan, penisola ricca di ponti e tunnel, stanno per conoscere la loro colonna sonora definitiva. Ogni desiderio di Springsteen sta per realizzarsi: è pronta la musica per darsi da vivere, si va assestando la band che desidera. Lui – che con voce diversa da quella di Roy Orbison, con parole diverse da quelle di Bob Dylan ("Volevo scrivere testi come i suoi"), con una produzione che solo in minima parte è in debito con il *Wall Of Sound* – urla e sussurra all'America con un linguaggio che è suo, e di nessun altro. Lo fa con l'anima di un nero (*Tenth Avenue Freeze-Out*, fiati r&b organizzati dal bianchissimo Steve Van Zandt) e la freschezza di un rock'n'roller dalla pelle chiara (*She's The One*). È davvero lui l'uomo nuovo di tutto il rock americano. Tutto. Niente East o West Coast. Il disco entra nella storia da subito e la canzone che gli dà il titolo verrà più avanti inserita nel novero delle dieci migliori composizioni rock di sempre, con qualcuno disposto addirittura a candidarla come inno ufficiale dello Stato del New Jersey. Il tour parte in sordina, in realtà tutto inizia nella coda delle date messe giù per promuovere il secondo album. Già agli inizi del maggio del 1975, ben quattro mesi prima dell'uscita del disco e tre prima dei famosi concerti del Bottom Line di New York (agosto) che saranno la prima cassa di risonanza per annunciare l'uscita di BORN TO RUN, in scaletta ci sono *Born To Run, Thunder Road, Jungleland* e *She's The One*, vale a dire un notevole cinquanta per cento del disco in arrivo. Quel repertorio, già diffuso dalle radio quando Springsteen tocca il piccolo locale newyorchese, sbancano anche sulla West Coast. Diretta radiofonica anche da lì, quando la E Street Band è ospite al Roxy, il locale trendy sul Sunset Boulevard, e fuori in fila ci sono le star di Hollywood incuriosite dal tipetto del New Jersey che potrebbe essere uno di loro in qualche road movie. I concerti, molto bene accolti anche durante un blitz europeo che per la prima volta porta quella musica a Londra, Amsterdam e Stoccolma, prosegue anche nel 1976.

Corre voce che Springsteen diventerà uno dei più grandi, la CBS inizia a sorridere.

Ma qualcosa a un certo punto durante l'estate si inceppa. Saltano fuori le prime grane con Mike Appel, che non ci sta a mangiare la fetta più piccola di un dolce che aveva servito a tavola prima di tutti. Volano le lettere degli avvocati, la E Street Band deve tirare il freno perché Springsteen per ordine di un tribunale non può, in attesa che una sentenza stabilisca da che parte è la ragione, mettere piede in studio. Solo date dal vivo, alcune delle quali impreziosite tra il 1976 e 1977 dall'esperimento chiamato «Miami Horns» dei fiati (che verrà ripetuto nel 1988 come «Horns of Love» e in modi diversi tra il tour per le SEEGER SESSIONS nel 2006 e quello a sostegno di WRECKING BALL e HIGH HOPES tra il 2012 e il 2014).

Per un nuovo album ci sarà da aspettare un bel po'. Ma ne varrà la pena.

COVER ME

La copertina di BORN TO RUN in tante salse

Alla grafica di BORN TO RUN si sono ispirati più artisti di quelli che abbiamo raccolto qui accanto. Ma i Cheap Trick incolonnati come dentro al vagone di una metropolitana o quella raccolta di "irriguardose canzoni dedicate alle macchine" (dice così lo strillo sulla copertina dell'altrettanto irriverente CAR TALK/BORN NOT TO RUN) meritavano di essere riviste.

Parlando di musiche dal forte sapore springsteeniano, è obbligatorio soffermarsi su una parodia molto ben fatta e su un album di standard natalizi.

La prima riguarda un 45 giri sufficientemente raro e pubblicato nel 1981 dal fantomatico artista Bruce Springstone (evidente il richiamo ai Flinstones/Antenati), che rilegge E Street Band style la celeberrima *Take Me Out To The Ballgame* (inno tra i più quotati nel mondo del baseball americano) e propone l'originale *Bedrock Rap/Meet The Flinstones*, divertita parodia dei lunghi momenti parlati (su musica) che Springsteen presentava dal palco negli anni Settanta. Nel secondo caso, quello del disco natalizio anno 1993 di Dion DiMucci (per tutti quello di Dion & the Belmonts, dunque di *Runaround Sue* e tanti hit anni Sessanta amatissimi da Springsteen), sembra davvero di sentire la migliore E Street Band in ogni arrangiamento.

LA CANZONE
JUNGLELAND

Non poteva che essere un numero d'alta scuola a concludere l'impeccabile spettacolo chiamato "nato per correre". È una "giungla di asfalto" quella che attraversiamo nell'ultimo passo verso l'uscita da un disco clamoroso che sigilla l'irripetibile trilogia d'inizio carriera di Springsteen. In poco meno di dieci epici minuti si consuma un'ampia ed efficace celebrazione di tutto ciò che è stato detto e suonato finora dall'artista di Freehold. È come se qui Springsteen volesse riproporre quanto visto nelle ventiquattro canzoni inanellate in meno di tre anni – magnifica concatenazione di volti, eventi, destini e aspirazioni – e al tempo stesso lavare via tutto. Teatro sono le strade scelte tra New York e il New Jersey, scena e attori li ritroviamo inzuppati in una "*soft summer rain*", l'autore ha un ultimo romantico desiderio di vedere scorrazzare liberi, inquieti e felici i personaggi sprizzati dalla sua immaginazione, uomini e donne che oscillano raminghi tra la gioia e la

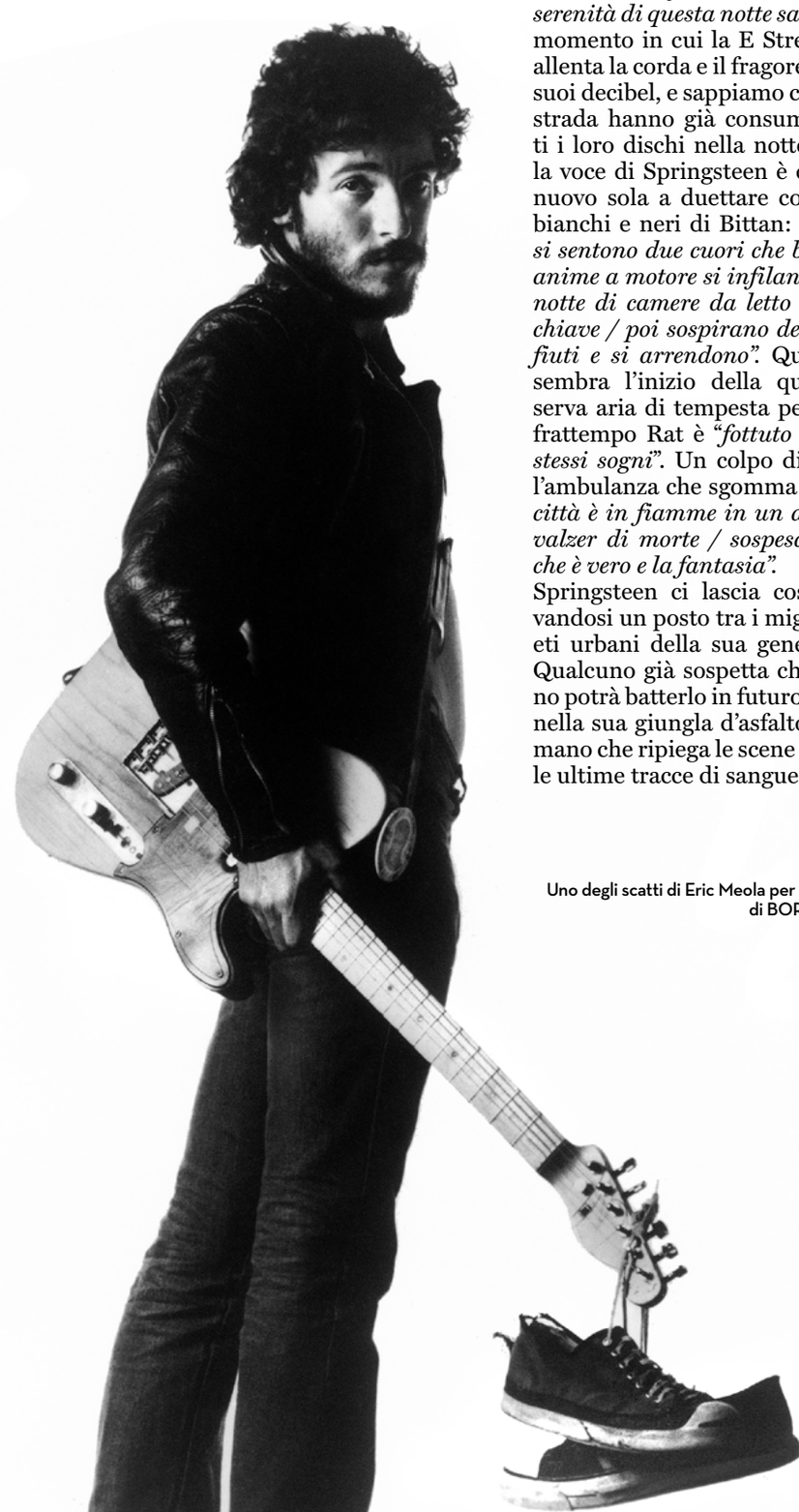
MELISSA ETHERIDGE: NATA PER FUGGIRE

Era il 1976[1], io vivevo ancora a Lynwood, nello Stato del Kansas. Avevo dodici o tredici anni e sognavo anch'io una via di uscita. Cercavo di immaginare come fosse il mondo lì fuori e quale fosse il mio posto. La radio trasmise questa canzone e 'boom', la mia intera vita cambiò. Era *Born To Run*, di un tizio chiamato Bruce Springsteen. All'improvviso fu come... 'Accidenti, la mia vita finalmente ha un senso!'. L'indomani il postino infilò nella cassetta dei miei una copia della rivista «Time». Bruce era in copertina. Leggere l'articolo e andare a comprare una copia dell'album fu una cosa sola. Credeteci, quel disco venne suonato nella mia camera per un intero anno. Un ascolto dopo l'altro, senza sosta. Quel disco e quella canzone ebbero su di me lo stesso effetto avuto su tanta gente che conosco: s'impossessarono di me come solo una canzone rock'n'roll sa fare. Il ritmo, ciò che trasmetteva, quel fuoco mi sollevarono scaraventandomi in un oceano di libertà. Ai tempi vivevo nel midwest e *Born To Run* descrive il sogno di fuggire liberi da un piccolo posto, piccolo come quello che intrappolava me. La sintonia fu immediata. È questo il senso del rock'n'roll.
E ricordo di me seduta a scrivere canzoni. Una teenager. Dicevo a me stessa: 'Voglio raccontare storie come fa Bruce, utilizzando le stesse immagini. Voglio che la gente ascolti le mie canzoni e si senta scuotere esattamente come Bruce strapazza me'. La sua musica mi diede la sicurezza per credere che si poteva essere dei singer-songwriters e, contemporaneamente, dei rock'n'rollers. Io ero abituata a presentarmi alle esibizioni con la mia chitarra e a trovarmi di fronte un pubblico convinto che avrei suonato canzoni di Joni Mitchell per un'ora. Nient'affatto: ero lì per suonare canzoni di Bruce Springsteen. Ero quella cosa lì e nient'altro. Ai tempi delle scuole superiori il mio mantra era: 'chissà cosa farebbe Bruce'. Ogni mia scelta era preceduta dal fatidico: 'che cosa farebbe Bruce in questa situazione?'. Ogni nuova canzone che scrivevo doveva avere quel tipo di qualità, la qualità di Bruce Springsteen, naturalmente. E in quanto a spettacoli, tutto ciò che inseguivo era la possibilità di risplendere sul palco nel modo in cui splendeva lui. Stiamo parlando di uno dei più grandi performer di sempre. Bene: io non volevo essergli da meno! La mia massima aspirazione vera toccare il cuore delle persone esattamente come faceva lui. Ascoltando i miei dischi, avrebbero dovuto provare le stesse emozioni. Tutto ciò avveniva per merito di Bruce Springsteen. Il mio primo incontro con lui è racchiuso in una storia molto, molto buffa. Era il 1989, e io mi trovavo a cena da Dantana's, un ristorante di Hollywood. Eccomi seduta al bar, in attesa di un tavolo. Entra Bruce. La mia mascella tocca il pavimento. Lui ordina qualcosa da portare via. Il mio battito cardiaco schizza in alto. Non sto nella pelle, ma non voglio certo comportarmi da fan scriteriata. 'In fondo hai due album nei negozi', dico a me stessa, 'devi affrontarlo al suo stesso livello'. Due dischi, ma saranno abbastanza? Mi sarò meritata di incontrarlo a un certo livello? Lui è tranquillo, in piedi, aspetta che la sua ordinazione sia pronta. Si guarda intorno, poi mi nota e fa un cenno con la mano. Smetto di respirare, mi si blocca il cuore, non posso crederci. Sempre con la mano mi invita a raggiungerlo. Mi avvicino a lui – non saprei dire come ho fatto – mi dà un abbraccione e mi fa, 'ragazza, hai il rock nel sangue'. Poi prende a parlare della mia musica e delle mie canzoni che più preferisce. Buio totale, giuro che non riesco ancora oggi a ricordare più nulla di ciò che mi ha detto.
Da quel momento, Bruce Springsteen ha cominciato a trattarmi con grande amicizia. Se ci incontravamo in città, si facevano sempre due chiacchiere. Mi ha persino affibbiato un soprannome: 'Chief' (capo). Anni dopo, quando fu tempo per me di registrare lo show *MTV Unplugged*, i produttori mi chiesero 'ti andrebbe di cantare una canzone insieme a qualcuno?'. Risposi: 'l'unica persona con cui vorrei cantare qualcosa è Bruce Springsteen'. Dopo un giorno mi chiamano per dirmi che 'Bruce è dentro, ci sarà'. Stento a credergli, quando me lo comunicano. Anzi, quasi non ci credo oggi che è già passata da un pezzo. Avevo in mente di cantare *Thunder Road*, a prescindere da Bruce. E invece eccomi lì, accanto a lui nel backstage. Facciamo un paio di prove io e lui al pomeriggio, poi arriva la sera e me lo ritrovo sul palco per la registrazione di fronte al pubblico. 'Dolcezza, dov'è la tua band?', fa lui. E io 'guarda che è un unplugged! Sono io da sola – ehm , io con te'. Risatona. Qualche anno dopo sarà lui a chiamarmi per cantare sul suo palco, dalle sue parti, *Hungry Heart*.
La sera dell'unplugged, mi sentii come se avessi vinto il concorso di una stazione radio per incontrare Bruce Springsteen. ***Melissa Etheridge***

(1) In realtà, doveva essere il 1975, visto che l'autrice del testo mette in relazione quei giorni all'uscita simultanea nelle edicole di «Time» e «Newsweek» con Springsteen in copertina, periodici pubblicati il 27 ottobre del 1975.

Postato da Melissa Etheridge il 7 maggio 2005, col titolo "An American Icon", sul sito americano indie-music. com.

disperazione, *"wounded, not even dead"*, ovvero feriti ma mai domi. *Jungleland*, che raccoglie porzioni di *Sandy*, di *Born To Run* e *For You* (anche qui osserviamo una vita appesa a un filo, stesa sulla barella di un'ambulanza), si propone come una mastodontica lezione di rock'n'roll nato per strada. È un'esplosiva carovana di umori, sogni e paure, tutti consumati sul filo dell'illegalità ma animati da una vibrante passione. Springsteen afferra il copione della prima scena e ce lo propone dopo i quaranta secondi di un maestoso dialogo tra violino e pianoforte: *"I Rangers si erano dati appuntamento ad Harlem la notte scorsa / Magic Rat aveva guidato fin lì dal confine del New Jersey / Ora una ragazza scalza è sdraiata sul cofano di una Dodge / e beve birra calda sotto una morbida pioggia estiva"*. Poche parole, ma è come trovarsi lì. Quando il gruppo si allarga per stringere i primi patti, la notte promette parecchio. L'inquadratura si fa più ampia e mostra la gang di mezzanotte allineata davanti ai poliziotti pronti *"a squarciare col loro fascio di luci rosse la serenità di questa notte santa"*. Nel momento in cui la E Street Band allenta la corda e il fragore riduce i suoi decibel, e sappiamo che i dj di strada hanno già consumato tutti i loro dischi nella notte tenera, la voce di Springsteen è di nuovo nuovo sola a duettare con i tasti bianchi e neri di Bittan: *"In città si sentono due cuori che battono / anime a motore si infilano in una notte di camere da letto chiuse a chiave / poi sospirano delicati rifiuti e si arrendono"*. Quello che sembra l'inizio della quiete, riserva aria di tempesta perché nel frattempo Rat è *"fottuto dai suoi stessi sogni"*. Un colpo di pistola, l'ambulanza che sgomma via e *"la città è in fiamme in un autentico valzer di morte / sospesa tra ciò che è vero e la fantasia"*.
Springsteen ci lascia così, riservandosi un posto tra i migliori poeti urbani della sua generazione. Qualcuno già sospetta che nessuno potrà batterlo in futuro, mentre nella sua giungla d'asfalto c'è una mano che ripiega le scene e pulisce le ultime tracce di sangue. ✪



Uno degli scatti di Eric Meola per la copertina di BORN TO RUN.

LA PAROLA A LANDAU

Con Jon Landau, l'uomo che vide il suo futuro.

Jon Landau è rilassato e molto felice di sapere che c'è grande attenzione per la nuova creatura di casa Springsteen, un cofanetto che meglio non poteva celebrare i 30 anni di BORN TO RUN. "Ci abbiamo lavorato tutti con grande cura per i dettagli e con la passione che Bruce mette sempre nelle cose che fa, potrebbe essere l'inizio di una serie, o forse no, ci penseremo con calma più avanti", afferma prima di lasciar correre la memoria a quando scelse di saltare la siepe decidendo di diventare produttore rock. "Ero un po' annoiato dall'ambiente della critica musicale, avevo ottenuto grandi soddisfazioni in dieci anni di attività ma non ero più ispirato come un tempo", ripete senza tradire rimpianto per gli anni in cui gente come lui era riuscita fare emergere la cultura rock. Era l'alba dei Settanta, i produttori più affermati non erano poi così conosciuti, le grafiche di copertina degli album ne trascuravano spesso i nomi. Landau si lanciò con entusiasmo nella nuova avventura: "Ero molto giovane e come altri miei colleghi avevo coltivato l'idea di diventare una rockstar, ma non ero granché, così capii che l'unico modo per rimanere incollato a quel sogno era lavorare accanto agli artisti, fu molto naturale per me". Iniziò con il rock duro degli MC5, poi arrivò la famosa sera in cui assistette a uno show di Springsteen. La sua prima moglie prese la via di un cinema, lui optò per un rock'n'roll show: "Ero il responsabile delle recensioni per «Rolling Stone», in passato avevo lasciato a Lester Bangs l'esordio di Bruce e poi avevo molto amato il suo secondo album, ma la scintilla scoccò in quel piccolo club di Boston: vidi davvero la luce, e trovai un amico". Quel sodalizio dura ancora oggi. "È buffo se ripenso al fatto che le sue prime canzoni non mi avevano colpito più di tanto", ammette onesto questo intellettuale che oggi ama il rock'n'roll almeno quanto le opere d'arte che colleziona da tempo. Sulle registrazioni di BORN TO RUN esprime un pensiero che è quello di tutti i musicisti che realizzarono le otto canzoni: "Bruce era a un bivio, sentivamo di dover realizzare un grandissimo disco per convincere tutti. Capimmo subito di essere riusciti nell'intento. Appena ricevuta la mia copia dell'album iniziai a chiamare i miei amici, ero come impazzito, convocai i fedelissimi e chiunque conoscessi, volevo estendere a loro la mia gioia. Vennero nel mio appartamento di New York, facemmo festa ascoltando *Thunder Road* e le altre canzoni. Eccitato? No, di più: mi sentivo alle crociate. Ricordo il critico musicale Jay Cocks, poi Martin Scorsese e altra gente del cinema. Tutti fan entusiasti già da allora".
Springsteen ottenne nella stessa settimana le copertine di «Time» e «Newsweek». "Fu un fatto straordinario. Era il suo momento, Bruce lo meritava". E tra i capolavori, accanto a BORN TO RUN? "Ci metto Otis Redding, il suo DICTIONARY OF SOUL, non ho dubbi". Ma Mister Landau, da fan non le manca la possibilità di acquistare e scoprire un nuovo disco di Bruce?
Secco: "Ho tutto il resto, le pare poco?".

Pubblicato su «Rolling Stone», novembre 2015

SPRINGSTEEN

1978

DARKNESS ON THE EDGE OF TOWN

La sofferenza e il riscatto

In copertina, Bruce ti guarda come un Al Pacino alle prese con un pomeriggio di un giorno da cani, i capelli arruffati dopo un risveglio brusco e le mani in tasca di chi deve proteggere quel poco che ha.

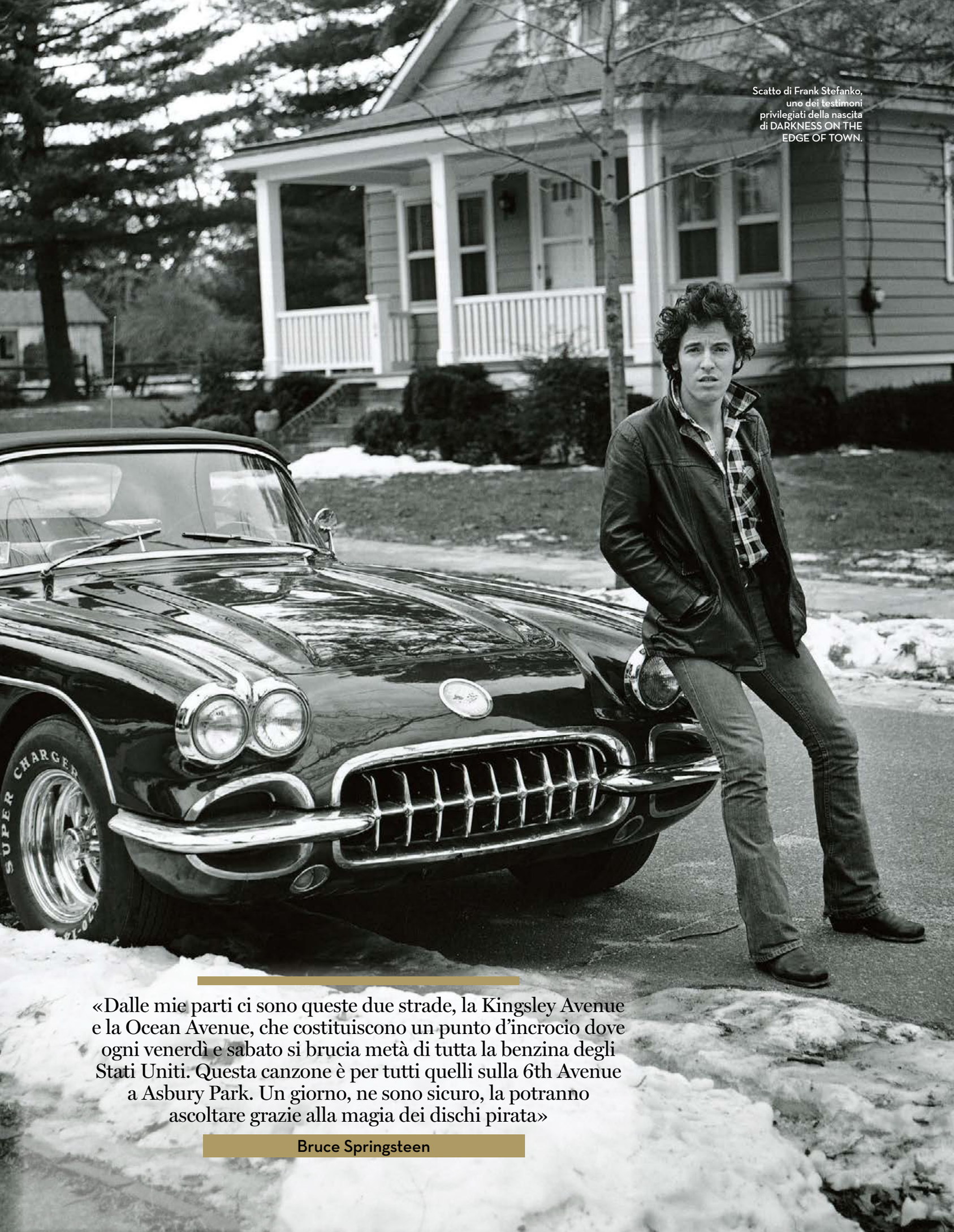
DARKNESS ON THE EDGE OF TOWN non è un disco country, va da sé. Si compone di belle e potenti canzoni rock, presenta qualche ballata più distesa ma mai troppo distesa, ed è nel suo complesso più livido e rabbioso di BORN TO RUN. Più che la rincorsa al sogno, esplora la delusione di vedersi strappare di mano quel poco che si è ottenuto. È anche un'esplorazione più profonda del modo in cui vanno vissuti sia il desiderio che la rassegnazione. Più meditato dell'album che lo precede, si prende il tempo e lo spazio per andare a scavare ancora di più nei comportamenti dei protagonisti del sogno, realizzato o, come vedremo, tradito.

Nel 1976 Springsteen aveva composto *The Promise*, una ballatona pianistica stimolata dalla frustrazione causata dallo stop impostogli dall'ex produttore e manager Mike Appel, con cui c'era una causa in atto. Se ne parla diffusamente nel box che riguarda THE PROMISE: THE DARKNESS ON THE EDGE OF TOWN STORY, pubblicato nel 2010 e contenente una delle versioni del brano registrate sul finire degli anni Settanta (ne esiste anche un'altra, acustica, nel cofanetto TRACKS di cui si dirà più avanti in questo «Speciale Springsteen»). Pur non finendo nel quarto disco di Springsteen, con parole come "qualcosa muore sull'autostrada questa notte" e "quando la promessa viene tradita tu sopravvivi anche se nel profondo ti senti derubato", *The Promise* diede la stura a quel lavoro sofferto e complicato, che parla di sofferenza ma anche di riscatto.

Non è dunque un caso che Springsteen vada a cogliere la differenza tra quanti "rinunciano a vivere, morendo a poco a poco" e chi "rientra dal lavoro, si dà una sciacquata e corre per le strade". Fa suo quel concetto, già espresso dal Jackson Browne dell'album THE PRETENDER (prodotto da Landau, esattamente come BORN TO RUN, con l'apporto di Jimmy Iovine dietro al mixer), secondo cui "nulla sopravvive, se non il modo in cui abbiamo vissuto le nostre vite". L'autore fa cercare ai suoi personaggi un punto di arrivo soddisfacente senza che vada mai smarrita l'importanza del percorso da fare per arrivarci, per non vivere di rimpianti come l'uomo di *Adam Raised A Cain*, che invece "cammina in queste stanze vuote alla ricerca di qualcosa con cui prendersela".

Quello che arrivò nell'estate del 1978, dopo la notevole esposizione mediatica garantita a Springsteen dal suo terzo lavoro, fu per molti versi l'album del riscatto dopo la sofferenza di chi era stato costretto a rimanere forzatamente per tre anni fuori dagli studi di registrazione. DARKNESS ON THE EDGE OF TOWN è un disco molto amato dai fan di Springsteen, perché seppe accogliere ancora, fortificandolo, quel suono sax-pianoforte-chitarre destinato a restare un marchio di fabbrica. In copertina, è carta da parati damascata, Bruce che ti guarda come un Al Pacino alle prese con un *pomeriggio di un giorno da cani*, i capelli arruffati dopo un risveglio brusco e le mani in tasca di chi deve proteggere quel poco che ha. Le fotografie dell'epoca, opera dell'allora fidanzata Lynn Goldsmith, sanno dire perfettamente cosa attraversava l'anima di quel Bruce Springsteen, uomo in crescita e artista che troppo a lungo aveva dovuto mordere il freno.

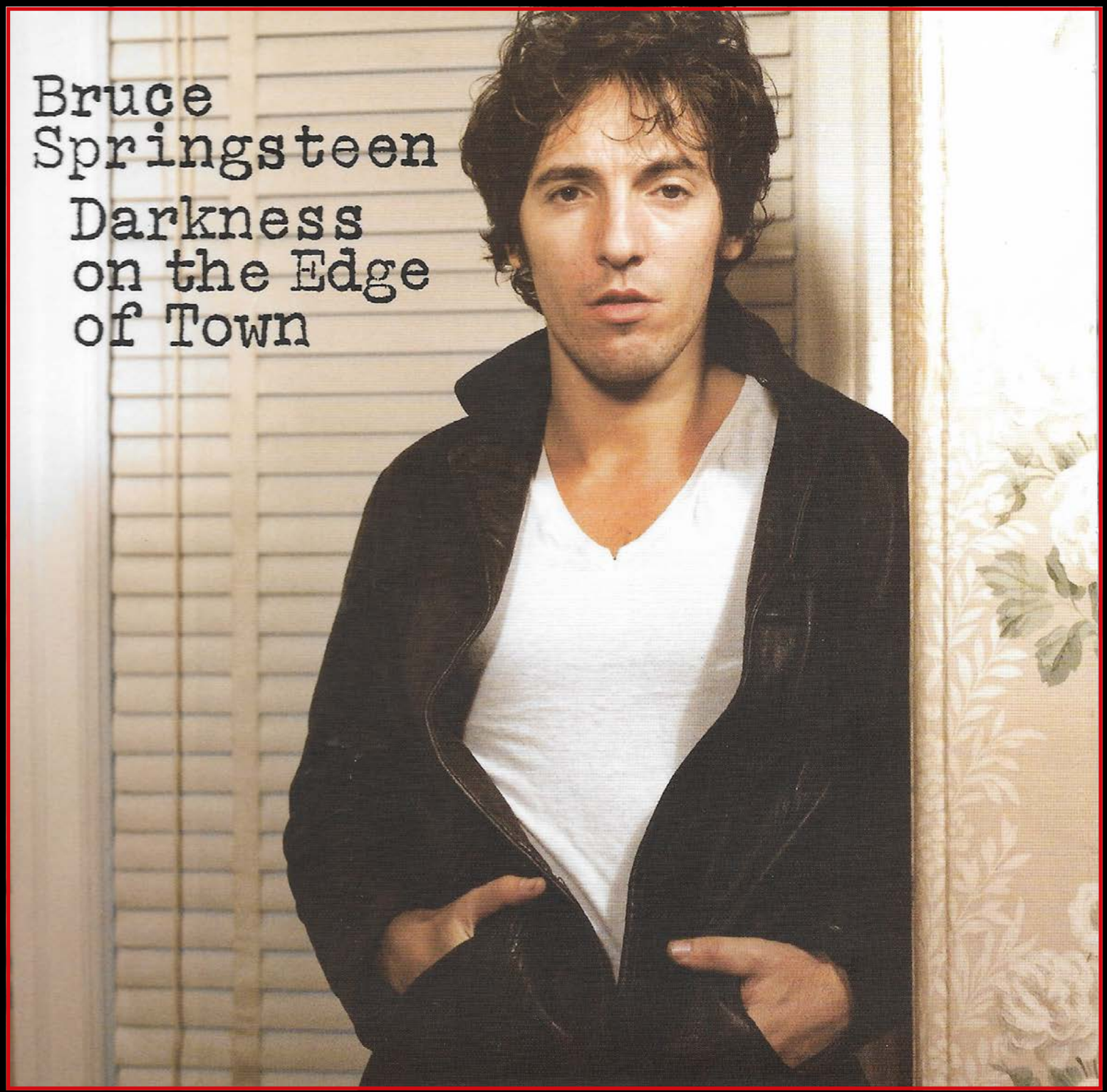
"*Luci spente questa notte, guai giù nelle zone centrali / Ho la testa che scoppia e le viscere in subbuglio*", è



Scatto di Frank Stefanko, uno dei testimoni privilegiati della nascita di DARKNESS ON THE EDGE OF TOWN.

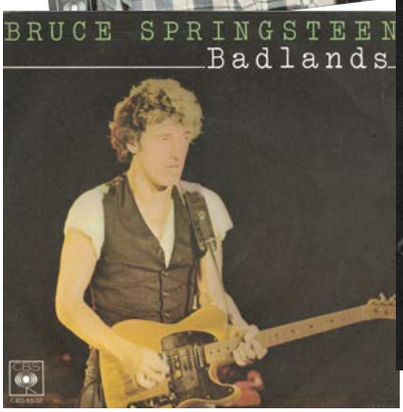
«Dalle mie parti ci sono queste due strade, la Kingsley Avenue e la Ocean Avenue, che costituiscono un punto d'incrocio dove ogni venerdì e sabato si brucia metà di tutta la benzina degli Stati Uniti. Questa canzone è per tutti quelli sulla 6th Avenue a Asbury Park. Un giorno, ne sono sicuro, la potranno ascoltare grazie alla magia dei dischi pirata»

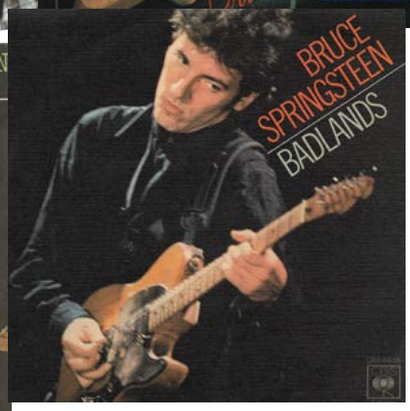
Bruce Springsteen



«Le cose che un tempo volevo esprimere usando una canzone non mia come *It's My Life* degli Animals ora vengono fuori da sole in *Adam Raised A Cain*. A distanza di anni, mi pare di riuscire a vedere le cose più in prospettiva di quanto facessi un tempo. Ho cercato di leggere la *Bibbia*, un anno fa. Affascinante. Davvero bellissime storie. Avevo già in mente il brano, ma sono tornato a leggere la *Bibbia* per avere il giusto approccio»

Bruce Springsteen





il titolo sul manifesto appeso fuori dal teatro in cui entriamo.
Badlands, messa in apertura, è devastante ed eloquente, dice già tutto e non a caso diventerà la canzone più suonata dal vivo da Springsteen dopo *Born To Run*, più presente perfino di *Thunder Road*. Come in *Thunder Road*, che apriva il disco precedente, c'è qui un assolo di sassofono che segna il terreno e ti sbatte in faccia sfrontatamente il suono con cui ci sarà da convivere per un bel po'. Aspre come mai prima, sono canzoni intitolate *Streets Of Fire* e *Prove It All Night*, con la chitarra di Springsteen molto più presente, dinamica e acida che in passato. Se anche *Candy's Room*, come *Adam Raised A Cain*, è nella squadra dei pezzi tosti, *Something In The Night* a dispetto del suo incedere dolce e avvolgente cattura per quel senso di desolazione che ti presenta intorno all'abitacolo in cui il protagonista ha riversato la sua frustrazione. Non c'è un brano definibile minore, non c'è esitazione, mai, da queste parti. Il country nascosto e quasi promesso in *Factory* (incisa anche con David Lindley al violino, poi lasciato lì, e che nel 2006, in una versione live addolcita, conoscerà la pedal steel di Marty Rifkin nel tour con la Seeger Session Band) resta in agguato, ma fuori dalla porta dello studio. Il testo è bellissimo, ci fa vedere papà Douglas, l'alba, i cancelli di una fabbrica, sarebbe stato perfetto per gli Almanac Singers con Woody Guthrie o per i Weavers di Pete Seeger, formazioni che tra i Quaranta e i Cinquanta mescolavano il folk e il gospel per riflettere più o meno gli stessi sentimenti presenti qui. Il disco è di qualità elevatissima, anche quando il motore decelera e *Racing In The Street* (destinata a finire nel repertorio di Emmylou Harris, una tra le più belle voci della country music moderna) presenta bagliori da *rock ballad* alla californiana. Per quanto nella lunga corsa questo album venga inspiegabilmente considerato un BORN TO RUN di minor impatto, qui è tutto buonissimo: buone le scelte definitive, buone anche le cento canzoni che vengono conservate, outtake che più avanti troveranno posto in TRACKS e THE PROMISE (che sapranno raccogliere in tempi diversi composizioni di assoluto valore come *The Iceman*, *Hearts Of Stone*, *Spanish Eyes* e la già vista *The Promise*).

Per dire come ogni flusso sonoro che sgorga da questo lavoro sia di notevolissima efficacia, basterebbe l'esempio di *Prove It All Night*, per la quale sul palco Springsteen e la sua band confezionano un'introduzione live che diverrà leggendaria nei mesi a venire. Patti Smith la ascolta come aveva ascoltato *Because The Night* e praticamente ci scrive sopra *Frederick*, una canzone intera, che oltre a rivolgersi a Papa Luciani sembra un involontario omaggio a Springsteen, suo amico del Jersey Shore che, guarda caso, di secondo nome fa proprio

BRUCE SPRINGSTEEN

Darkness on
The Edge of Town
CBS 32436
Prezzo: L. 18.000

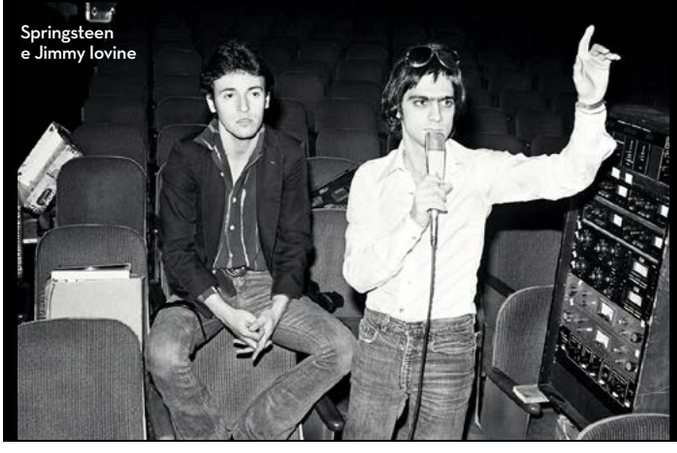
Che calda estate fu quella del '78 per gli amanti del rock d'autore! Bob Dylan era ripiombato con la band in Europa dopo più di un decennio di assenza, Bob Seger girava con in tasca la cassetta del suo «Stranger In Town», e gli Stones erano reduci dalle session di «Some Girls». Ma il vero motivo per cui il battito cardiaco del sottoscritto (e di molti altri, immagino...) perde la sua regolarità ogni qual volta vengono nominate quelle «wild summer nights» è da rintracciarsi fra i solchi di «Darkness...», non soltanto «un disco di Springsteen», ma soprattutto «uno fra i dieci album più importanti degli anni settanta». Frase grossa, certo, ma come non riconoscere fra quelle note e quei testi pregnanti l'attimo di totale emancipazione del più grande rocker vivente? Canzoni ormai storiche come «Badlands», «The Promised Land» e «Prove It All Night» segnarono per Springsteen la rinascita artistica dopo anni bui, spesi a combattere una assurda guerra a colpi di carta bollata con il suo vecchio manager.
Riascoltate oggi le dolci ballate pianistiche come «Racing In The Street» e «Something In The Night», oppure le urla soffocate in «Candy's Foom» e «Strets Of Fire», o, ancora, soffermatevi ad osservare certe foto del periodo (compresa quella di copertina) e capirete a chi si sono ispirati decine di rocker urbani, molti registi o attori di livello mondiale come il De Niro «ya talkin' to me?» di «Taxi Driver». La bellezza dei suoni voluti da Jimmi Iovine in studio non è mai stata rispettata del tutto né dal vinile, né dal CD, ma mettete lo stesso le mani sul dischetto e rendete queste canzoni immortali. Se lo meritano.

E.L.

BECAUSE THE NIGHT, DAL CBGB'S DI NEW YORK FINO AL PALCO DI MIAMI

Patti Smith, vista da Lynn Goldsmith.

"*Avevo pochi anni / e vent'anni sembran pochi / poi ti volti a guardarli e non li trovi più*", scriveva, e cantava, Francesco De Gregori, dando voce al suo Bufalo Bill e ai suoi stessi sogni di America e Terre Promesse. Vent'anni, o qualcuno in meno, tanti ne aveva chi scrive quando Bruce Springsteen incrociò accordi e testi di *Because The Night*, una tra le sue composizioni più conosciute, conosciuta almeno quanto *Thunder Road* e *Born To Run* ma mai incisa ufficialmente dal suo autore, il quale si limitò a consegnarne alla storia soltanto una versione dal vivo nel 1986, una decina di anni dopo averla "ceduta" a Patti Smith.
Quanto è vero che se ti volti a guardare gli anni rischi di trovare null'altro che ricordi, fotografie "virate seppia" (questa volta la citazione arriva da un De Gregori ancora più giovane di quello che cantava di locomotive e praterie) e qualche rimpianto. Ma ci sono le canzoni a togliere la polvere dai ricordi, e se le scegli e le ricordi bene, le canzoni, anche i rimpianti scorrono via come le note.
Because The Night è una di quelle. Puoi sceglierla tu, o può essere lei a scegliere te, non fa differenza, perché ti si incolla sulla pelle, fruga nei tuoi pensieri e si accomoda da qualche parte senza farsi più vedere. Almeno fino al momento in cui parte, in televisione, per l'ennesiva volta la sigla che precede, rigorosamente a notte fonda (e come potrebbe essere altrimenti, con quel titolo), qualche bel B-movie scelto e commentato con quel meraviglioso labiale fuori sincronia da Enrico Ghezzi.
Allora accade che ne riscopri il sapore, la delicatezza dell'introduzione affidata al pianoforte, la dolce violenza del primo ingresso della batteria e quell'esortazione urlata ("*c'mon now try to understand*") che è vita. Mi dicono che in queste ore *Because The Night* compie venticinque anni di vita.
Un quarto di secolo, a pensarci un attimo in più. C'era il punk in piena esplosione, allora, ed era quello vero. Joe Strummer era vivo e gridava forte la sua inquietudine di ragazzo inglese; i Ramones anche, con le loro scarpe di gomma Converse All Stars e i jeans a tubo che oggi vengono recuperati dagli Strokes e da altri ragazzetti della stessa generazione. Elvis Costello aveva tutti i capelli e un paio di occhiali grossi così, la musica da ballo era migliore di quella di oggi e Bruce Springsteen sputava rabbia contro un manager, contro suo padre e contro quelle che allora gli sembravano tutte badlands (terre aride, malvagie). *Badlands* era il titolo scelto per la canzone di apertura di DARKNESS ON THE EDGE OF TOWN, l'album del 1978 per cui era stata scritta *Because The Night*.
Springsteen apriva i suoi concerti cantando Buddy Holly (*Rave On*) e Jerry Lee Lewis (*High School Condidential*) prima di fare esplodere la E Street Band e le sue canzoni. Era già un tributo vivente al rock'n'roll dei primordi, portava sulle sue Converse bianche e nere la polvere delle strade del New Jersey ma era nervoso come un punk di Brixton. Ascoltava i dischi di Sam Cooke ma amava anche *London Calling* e il reggae di *Police And Thieves* dei Clash, canzoni che a ben sentire non erano così distanti da quella *I Fought The Law* che è stata terreno comune per Springsteen, Clash e Buddy Holly, quest'ultimo il primo a riprenderla dal repertorio di Bobby Fuller.
Esiste una bella e rara foto in bianco e nero che cristallizza quel momento, quegli anni, quell'energia tutta newyorchese. Siamo nel retropalco angusto del CBGB's, locale storico sulla Bowery, lembo di strada della New York più difficile e inquieta. Corre l'anno 1977, anzi sta sfumando, visto che è la notte tra il 30 e il 31 dicembre. Springsteen è andato a fare visita a Patti Smith e con lei e con il suo gruppo ha cantato dal vivo *Because The Night*, una sorta di co-produzione, poi vedremo perché, pronta a finire sull'album EASTER del Patti Smith Group, nei negozi di lì a qualche mese.
Nella foto sono tutti là, a godersi quel momento e quel dopo show. Si scorgono, seduti su una panca, Springsteen, Patti Smith, Lenny Kaye e gli altri. Giorni caldi, quelli, con i Talking Heads pronti a farsi sentire dal mondo, Bowie che scrive *Heroes* e Bruce che, ancora qualche mese, e con *Prove It All Night*, *Candy's Room*, *Adam Raised A Cain* e *Badlands*, è finalmente in grado di presentare il "suo" punk. Dentro quella foto, in quel CBGB's già carico di storia, c'è la storia di *Because The Night*, che in questo compleanno che qualcuno ha pensato di festeggiare forse vale la pena di raccontare. I fili li mette insieme un italo-americano, Jimmy Iovine, piccolo e ossuto, occhiaie color piombo e due belle orecchie, nutrite in anni di gavetta nei migliori studi di registrazione di Manhattan. Iovine è stato un ragazzino tutto-fare agli inizi degli anni Settanta, poi, convintosi a diventare tecnico del suono e poi produttore, ha imparato qualche trucco mentre Phil Spector registrava l'album ROCK'N'ROLL con John Lennon. Con Bruce, Iovine ha esordito dietro la consolle per BORN TO RUN, così, nel 1977, mentre sta producendo DARKNESS ON THE EDGE OF TOWN, è perfettamente al corrente del fatto che il Boss sta lavorando a un disco, uno solo, e che i dischi (allora in vinile, lontano era l'agio dei Cd e dei quasi ottanta minuti) durano quaranta minuti, o poco più. Pochi, davvero pochi per le cinquanta canzoni che girano nella testa di Bruce l'incontenibile, reduce da un anno di forzato stop per una causa con il suo vecchio manager. Quando Iovine mette le mani anche in un album di Patti Smith, si accorge che a questa manca una grande canzone per arrivare in radio o, almeno, per uscire dal ghetto della piccola cerchia di appassionati che la circonda. Allora bussa alla porta di Bruce, al Navarro Hotel di Central Park South, e gli parla di Patti, del grande album che stanno completando, fino a chiedergli: "Avresti una canzone per lei?". La risposta di Springsteen, recitata con chitarra acustica al collo, è una *Because The Night* tesa e logorroica, vibrante, stradaiola e dall'animo maschile, la stessa che trasferita nelle mani di Patti Smith perde qualche strofa e guadagna lampi di poesia ("l'amore è un angelo / la lussuria è la sua maschera") uscendo dall'anonimato per finire in classifica. Bruce accetta che lei rimodelli il testo e la firmano insieme, anche se lui continuerà dal vivo a mantenere quelle liriche aspre e più articolate di cui la sua canzone era originariamente ornata. La notte del CBGB's è forse il momento in cui Springsteen si stacca definitivamente dalla sua creatura cantandola con chi per prima la farà ascoltare al grande pubblico.
Iovine si gode il momento sapendo, da grande uomo di musica qual è, che ha fatto qualcosa di buono per la storia del rock'n'roll, mettendo l'amore notturno di questa ballata elettrica nel letto con due new jerseans così diversi tra loro. Il piccolo italo-americano, ora che ha finito di sbirciare tra le carte di Spector e John Lennon, è più che pronto per la scala d'oro della produzione musicale, e arriveranno altri "matrimoni" da lui combinati: tanto per citarne due, i Dire Straits di MAKING MOVIES faranno rivivere presto, grazie alle tastiere di Roy Bittan della E Street Band, la malinconia e la poesia di *Jungleland* (ascoltare *Romeo And Juliet* e *Tunnel Of Love*, quest'ultima anni dopo ispirerà a Springsteen il titolo del suo album del 1986) e gli irlandesi U2 di RATTLE AND HUM filtreranno trent'anni di rock'n'roll americano attraverso la loro sensibilità tutta irlandese. Dal 1978 in poi, con *Born*



Springsteen e Jimmy Iovine

«Ero solo e mi ero abituato a esserlo. Ma il tempo mi sfuggiva e io volevo vedere cosa stava succedendo per potervi partecipare. BADLANDS riguardava proprio questa esigenza. Volevo tornare sui miei passi per poter fare un po' di confronti»

Bruce Springsteen

To Run e *Thunder Road*, *Because The Night* darà vita a quel "Suono Springsteen" destinato a fare scuola ma anche a suggerire pericolose deviazioni sul tema come quelle operate talvolta maldestramente da Meat Loaf e Jon Bon Jovi, pronti a riprendere dell'impasto sonoro caro a Bruce unicamente la grana più grossa. Ne ascolteremo epiche stesure live suonate dalla E Street Band e buone versioni in studio a opera degli ultimi 10,000 Maniacs di Natalie Merchant. La canteranno o la incideranno un po' dappertutto, quella canzone uscita per caso da un cassetto di casa Springsteen: lo faranno sul palco i Waterboys di quel Mike Scott che in gioventù pubblicava una fanzine chiamata «Jungleland», e anche oscure dance band del nord Europa e pop star spagnole, ciascuno nella propria lingua. Prova che una grande canzone arriva dappertutto e diventa la canzone di tutti.
E a forza di intrattenere tutti, spesso lontano da casa, *Because The Night* è in qualche modo tornata a casa nel novembre del 2002, durante il trionfale tour americano con cui Bruce Springsteen e la E Street Band hanno promosso l'album THE RISING. Sul palco di Miami, Florida, ospite del Boss si è presentato un Bono in grande spolvero, con giacca militare e berretto alla Che Guevara, pronto a cantare ritornelli e strofe con la stessa intenzione che fu della Patti Smith di EASTER. Persino i vocalizzi al termine erano strappati al di lei repertorio live, a testimoniare che fu la versione originale del brano la prima a influenzare il giovane U2 di allora, quando Bruce Springsteen – che oggi è fresco di Grammy accanto a quell'hip hopper un po' punk di nome Eminem (creatura, guarda un po', di Iovine e della sua Interscope Records) – girava per le strade di Manhattan con le tasche piene di canzoni e il cuore carico di sogni.
Accadeva venticinque anni fa ma ce lo ricorderemo ancora per molto.

Pubblicato su «l'Unità» del 29 aprile 2003, in occasione dei 25 anni di Because The Night.

Frederick. Pur attraversata dalle solite corse, questa raccolta di canzoni si segnala per essere la prima ad avere come punto di osservazione molti spazi chiusi.
Con la E Street Band già stabilizzata da un po' (decisivi, anni prima, gli innesti di Weinberg, Bittan e Van Zandt), queste canzoni dal vivo monteranno uno show di quelli da sogno, avviato spesso dagli omaggi al rock'n'roll di Jerry Lee Lewis (*High School Confidential*) e Buddy Holly (*Oh Boy*) e poi rombante con le nuove canzoni, inni degli sconfitti da "*bugie che non ti lasciano altro che una ferita nel cuore*". Il *Darkness Tour*, che muove l'album in territori d'America prima soltanto sfiorati, porterà la E Street Band dappertutto, e quella celebrazione del rock'n'roll più schietto – nessuna trovata, nessun effetto scenico, solo la grancassa più rumorosa d'America – diventerà lo spettacolo da vedere. È qui che Springsteen, band e pubblico iniziano a diventare un'anima sola, un solo respiro. Quel rapporto stretto, intimo e passionale, quasi commovente, sarà la costante di anni di carriera che non hanno per un lungo tratto visto l'uno e gli altri sulle stesse posizioni, anzi sempre pronti a seguirsi nel mutare delle tematiche. Proprio da DARKNESS ON THE EDGE OF TOWN prende avvio il lento accostarsi di Springsteen a suggestioni sempre diverse, legate al mondo del lavoro e alle difficoltà delle relazioni più o meno stabili che lo porteranno a esplorare da uomo e da *songwriter* un mondo più adulto. Dopo avere dispensato in quattro dischi la frenesia del punk, certe sonorità degli anni 50, l'intensità del soul, i ritmi latini, la passionalità delle ballate di alcuni songwriter dei primi anni 70 e mostrato anche un interesse verso l'attivismo politico (accostandosi nel 1979 al No Nukes Movement) era assolutamente inevitabile, per un artista generoso come Springsteen, che il disco successivo fosse doppio e ancor più grondante di influenze. ✪

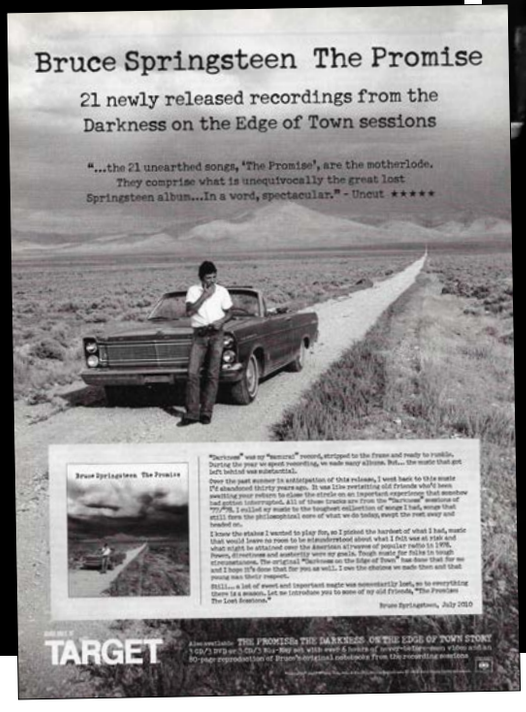
LA CANZONE
THE PROMISE

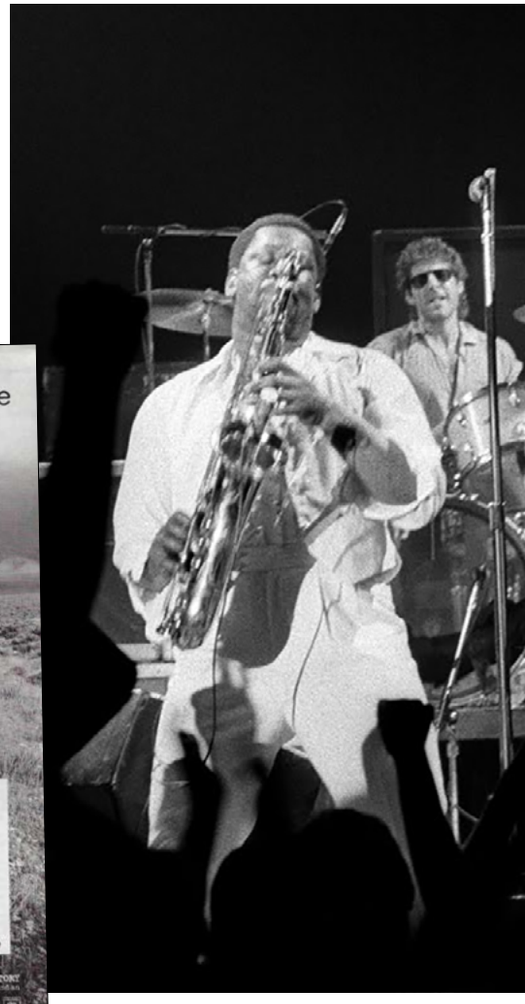
Nel 1999, per l'album singolo 18 TRACKS (uscito qualche tempo dopo il cofanetto TRACKS), Springsteen registra una versione acustica, solo piano (da lui suonato) e voce, di *The Promise*. Lo fa per sopperire alla "mancanza di una take completa e pubblicabile" e per accontentare il pubblico che ha rumoreggiato non poco non trovandola nella prima raccolta di outtakes pubblicata dall'artista nel corso della sua carriera. Nel 2010 è però diventato chiaro che Springsteen preferiva (al pari del suo pubblico) la versione full band, ma non aveva avuto dodici anni prima il tempo o la voglia di ultimarla, mixarla, renderla fruibile nel migliore dei modi. Ciò spiega perché, alla luce della sua inclusione nell'album doppio che ricostruisce l'altra faccia di DARKNESS ON THE EDGE OF TOWN, è più logico apprezzarla nel suo giusto contesto, e nella forma in cui era originariamente nata nel 1976. Anche se sistemata sul finire del secondo Cd, *The Promise* è come importanza la canzone centrale di tutta l'operazione. Lo è perché sintetizza con una forte metafora (l'auto montata con le proprie mani e da quelle mani portata via) il malessere di Bruce Springsteen negli anni in cui la sentenza di un tribunale gli aveva di fatto impedito di entrare in studio e registrare in tempi brevi il successore di BORN TO RUN.
Dopo una prima uscita nell'agosto del 1976 a Red Bank, nel New Jersey (qualche settimana dopo l'inizio della causa con Appel), la canzone sparì dalle scalette live di Springsteen per riapparire tre mesi più avanti con un testo riscritto. Poi, arrivarono molte altre esecuzioni live e ben quattro versioni differenti registrate in studio

UNA PROMESSA CHE ARRIVA DA LONTANO

THE PROMISE: le outtakes da DARKNESS trovano una casa accogliente

Il quarto album di Bruce Springsteen ebbe una gestazione lunghissima, in grado di produrre una gran quantità di composizioni. Tutto materiale rimasto inedito a lungo. Canzoni abbozzate, provate, registrate, in molti casi missate e pronte per una pubblicazione. Quando fu ufficializzata la notizia che una buona parte di quei "provini" avrebbe trovato la via del mercato, milioni di appassionati ebbero la certezza che quelle canzoni tanto amate sarebbero finalmente diventate parte integrante della discografia di Springsteen dopo essere rimaste a lungo ai margini della produzione emersa, nascoste in alcuni dischi di Southside Johnny e Gary U.S. Bonds, dove al Boss erano riusciti alcuni slanci più soul e pop che si era negato nella sua produzione. A parte quello che accade in alcune punte d'eccezione, come la title track, che sono lo specchio di quella poetica springsteeniana raccolta agli angoli di strada, l'ingrediente principale delle oltre venti canzoni riversate in THE PROMISE è un amore di periferia vissuto all'ombra di un parcheggio, o dentro l'abitacolo di una macchina dalle forme rétro, con la radio rock'n'roll accesa su certe love story dal finale incerto.
Ci sono finalmente le *studio-version* di *Fire*, *Because The Night* e *Rendezvous*, e ci sono molte altre canzoni che insieme alla versione alternativa di *Racing In The Street* (con il violino di David Lindley e una bella armonica) formano un doppio Cd di altissimo valore, nel quale all'intenzionale stringatezza dell'album originale del 1978 si sommano altri elementi in grado di rivelare più compiutamente l'universo musicale dello Springsteen dell'epoca, sospeso tra una visione desolata e romantica del mondo che lo circondava (e che allo stesso modo avvolgeva i personaggi delle sue canzoni) e l'effervescenza di un rock'n'roll intriso di soul che esplodeva nelle performance di quegli anni. È come se di una storia sia stata rivelata finalmente la trama completa.





«Dopo *Born To Run* scrissi *The Promise* e la immaginai destinata al mio album successivo. Era un modo per riflettere su come mi sentivo in quegli anni, era un po' il proseguimento di *Thunder Road*. Il testo rifletteva sulle responsabilità che mi avevano investito insieme al successo e alla fortuna che avevo avuto»

Bruce Springsteen, 2003

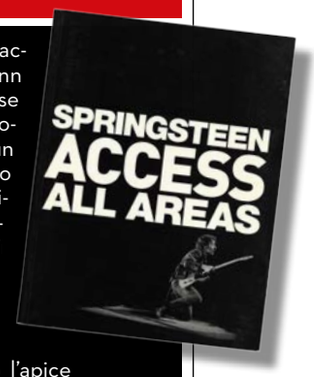
tra il '77 e il '78. Per quanto sembrasse a molti una reazione a ciò che stava accadendo in tribunale, Springsteen non ha mai esplicitamente legato questo testo al suo contenzioso con l'ex manager, e anzi, al momento di chiudere la scaletta definitiva del suo quarto album, trattenne la canzone inserendo al suo posto *Racing In The Street*.

Il testo ci presenta Johnny, Terry e Billy come i protagonisti, ma forse si tratta della stessa persona. Coprotagonista è la macchina che si va montando pezzo dopo pezzo, con la stessa cura con cui si plasma il suono di una rock'n'roll band. È oggetto del desiderio e al tempo stesso pomo della discordia. Sono parole, quelle scritte da Springsteen, intrise di quel risentimento che colpisce chi lotta, combatte e raramente vince: "*Johnny lavora in fabbrica, Billy giù in città e Terry è in una rock'n'roll band a cercare quel suono da un milione di dollari*". Dunque è Billy il nostro uomo, la voce narrante. Lui ha "*inseguito quel sogno come fanno tutti quei ragazzi sullo schermo*", lui comunica di avere "*attraversato i vicoli ciechi e le peggiori situazioni*" e di essersi ripreso qualcuno dei suoi sogni "*quando la promessa venne sciolta*". Le tre strofe emanano quel senso di frustrazione che è proprio di chi ha costruito qualcosa che sente profondamente suo e combatte contro chi vuole privarlo del frutto di tanto sforzo. "Sono morto e rinato per completare questo disco", affermò Springsteen durante la promozione di DARKNESS ON THE EDGE OF TOWN. Come non legare indissolubilmente questa canzone alla sua storia personale? ✪

The E Street Band: una macchina macina-rock'n'roll.

LETTURE

ACCESS ALL AREAS
(Lynn Goldsmith, Universe, 2000)



Fotografa già affermata quando girava accanto al suo fidanzato Springsteen, Lynn Goldsmith seppe cogliere Bruce nella fase di passaggio da star della East Coast a rocker di statura mondiale. *All Access* è un libro di piccole dimensioni, tutto in bianco e nero, che è però un fantastico raccoglitore d'immagini che hanno un sapore preciso e che riflettono gli anni dei piccoli club e delle prime arene, la complicità tra Springsteen e Clemons e le piccole abitudini di una rock'n'roll band destinata a lasciare il segno. Se il suono e la compattezza del tour del 1978 restano l'apice di tante cose legate alla passione springsteeniana, queste foto rappresentano il punto di osservazione più prezioso su quei giorni.

AMERICAN MADNESS
(BS y la creación de Darkness on the Edge of Town Julio Valdeón Blanco, Caelus Books, 2009)

Splendidamente realizzato da un editore attivo prevalentemente nei mercati di lingua spagnola, *American Madness* (uno dei tanti titoli previsti da Springsteen per il suo quarto album) è il migliore omaggio su carta mai riservato a DARKNESS ON THE EDGE OF TOWN. Ne racconta millimetricamente le radici del suono e le sue derivazioni, con un apparato iconografico scelto in modo molto accurato.

SPRINGSTEEN

1980

THE RIVER

Un fiume di possibilità

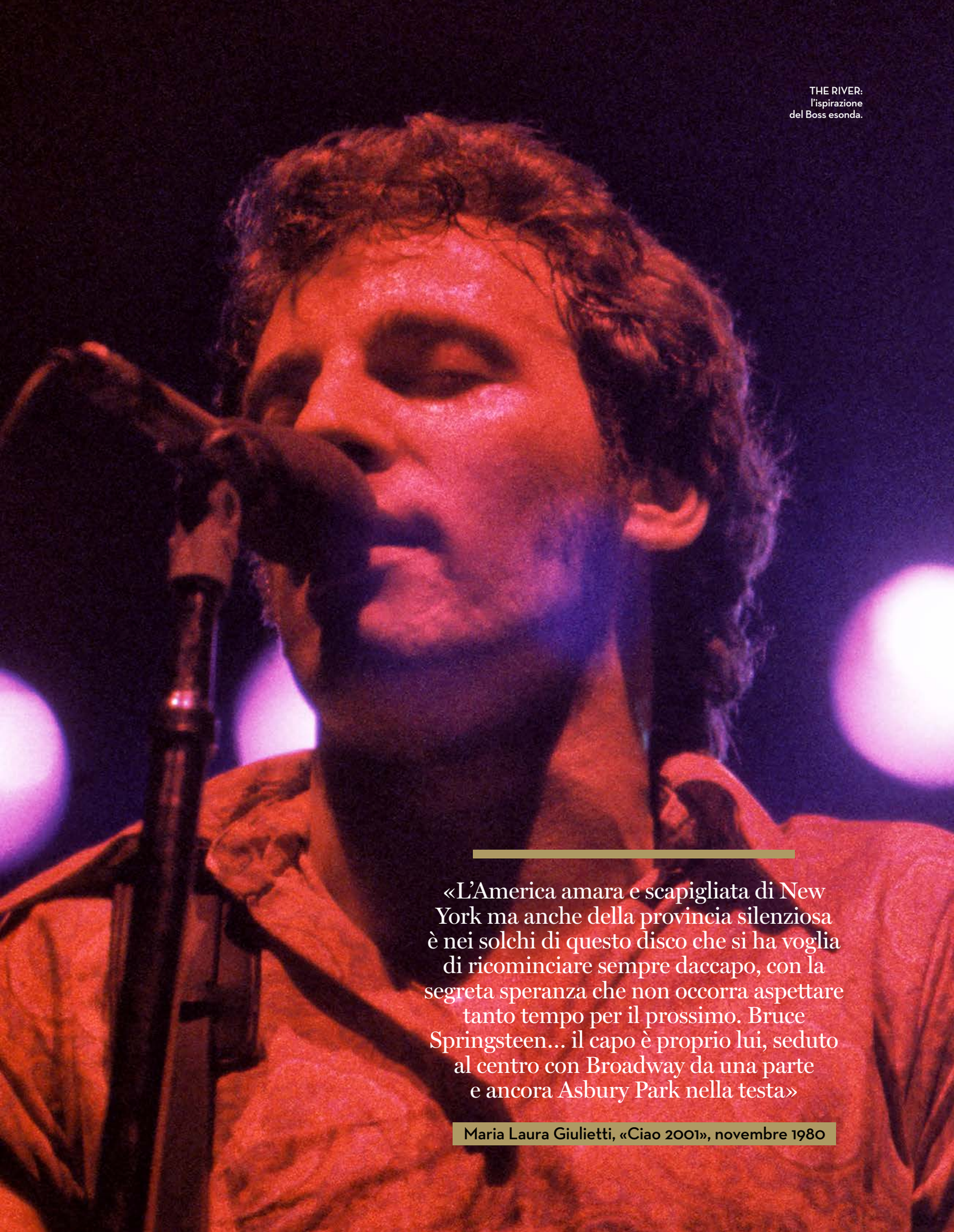
John Lennon giudicò *Hungry Heart* la cosa più fresca ed emozionante ascoltata dopo i Beatles. Un *endorsement* non da poco, per un album doppio che poteva tranquillamente essere quadruplo, prova di forza di un autore pronto a esplodere.

È l'album che fa dire a John Lennon (mentre *Hungry Heart*, il singolo dal sapore *Fifties* con dietro il frenetico inedito *Held Up Without A Gun*, passa alla radio e va in classifica) "è la cosa più fresca ed emozionante ascoltata dopo i Beatles". Confezione apribile, ricca di foto e immagini nuziali da un'America sparita, istantanee scattate in studio e in una Manhattan spesso in bianco e nero: THE RIVER è uno di quei doppi in vinile che nel giro di pochissimi anni lasceranno il campo ai Compact disc, trasformandosi in dischetti a lunga durata. La registrazione possiede un suono limpido e aperto, più cristallino e definito rispetto al disco del 1978, che trovava la sua forza anche nei tamburi asciutti e nelle sue frequenze medie. Le canzoni, mai così tante insieme spedite da casa Springsteen al suo pubblico, guardano avanti e scavano nella vita di personaggi che dopo il matrimonio iniziano a confrontarsi con nuove e crescenti responsabilità. Ci sono le strade di sempre, le fabbriche, le vecchie macchine della scenografia springsteeniana. Il senso di solitudine che attraversa le tante ballate ha come contraltare un mucchio di rock'n'roll che saettano spaccando la sceneggiatura e proponendo lampi di festosa coralità, quasi che l'autore si curasse di non lasciare mai troppo soli i soggetti più ombrosi della sua collezione. Così, di frequente, in un gioco di porte che si aprono e si chiudono nel giro di pochi o tanti minuti (brevissimi certi lampi di energizzante rock, assai diluiti i momenti in cui si raccontano pagine più drammatiche), si passa dagli idranti di una qualsiasi strada di New York o di Camden, NJ, agli interni che si fanno set sempre più protagonisti dell'azione, soprattutto quando l'età più matura del narratore e dei personaggi presenti nelle storie suggeriscono dinamiche nuove.

Tutto accade nell'ottobre del 1980, durante la campagna elettorale in cui negli Stati Uniti si preannuncia il passaggio da Jimmy Carter a Ronald Reagan. Springsteen e la sua band sono una meravigliosa macchina tenuta in strada dal Boss e da Steve Van Zandt, accanto ai quali c'è Jon Landau. Il suono nato in una cantina di E Street, a Belmar, viaggia irrefrenabile, affinato nel corso tour del 1978, che attraverso 115 concerti tutti nel Nordamerica ha portato in giro le ombre e le luci dei racconti difficili e dei pochi bagliori di DARKNESS ON THE EDGE OF TOWN. Nove mesi prima, al Madison Square Garden di New York, durante i concerti settembrini per la causa *No Nukes*, Springsteen aveva chiuso i suoi decisivi anni Settanta (emerso dal nulla, poi quattro dischi e l'ascesa a rock star di primo piano) proponendo il brano inedito che avrebbe dato il titolo al suo quinto lavoro, il primo degli anni Ottanta. Si era capito lì, pur ancora lontani dalla pubblicazione del disco, che nelle intenzioni e nel suono qualcosa stava cambiando: dominata da una dodici corde acustica e da un'armonica a bocca e tenuta insieme dal pianoforte di Bittan sempre più protagonista, la canzone parlava di lavoro e famiglia, prendendo spunto dalle canzoni del disco precedente ma al tempo stesso aprendosi a possibilità finora inesplorate.

Ascoltato il lavoro, il pubblico si sarebbe trovato di fronte uno Springsteen che pur non apportando sostanziali modifiche al suo suono lo lasciava splendere sfruttando al massimo l'amalgama della sua band e la qualità crescente degli studi di registrazione newyorchesi a sua disposizione. Dai Record Plant, l'artista si era nel frattempo trasferito ai Power Station, solo pochi isolati a nord nella zona ovest di Manhattan, in grado di offrire sale di ripresa ben più ampie e la possibilità di mixare le varie piste in digitale. Era chiaro come il gruppo e i tecnici preposti a inciderne le prestazioni su nastro avessero trovato un modo nuovo per catturare e mettere su nastro la potenza live della E Street Band, cosa che doveva essere in cima ai *desiderata* di Springsteen e compagni, i quali nel-

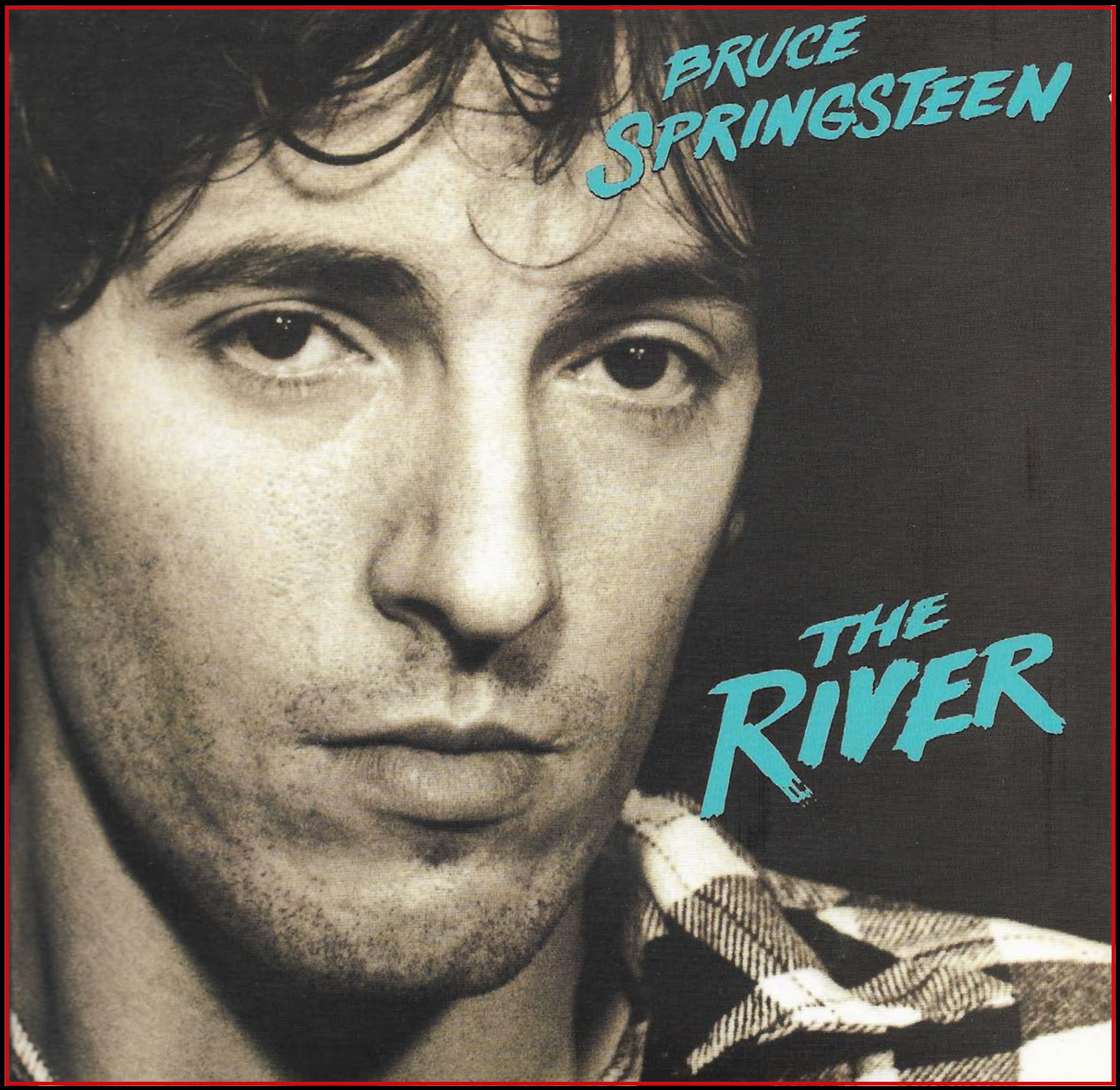
JIM MARCHESE



THE RIVER:
l'ispirazione
del Boss esonda.

«L'America amara e scapigliata di New York ma anche della provincia silenziosa è nei solchi di questo disco che si ha voglia di ricominciare sempre daccapo, con la segreta speranza che non occorra aspettare tanto tempo per il prossimo. Bruce Springsteen... il capo è proprio lui, seduto al centro con Broadway da una parte e ancora Asbury Park nella testa»

Maria Laura Giulietti, «Ciao 2001», novembre 1980



«Ciò che rende THE RIVER speciale è quell'epica esplorazione che Springsteen fa dei secondi atti delle vite americane. Lui comprende che i nostri giorni sono la somma tragicomica di tutti gli ieri caduti come foglie nella speranza di diventare dei domani migliori. Lui fonde il passato col presente, il desiderio e la forza del destino, le risate e la bramosia»

«Rolling Stone», dicembre 1980

Hungry Heart, il singolo che folgorò John Lennon.

le interviste di quell'anno e anche in quelle del 2015, a ridosso della pubblicazione di THE TIES THAT BIND (per l'appunto una celebrazione di THE RIVER), ossessivamente avrebbero ripetuto che tutto ciò che cercavano era quella fedeltà.

Dialoghi, incomprensioni, matrimoni, paure e solitudine

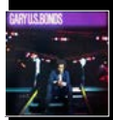
Independence Day è il dialogo difficile tra padre e figlio pronti a separarsi dopo anni di incomprensioni. Se appena due anni prima *Adam Raised A Cain* e *Factory* avevano descritto anche in maniera brusca la condizione sofferta dell'adulto e i tormenti del figlio, qui interviene una lettera aperta a farli comunicare in maniera più intima, con una delicatezza inedita. Molti spazi sono qui occupati da coppie in crisi su cui aleggia la speranza, come nel caso dei protagonisti di *The Ties That Bind*, con lei che cammina ferita e ha pianto tutte le sue lacrime mentre per strada dava spallate a chiunque incontrasse, e lui che legge correttamente le difficoltà ma sogna un futuro in cui "*il tuo cuore si connetterà al mio*". C'è voglia di matrimonio (*Two Hearts*, *I Wanna Marry You*), zampillano i rimpianti (*Point Blank*, *Fade Away*) tra sprazzi di felicità e le nuvole nere di un incubo (*Wreck On The Highway*). La bellissima canzone che offre il titolo all'album è un quadro familiare per il quale Springsteen ha dovuto solo girare il capo, senza nemmeno allungare troppo lo sguardo: la storia è infatti ispirata dal matrimonio di Virginia, la sua sorella maggiore. Si intuisce che va allontanandosi quella pista su cui correre, e "*consumare in un weekend tutta la benzina del New Jersey*", quel rettilineo che offriva corsie a chi voleva spingere l'acceleratore; a disposizione, ora, c'è unicamente un piccolo parcheggio con poche macchine e piccoli drammi chiusi dentro. Le vigorose *Ramrod*, *Out In The Street*, *Cadillac Ranch* e *Sherry Darling* fanno bene la loro parte e monteranno sul carro del tour con delle maglie da titolare, ma qui diluiscono la tensione creata altrove. È la loro funzione principale.

Poche battute e si apprende che la batteria di Max Weinberg è protesa verso l'ascoltatore e le tante chitarre acustiche ed elettriche, anche a dodici corde, sullo stile dei Byrds, sono un po' ovunque ma s'incrociano senza soffocarsi. Le tastiere di Danny Federici e Roy Bittan, impasto che si fa amare ancora dal primo ascolto, creano geometrie perfette e il sassofono serve benissimo, senza mai stancare, sia i brani tirati che le intense ballate. Tra queste, è *Drive All Night* a meritarsi l'applauso più forte perché ripresenta un'intuizione che Springsteen si portava dietro da anni all'interno delle *Backstreets* eseguite sul palco, in un accorato, ipnotico e lento rap centrale che si era soliti chiamare *Sad Eyes* (nulla a che vedere con la canzone che apparirà a sorpresa dentro TRACKS nel 1998). Non mancano, anche qui, i pezzi da cinque, sei, otto minuti,

THE RIVER E I SUOI... DERIVATI

9 dischi che non avremmo ascoltato se non fosse mai stato pubblicato THE RIVER

CAROLYNE MAS ◗ *HOLD ON* (1980)
"*La Springsteen in gonnella*". Nel 1980 apriva per Jon Bon Jovi, Southside Johnny e Graham Parker. Pianoforte, Telecaster, sassofono: il suono E Street Band qui rivive attraverso una voce femminile di grande temperamento.



GARY U.S. BONDS ◗ *DEDICATION* (1982)
Da ragazzi, gli E Streeters e Bruce cantavano dietro a *Dear Lady Twist* e *Quarter To Three*. Registrato in coda alle session da cui scaturì il disco di Springsteen del 1980, questo è un THE RIVER con la pelle scura.

PHIL GARLAND ◗ *DREAMS OF A BOY* (1982)
Questo ragazzo barbuto di Springsteen sa tutto. *Insane Days* è pazzesca: praticamente replica il lungo, epico assolo di chitarra che Bruce suonava nel 1978 come introduzione a *Prove It All Night*, poco prima di iniziare a registrare THE RIVER.

EDDIE AND THE CRUISERS ◗ *SOUNDTRACK* (1983)
Un po' le necessità di fare da colonna sonora a un film che pare la storia di Bruce, un po' l'approccio leggermente parodistico del tutto, un po' la venerazione di Cafferty per Springsteen, sta di fatto che questo disco potreste infilarlo nel box THE TIES THAT BIND e spacciarlo a qualche neofita per l'ennesima raccolta di outtakes springsteeniane.

THE ROCKING CHAIRS ◗ *NEW EGYPT* (1987)
L'Emilia Romagna confina con il New Jersey. Se non lo sapevate, cercate l'esordio dei Rocking Chairs del songwriter e possente cantante Graziano Romani. Max Marmiroli fa il Clemons, Borghi e Poggi si aggrappano alle tastiere come Bittan e Federici. Tutto gira come in una versione di THE RIVER irrorata dal Lambrusco.

MICHAEL McDERMOTT ◗ *620 W. SURF* (1991)
Uscito prima degli album gemelli di Springsteen del '92. Le sue storie e le sue melodie a cavallo tra THE RIVER e TUNNEL OF LOVE ne fanno un *relationship album* degno del Boss. Appassionato e romantico come un Bruce del Midwest.

WILL T. MASSEY ◗ *WILL T. MASSEY* (1992)
Roy Bittan siede al banco di regia e ci illude che questo giovanotto texano possa affondare nel divano buono del rock'n'roll. Il progetto fallisce, ma chiedete agli springsteeniani più esperti cos'è questo disco per loro.

DOC LAWRENCE ◗ DOC LAWRENCE (1992)
Un convincente mix tra lo Springsteen di THE RIVER e il Mellencamp di THE LONESOME JUBILEE: peccato che Doc Lawrence non abbia toccato alcuna vetta. Produzione di Chuck Plotkin.

DARLENE LOVE ◗ *INTRODUCING* (2015)
Un sunto del meglio che l'Asbury Sound ha saputo produrre negli anni. Diretto da Van Zandt, si può accostare ai dischi di Gary U.S. Bonds. *Night Closing In* è un colpo al cuore che profuma di THE RIVER. Chi ama Springsteen non può negarsi questo disco arrivato a quarant'anni da BORN TO RUN.

Pubblicato su «Classic Rock» nel dicembre 2015

IL POPOLO DI SPRINGSTEEN QUASI NON CI SPERAVA PIÙ: IL BOX DELLE MERAVIGLIE, CON LA VERA STORIA DI THE RIVER.

Quando, nell'ottobre scorso, mi venne offerta la possibilità di ascoltare in anteprima il cofanetto THE TIES THAT BIND, ebbi modo di ricevere dalla Sony nel mio computer un link digitale che consentiva l'ascolto di ognuno dei 63 pezzi che lo componevano. Le canzoni non si potevano scrivere su un disco perché la meraviglia della musica mi arrivava ogni volta sotto forma di streaming da un sito americano e non vi era modo di crearsi un supporto da poter ascoltare al di fuori del mio computer. Fosse un Cd o una pen drive. Non vi era modo di fare riflessioni in auto per esempio, dove credo di avere ascoltato metà delle migliaia di dischi che ho recensito in trent'anni e più di quest'attività. Devo ammettere che ero (non certo l'unico) bene a conoscenza del suo contenuto, in quanto si trattava di materiale ottenuto in svariati modi e in diverse forme nel corso dei decenni precedenti, ma non puoi mai giurare che un'outtake in tuo possesso, soprattutto se è vecchia di venti o trent'anni, sia quella che l'autore avrà deciso di farti ascoltare. Potrebbe esistere una take che ti è sfuggita, potrebbe l'artista aver deciso all'ultimo momento di tirar via una traccia di sassofono sostituendola con quella di un'armonica a bocca. Dunque stai alle regole. Ascolti bene quello che ti passano, cerchi analogie e differenze, pietisci note tecniche che ti consentano di scovare dettagli che solo tu puoi evidenziare facendo il confronto con ciò che hai. Ma non inventi nulla, perché inciampare su un disco dei Wang Chung in pieni anni Ottanta è un conto, scivolare sulla musica del tuo cuore e prendere fischi per fiaschi su una materia per la quale ci sono plotoni di giudici armati a ogni angolo di ogni strada di ogni città del mondo occidentale è un altro. Con Springsteen e il suo tribunale viaggiante non si scherza. Ho confezionato per il mensile «Classic Rock» la più generosa, ampia, circostanziata e prudente cronaca di qualche ascolto privilegiato, armandomi di tutto il mio bagaglio di esperienza e di notti passate ad ascoltare quella musica quando era ben lontana dall'essere pubblicata. Ho preso un treno per andarmi a vedere a Milano, sulle scrivanie che contano, il documentario in cui Bruce Springsteen spiega la genesi di quelle canzoni. Ho appuntato l'appuntabile, ho registrato con gli occhi espressioni e strizzate d'occhio utili a capire qualcosa in più di quelle versioni definitive, pronte a essere consegnate al pubblico, di *Party Lights* o *Night Fire*.

Ho fatto tutto quel che era ragionevole e opportuno fare per offrire un racconto credibile. Ho finanche confrontato il mio pensiero con quello di Steve Van Zandt, che quelle canzoni insieme a Springsteen le aveva suonate in studio e in molti casi eseguite dal vivo, nel farlo ho cercato di carpire il massimo possibile delle sue sensazioni nel vederne molte finalmente donate al pubblico dei grandi numeri, quello che a Natale va nei negozi di dischi ad acquistare i cofanetti retrospettivi. Una cosa non ho potuto fare, ed è sempre bello farla: prendere del tempo, ascoltare i pareri del pubblico, sondare la critica mondiale per capire come l'opera viene accolta qui e lì negli altri mercati, capire che sviluppo ha quel prodotto dal vivo, che respiro viene offerto a quelle canzoni.

Perché THE TIES THAT BIND, ed è qui che volevo arrivare, non è proprio un box set come tutti gli altri (almeno per il sottoscritto): è la somma di mille emozioni vissute stando dietro ai dischi precedenti e successivi a quello che questa scatola celebra (THE RIVER). È l'ennesimo generoso sforzo che l'artista più prolifico degli ultimi cinquant'anni (insieme a Bob Dylan) fa per concedere al proprio pubblico anche ciò che c'è "dietro" i dischi ufficiali. Era naturale che ciò accadesse dopo anni e anni di bootleg che hanno saccheggiato nei limiti del possibile il parcheggio delle canzoni inedite che si trova dietro casa Springsteen, in quel grande capannone immaginario pieno zeppo di macchine d'epoca, motociclette e nastri magnetici. Il sogno – perché se questo luogo esiste non è dato saperlo – è che in maniera del tutto spontanea Springsteen pubblichi nel tempo quel che può e vuole, e che sia l'unico a stabilire quando la saracinesca deve essere tirata su per consentire il passaggio del nuovo (o vecchio) materiale sdoganato. C'è della speculazione economica, inutile negarlo. Springsteen ha firmato un favoloso rinnovo contrattuale e ha l'obbligo di consegnare musica, di fare prodotto, di non sparire dal mercato per più di un anno per volta. Oggi più di ieri, è vitale rimanere sull'onda alta della comunicazione (soprattutto virale), farsi vedere in giro, urlare la propria presenza, anche se questa viene associata a materiale non nuovo, ma da questo a fare di Springsteen un artista che mette davanti a tutto il profitto ne corre. Ricchissimo, venerato, in grado di vendere stadi ovunque all'età di sessantasette anni, con un catalogo che è un assegno in bianco, se non è convinto di ciò che va a pubblicare può tranquillamente tirare il freno a mano.

Se ha inteso raccogliere tutto ciò che si poteva raccogliere dei giorni belli di THE RIVER, suoni e immagini, in una scatola unica, è principalmente perché lui e la sua band hanno sempre ritenuto quei mesi di produzione e registrazione un momento davvero speciale nella loro storia.

THE TIES THAT BIND è il tassello che conclude l'esplorazione senza limiti di tempo del Bruce mid-70's (e subito oltre), un tassello in versione expanded. BORN TO RUN, DARKNESS ON THE EDGE OF TOWN e THE RIVER, quattro vinili all'epoca, sono stati in dieci anni (esattamente dal 2005 al 2015) analizzati dettagliatamente e passati al setaccio, raccontati, rivelati al meglio delle possibilità tecniche e di archivio. Quei tre dischi usciti tra il 1975 e il 1980 sviluppano ora un totale di 8 Cd e 8 Dvd. Quello pubblicato nel novembre dello scorso anno è dei tre il cofanetto più generoso: rimasterizza i dischi del tempo, offre il singolo progettato e non pubblicato nel '79, regala un fiume di outtakes e tre Dvd. Da farci i tuffi, asciugarsi e immergersi ancora. Un suono epico mai più ritrovato, offerto da una E Street Band al suo zenit. Questo è. Tutto il resto è speculazione, voglia di calpestare la dignità di un artista, l'ambizione fastidiosa di mettere il naso in un universo di cui si sa poco per il solo piacere di avere un'opinione contraria. Bande di haters sparsi per il web non hanno fatto che mettere in discussione quest'antologia corposa che accende la luce su uno dei migliori album doppi (in studio) della storia del rock, quasi che esaltarne le virtù fosse reato. C'è chi è arrivato a sostenere che *The River: Single Album* (disco 3), il disco comprendente 10 tracce (tra cose già sentite, versioni alternative e un paio di inediti) inserito nel box a testimonianza del formato mai dato alle stampe di THE RIVER (un vinile doppio con venti canzoni) fosse più efficace e opportuno del double album che tutti conoscono. Non c'è nulla di più falso e ardito, perché la narrazione e il respiro che vivono in quelle canzoni pubblicate, tutte insieme, nell'ottobre del 1980 è quanto di più magico ed equilibrato si sia ascoltato su disco nei migliori anni del rock classico, ovvero tra i Sessanta e gli Ottanta. Insieme (disco 2, tutto rimasterizzato rispetto all'emissione originale) compongono un racconto generoso e articolato, un *up and down* emotivo che trova eguali soltanto in BLONDE ON BLONDE di Dylan e EXILE ON MAIN ST. degli Stones quando si tratta di composizioni inedite raccolte in un formato così largo. Anzi, di quei due capolavori THE RIVER sembra la sintesi più mirabile. Parliamo delle outtakes (disco 4). Molte erano uscite su TRACKS, altrettante erano inedite per il grandissimo pubblico (alcune poi si sono presentate per la prima volta, come vedremo, anche alle orecchie dei collezionisti più incalliti). Averle tutte insieme garantisce una visione d'insieme importante. Fosse accaduto il contrario, avesse Springsteen deciso di lasciare le varie *Restless Nights*, *Where The Bands Are* e *I Wanna Be With You* dov'erano, nel cofanetto retrospettivo pubbli-

cato più di quindici anni fa, parleremmo ora di un'opera monca. Raggruppate qui (le outtakes, le versioni alternative e le 20 canzoni titolari di quando THE RIVER uscì) garantiscono un punto di vista completo. Le 63 canzoni, senza dimenticare il documentario (Dvd 1) montato da Thom Zimmy e lo spettacolare (anche se parziale) reperto live tratto dal concerto di Tempe, AZ del 5 novembre 1980 (Dvd 2 e 3), sono l'istantanea più efficace per tornare ad apprezzare la migliore formazione della E Street Band nel tempo, quelle con Clemons e Federici che non ci sono più, e con Steve Van Zandt, unica chitarra oltre quella di Springsteen. Senza nulla togliere a Lofgren (scelta migliore Springsteen non avrebbe potuto fare nel 1984 per sostituire il "fratello" Little Steven che andava via a percorrere la strada solista, tra rievocazioni del rhythm'n'blues che aveva incantato sia lui che Bruce negli anni Sessanta e slanci politici), è la E Street Band a sette elementi (nel tour di BORN IN THE U.S.A. si arrivava a otto contando anche Patti Scialfa) quella più quotata dai fan storici. Lo scatolone nero e blu, che rispetta i colori dell'epoca, esalta un album ormai classico presente nelle guide più attendibili e in quelle pubblicazioni sempre più frequenti che i "100 migliori album del rock" o i "500 dischi da avere". Prendere tra le mani il volume *I 500 migliori album di tutti i tempi*, frutto di un poll impressionante coordinato dalla rivista «Rolling Stone» (250 i votanti, da Clive Davis a Dr John, da Pete Seeger a The Edge, per farsi un'idea dell'autorevolezza in comune e della differenza di vedute), significa trovarvi all'interno otto album di Springsteen, i primi otto della sua carriera, e vedere scritto, a proposito di THE RIVER, che "bilancia storie di cuori infranti con le accelerazioni della E Street Band usando r&b da pub, rockabilly e la loro caratteristica epica rock".

È quell'epica, sono quelle accelerazioni miste al calore del soul (*Drive All Night*) e alla freschezza del rock'n'roll dei primordi (*You Can Look, Cadillac Ranch*) che hanno colto nel segno e che, tutte racchiuse in un cofanetto nero e blu, garantiscono un tuffo in quell'urticante musica di fine Settanta che dalla costa est americana si è propagata nel mondo e che pur senza aggiungere molto rispetto ai giorni in cui è nata continua a generare un entusiasmo e un seguito popolare che suscitano invidia. Tra i sostenitori c'è chi esalta un disco che almeno due generazioni di nuovi springsteeniani sognavano di ascoltare dal vivo come i loro fratelli maggiori e i loro padri avevano fatto all'alba degli anni Ottanta, i detrattori mettono sul bilancino vecchie e nuove outtakes per misurarne l'efficacia e fare confronti improponibili che riducono la musica a un banco di farmacia. Invece il rock'n'roll è un farmaco che sfugge alle regole, che mescola spesso male i propri componenti e che vive di sensazioni e imprevedibilità.

Pubblicato su Distorsioni.net il 20 marzo 2016

THE RIVER: primo in classifica negli USA.

all'interno dei quali Springsteen si muove con grande sicurezza, ma a fare il disco – e questa è in fondo la novità che più salta all'occhio – è l'alternanza con brani agili e disimpegnati con i quali spezzare o dare ritmo.

Delle molte registrazioni da cui sgorga *questo* album fa parte anche *Roulette*, un bruciante brano ispirato dalle polemiche sull'uso del nucleare, ma Bruce non ha ancora trovato voglia né linguaggio per fare battaglie politiche e raccontare drammi collettivi, così la canzone resta nei cassetti (apparirà improvvisamente nel 1988, come lato B del singolo *One Step Up*, da TUNNEL OF LOVE) e il suo autore resta a frugare tra i sentimenti dei singoli individui, inventandosi una politica tutta sua. Steve Van Zandt fa i controcanti alla Keith Richards mentre Springsteen ha il passo di Dylan, per questo THE RIVER riesce a unire mirabilmente l'inchiostro elegante di BLONDE ON BLONDE e il rullante riverberato di EXILE ON MAIN ST., classici (e doppi) album atterrati nell'universo rock qualche lustro prima. Nei suoi venti brani, il disco snocciola testi importanti e picchia duro. Fa pensare ai Ramones (*Hungry Heart* era destinata a loro, poi è rimasta in valigia) ma anche al rock'n'roll affidato a raffinati vocalist di un tempo (Flo e Eddie – sempre di *Hungry Heart* si parla – arrivano dai Turtles di *Happy Together*). In qualche modo sono proprio i *Sixties*, quelli evocati con ghigno da Joey Ramone & compagni e quelli più levigati dei Turtles, a offrire una via (o più vie) a questo disco vario e divertente come lo era stato finora solo THE WILD, il secondo firmato da Springsteen. Le ventitré canzoni di cui si compone THE RIVER (nel viaggio conviene includere anche le *Held Up Without A Gun* e *Be True* regalate dai singoli e *Roulette*, che come abbiamo visto arriverà dopo) offrono un'interessante varietà di stili musicali, tutti al servizio di un racconto iniziato anni prima e qui offertoci nella sua più naturale evoluzione. Lo si prevedeva, perché alcune di queste canzoni avevano già conosciuto il palco prima di arrivare a noi facendo vibrare la puntina: non più, non solo un teatro pieno di soggetti alle prese con angosce e autocommiserazione, bensì un'ampia *palette* di casi umani che non rivolgono il loro pensiero allo scappar via facendo rumore, ma che sondano silenziosi l'effetto di qualche grana sull'asse lavoro-matrimonio-famiglia. Anche la natura e i luoghi che circondano tutto ciò iniziano impercettibilmente a cambiare, caricandosi di significati. Si scopre di più l'altra provincia americana, non solo le aree suburbane intorno a New York, e su quelle che prima erano soltanto strade di cemento e polvere inizia a spuntare qualche forma di vegetazione sotto la cui ombra fermarsi a osservare il passato. Non è ancora lo Springsteen di metà Ottanta e dintorni, che pianterà sul percorso "pini del Maryland" (di *Shut Out The Light* si parla diffusamente nel capitolo riservato a BORN IN THE U.S.A.) o che in una delle sue meraviglie "da Grammy" di THE GHOST OF TOM JOAD vedrà sul cammino "neve, cielo e pini" (*Highway 29*), ma già pare intenzionato a guardare gli ampi spazi della sua America con altri occhi.

Arriveranno dischi in grado di risvegliare una critica un po' assopita, ormai certa che Springsteen sia solamente quello con la Telecaster e qualche buona canzone che parla di fughe.

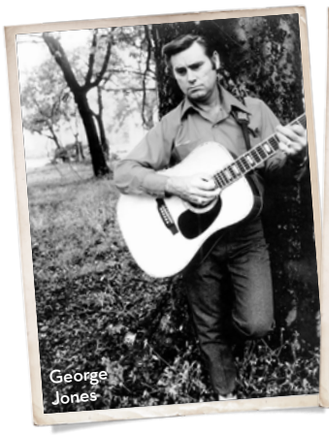
LA CANZONE
WRECK ON THE HIGHWAY

Springsteen ha più volte dichiarato di avere iniziato a dedicarsi a prolungati ascolti di musica country & western durante la fase della sua carriera che precedette la realizzazione e la pubblicazione di DARKNESS ON THE EDGE OF TOWN, il suo quarto album. All'epoca, era parecchio concentrato sulla musica di autori come Roy Acuff, George Jones e Hank Williams. Quando, nell'estate del 1978, portò in prova il repertorio di quell'album per farne un tour spettacolare, tra i brani provati ma mai eseguiti in pubblico c'era anche *Wedding Bells*, scritta da Claude Boone e poi interpretata nel 1949 da Williams, una canzone che si sarebbe potuta incastrare alla perfezione tra *The Ties That Bind* e *I Wanna Marry You*. Nella title track di THE RIVER, Springsteen torna in maniera decisa su Hank Williams, sui suoi *lovesick blues* e su *Wedding Bells*. Siamo sullo stesso terreno. Il protagonista scelto da Williams ascoltava le campane "da matrimonio" suo-

THE RIVER: DUE TOUR (1980 E 2016) E TANTE POLEMICHE

Se il tour 1980/81 di THE RIVER – il primo, l'originale, quello destinato a rimanere il più amato – ha provocato la scintilla di un amore quasi quarantennale tra Springsteen e il suo pubblico più numeroso e creato un vincolo solido tra l'Italia e il Boss (a Zurigo, quell'11 aprile 1981, gli italiani erano moltissimi), quello in corso adesso, mentre leggete queste pagine, rischia di passare alla storia soprattutto per le polemiche. Le prime a incrinare veramente il rapporto tra il popolo springsteeniano e il suo idolo. Annunciato come il "The River Tour 2016", ha lasciato da subito intendere che sarebbe stato focalizzato interamente o quasi sull'album dell'80. E così è stato per le 37 date USA – una in meno delle 38 previste, data la cancellazione all'ultimo momento, a biglietti tutti venduti, della serata del 10 aprile a Greensboro nel North Carolina, in segno di protesta contro una legge locale che discrimina i transgender e in segno di solidarietà alla comunità omosessuale: concerti aperti da *Meet Me In The City* (canzone-traino del box THE TIES THAT BIND), seguita dall'esecuzione integrale dell'album THE RIVER, con tutte le sue venti canzoni in sequenza, e da un consistente numero di bis alquanto prevedibili. Tale prevedibilità, unita all'assenza dei tanti inediti del periodo THE RIVER presentati nel cofanetto (ma anche in TRACKS), ha riscaldato gli animi. Se la lucente anche se sommessa *Purple Rain* cantata una prima volta a Brooklyn il 23 aprile scorso per ricordare l'appena scomparso Prince aveva regalato l'impressione di una ritrovata mobilità della scaletta (c'erano stati anche, prima, omaggi a David Bowie con *Rebel Rebel* e a Glenn Frey con *Take It Easy*), restava lo scontento nel vedere tanto potenziale inespresso. Grazie per THE RIVER ma vorremmo anche altro, questa in sintesi la posizione di una larga parte del pubblico. Nulla, tuttavia, in confronto a quanto accadrà in occasione dell'European Leg del *The River Tour 2016*. Preannunciato un ripensamento della scaletta, Springsteen ha reso pubblica una certa stanchezza verso la ripetitività dello schema *Meet Me In The City* + THE RIVER. Il risultato è stata una partenza (Spagna/Portogallo) che ha visto ridursi drasticamente la presenza di brani dal disco dell'80 (meno del 50%, e ciò che è restato non erano

The River Tour: Bruce con Steve Van Zandt e Jake Clemons, il nipote dell'indimenticato Clarence.


George Jones

Hank Williams

Roy Acuff

nare ma era convinto che mai lo avrebbero fatto per lui, che è così afflitto da un misto di incertezza e rimpianto ("*nella cappella sento l'organo suonare e ti amo sinceramente, ti prego lasciami fingere di essere lì accanto a te*"). L'uomo immagina poi di poter costruire una casetta per due in fondo alla vallata, ma il sogno svanisce quando lei, che tra i capelli ha "*la fioritura di un albero di aranci*", si avvicina all'altare per qualcun altro stringendo "*un mazzo di rose*". Ascoltare *The River*, leggerne il testo e trovare queste analogie forti – un fiume, una vallata, una coppia, il profumo dei fiori – con Williams, rafforza la certezza che la canzone sia totalmente figlia di quei mesi in cui Springsteen, che del rock'n'roll aveva incorporato quasi tutto, faceva incetta di canzoni appartenute al grande libro del country, scritto ben prima che Bill Haley si presentasse al mondo con *Rock Around The Clock* ed Elvis partisse da Tupelo per andare a Memphis. Anche *The Wreck On The Highway* (con l'articolo, a differenza della traccia conclusiva di THE RIVER che non ne fa uso), era stato un titolo scritto da Roy Acuff e finito nel 1942 nel repertorio di Hank Williams, uno che la morte l'ha trovata proprio in auto, anche se non precisamente in un incidente stradale (morì in seguito a un'overdose di morfina sdraiato sul sedile posteriore della sua Cadillac mentre veniva accompagnato a uno show). Springsteen rimodella quell'intuizione originale di Acuff, utilizzando le immagini di un incidente stradale per raccontare un brutto sogno. Nel testo osserviamo la scena dell'incidente e intravvediamo, nel racconto, che una delle tante giovani mogli o madri disseminate nel copione da Springsteen ha perso la vita. Poco distante, un uomo è piegato sul suo dolore. "*Vidi un giovane uomo sul ciglio della strada / diceva, signore, mi aiuti per favore / L'ambulanza arrivò per portarlo al Riverside / io lo seguii con lo sguardo mentre l'ambulanza si allontanava / Pensai a una fidanzata o a una giovane sposa / e a un tipo della stradale che bussa alla porta nel mezzo della notte, per dirti che chi ami non ce l'ha fatta, in quell'incidente sull'autostrada*". Tutto accade, come descrive Springsteen, alla fine di una lunga giornata di lavoro. Il momento più intenso della canzone è la scena in cui la morte sembra ormai lontana e il pensiero del narratore va alla propria casa e alla persona amata, da stringere come le cose "*che si ha paura di perdere*", quegli stessi affetti cantati in *Drive All Night*, che nel disco precede proprio *Wreck On The Highway*.
Canzone dominata da una paura latente, tra vetri, sangue e ambulanze che tagliano la notte in due, *Wreck On The Highway* certifica quello stato d'animo da cui presto scaturirà NEBRASKA. ✪

le rare ballate ma i brani più sentiti dal vivo negli ultimi trentacinque anni di frequenti tour). Prevedibilmente, nel giro di poco il tour che doveva celebrare consistentemente uno dei dischi portanti e più amati della carriera di Springsteen (tutti i biglietti, tra USA ed Europa, recitano *The River Tour 2016*) si è trasformato in uno strano ibrido (un po' *Amnesty Tour*, che per necessità e brevità dei set doveva presentare i classici a pubblici che mai avevano assistito a un concerto di Springsteen, un po' *Reunion Tour*). L'effetto di tale scelta è esploso sul web, dilagando tra i fan site di tutta Europa (con italiani, inglesi e francesi a dichiararsi traditi), migliaia di pagine Facebook e gruppi whatsapp appositamente organizzati da un popolo particolarmente attivo e caloroso nel partecipare le vicende artistiche del rocker americano.
Andiamo in stampa con la sensazione che questo ennesimo trionfo al botteghino del gigantismo messo in scena ancora una volta da Bruce negli stadi del Vecchio Continente verrà ricordato come il tour della discordia. Un tour che non nega l'amore, ma un po' lo indebolisce.
La storia saprà aggiungere parole e altre verità a questa sensazione.

GIORNI DI SOGNI E SPERANZA
Un ritratto intimo di Bruce Springsteen (Testi e fotografie di Frank Stefanko, Arcana, 2012)

Questo bel libro (in originale *Days of Hope and Dreams*, titolo mutuato dalla canzone di Springsteen quasi omonima) svela le immagini di un giovane Bruce Springsteen come potevano essere catturate solo da un amico e da un confidente. Un po' quanto accaduto nei libri di Barbara Pyle e Lynn Goldsmith presentati nei precedenti capitoli e realizzati con foto scattate in un indubbio clima rilassato e amichevole. Prodotto come Bruce della working-class del New Jersey, il fotografo Frank Stefanko incrociò il cammino dell'artista di Freehold grazie a un'amica comune, Patti Smith. Il loro incontro diede vita a una collaborazione fotografica che durò dal 1978 al 1982 e sfociò nella realizzazione delle copertine di due dischi epocali come DARKNESS ON THE EDGE OF TOWN e THE RIVER.
Nella prefazione, Springsteen scrive di Stefanko: "**È** lui che mi ha fatto vedere le persone di cui parlavo. **È** stato lui a farmi capire che ero ancora uno di loro. Con le sue foto riuscì ad afferrare i conflitti e i pensieri con cui stavo lottando".

Sopra: Frank Stefanko, dal 1978 al 1982 testimone privilegiato dell'arte di Springsteen.

NEBRASKA

Il Boss è solo

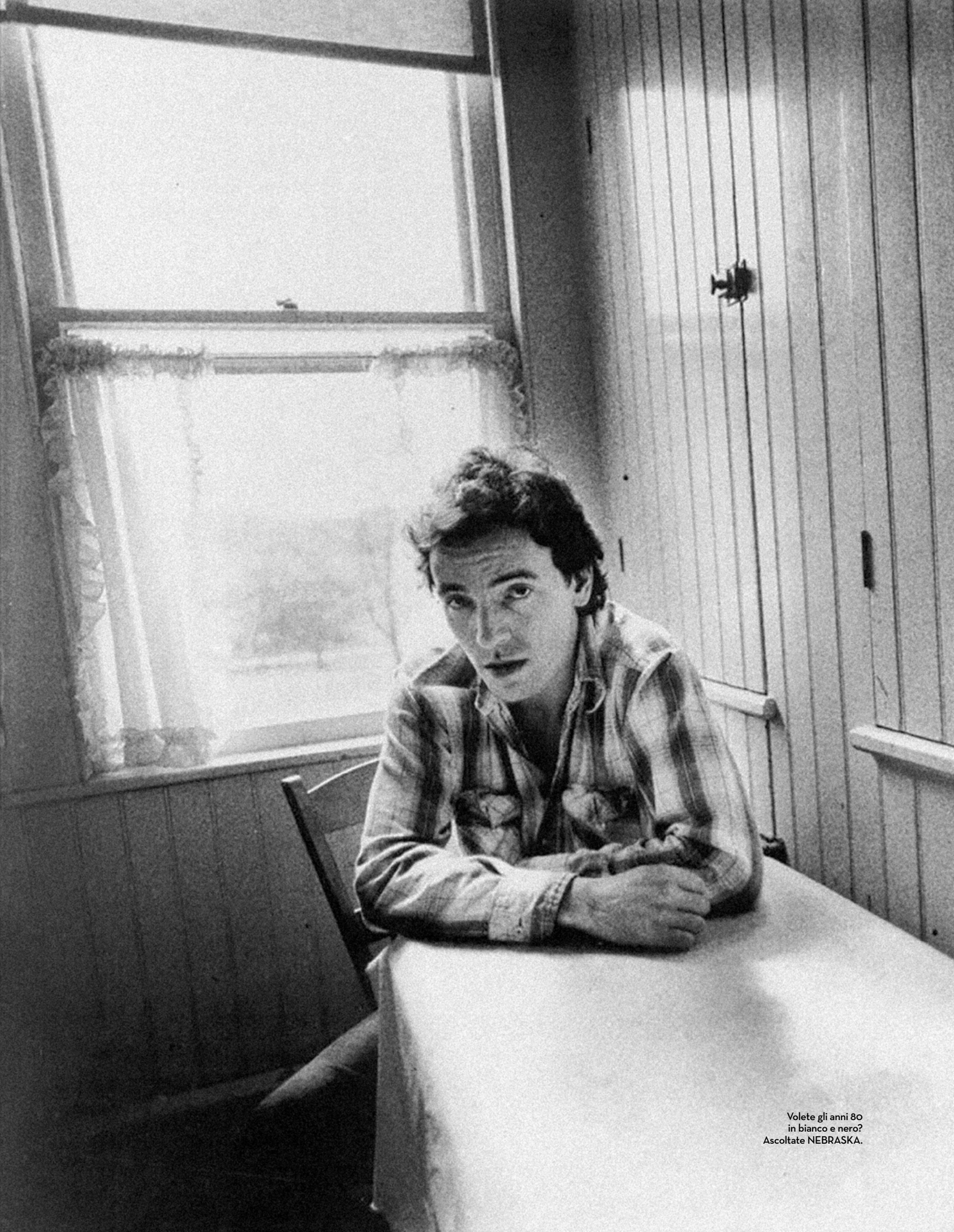
Un voce, una chitarra, un registratore a 4 piste e un pugno di canzoni ora aspre ora malinconiche simili a un B-movie. Nell'era dei videoclip, il Boss devia bruscamente dal mainstream, imbocca una traversa e inventa un disco magico, forse irripetibile.

La sera del 3 gennaio 1982, a meno di quattro mesi dalla conclusione del tour di THE RIVER, che il 14 settembre precedente, al Riverfront Coliseum di Cincinnati, ha chiuso i battenti dopo 150 concerti tra Europa e Nordamerica, Bruce Springsteen suona la chitarra e canta quasi in solitudine nella sua casa di Holmdel, New Jersey, una serie di canzoni che sta provando da tempo e che fanno parte di un gruppo più esteso di composizioni che prenderanno poi strade diverse. Con lui, c'è solo il suo tecnico di fiducia Mike Batlan, che ferma una quindicina di titoli sulle quattro piste di un piccolo registratore Tascam. Una chitarra, poi un'altra sovrapposta, qualche seconda voce appoggiata sull'ultimo canale disponibile e vengono confezionati dei provini dai quali, nelle intenzioni dell'artista, dovrebbe scaturire un album elettrico realizzato con la E Street Band. E invece, nessun'altra session sarà migliore di questa, quei demo rimarranno insuperati e Springsteen e Landau decideranno di farne un master pronto per l'uso. Le dieci canzoni scelte, ora aspre ora malinconiche, diventeranno NEBRASKA, che andrà nei negozi nel settembre successivo, dunque a un anno esatto dalla fine dell'ultimo tour e a due dalla pubblicazione di THE RIVER. Dopo un film così lungo e tanti stili sommati l'uno all'altro – il doppio del 1980 era stato un'apertura al country, alla chitarre *twang*, alla rabbia del punk, che vivono accanto al calore del sax e agli altri ingredienti di sempre – il cartellone del 1982 propone un B-movie, uno di quei film noir dove è tutto pistole, sangue e fughe.
NEBRASKA è un miracolo un po' intenzionale un po' casuale, un disco che assumerà nella carriera di Springsteen lo stesso valore di una medaglia al valore per un reduce di guerra. L'apprezzabile battaglia del rocker del New Jersey è stata quella di forzare la mano in tempi di videomusica e di fare accettare alla Columbia un disco particolarmente difficile per quei tempi, un prodotto per molti versi "antico" dato alle stampe e distribuito in un momento di grande rivoluzione e modernizzazione del mercato, con spazi e visibilità conquistati un po' da tutti a colpi di filmati promozionali ammiccanti e acconciature vistose.

Un disco irripetibile

Con la sua sesta opera discografica, Springsteen ha scritto e messo su nastro una sequenza irripetibile – irripetibile l'atipicità dei suoni, irripetibile l'approccio così domestico – di storie difficili che hanno come protagonisti le periferie del New Jersey e tante anime randagie in cerca di affetto, riscatto, lavoro, opportunità di vita. C'è poca campagna qui, e molta emarginazione suburbana, in dieci titoli che non lasciano tracce d'erba, bensì una lunga scia rossa, rosso sangue come l'unico colore scelto per ravvivare il bianco e nero dell'illustrazione di una copertina la cui grafica che si ispira a quella di *Two Great Guitars*, disco del 1964 di Chuck Berry e Bo Diddley.

Disco d'immensa e disadorna bellezza, NEBRASKA traccia una linea immaginaria tra il folk di Woody Guthrie (*My Father's House*) e le allucinate visioni techno-rock dei Suicide (*State Trooper*, che ha più di qualcosa in comune con il duo newyorchese), è figlio di un artista colto in una fase introversa e cupa, un disco che nessuna casa discografica vorrebbe da un rocker di grandissimo successo, è l'album che a un certo punto della carriera i grandi autori devono pubblicare, senza troppo pensare alle logiche di mercato e a quanto potrà soffrire la sua audience in cerca di quei biglietti che questa volta non si venderanno. È i suoi silenzi, è certe vocali che vanno in distorsione riprese mentre



Volete gli anni 80
in bianco e nero?
Ascoltate NEBRASKA.

«NEBRASKA è uno spartiacque netto della carriera di Springsteen tra il prima giovanile del rocker in corsa affannosa e il dopo della rockstar matura. E lo è in maniera così profonda ed eccentrica che è possibile amarlo per motivi esattamente speculari: si può essere fan di Springsteen ignorandolo completamente e, viceversa, si può amare unicamente quello in tutta la sua produzione»

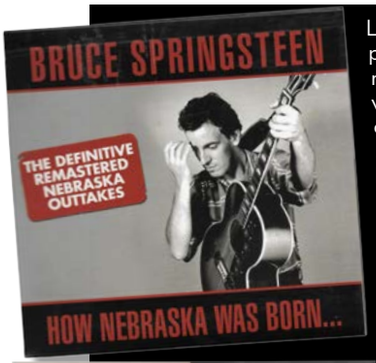
Stefano Bianchi, «Blow Up», settembre 2015

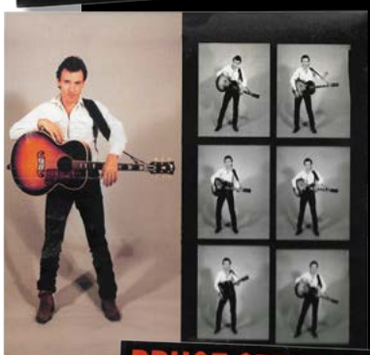
«La gestazione di NEBRASKA affonda le sue radici in aree diverse della vita di Bruce Springsteen. La semplicità delle canzoni e il distacco del narratore offrono tutte insieme la suggestione che nonostante le tante disillusioni che la vita offre, nonostante molte cose che non vanno "manchino di una spiegazione", c'è ancora della speranza residua»

«New Musical Express», settembre 1982

il cursore della pista era un po' alto, è uno sguardo drammatico alla società che vive là fuori, per le strade di ogni Stato americano. Assegna a *Johnny 99* e *Highway Patrolman* il compito di riferire delle ansie di uomini (non sempre) onesti che sfidano la legge, uomini senza lavoro e senza alternative. Sono di grande effetto i ricordi d'infanzia (*Mansion On The Hill* e *Used Cars*, pieni di metafore ma facilmente riconducibili alla fanciullezza di Springsteen), ma la nota più bella è la luce in fondo al tunnel che in un album del Boss – qui si chiama *Reason To Believe* – non manca quasi mai. Senza tour, senza grandi vendite (ma sono comunque alcuni milioni nel mondo, non proprio una cifra da disprezzare per un simile album), all'indomani della sua pubblicazione il disco diventa un oggetto di culto che chiude onorevolmente i primi dieci anni della carriera di uno tra i più brillanti songwriter americani di sempre.

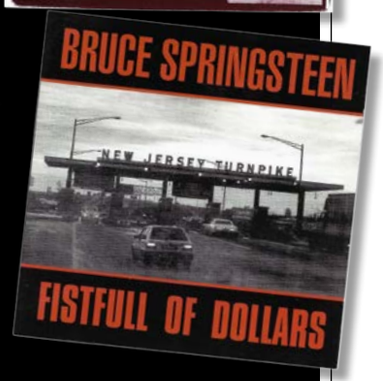
ESALTATO PER VIE "NON UFFICIALI"

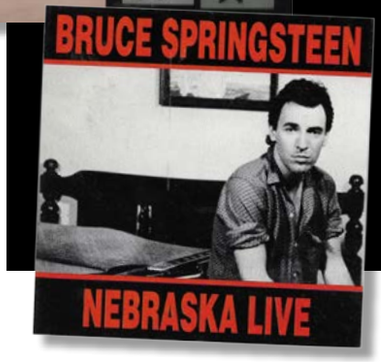


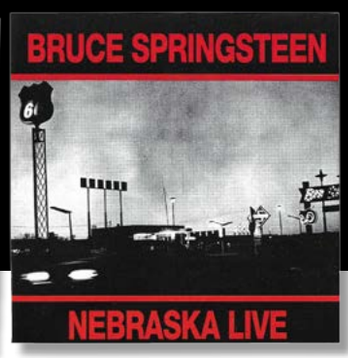


L'assenza di un tour a seguire la pubblicazione dell'album (fatto mai accaduto prima e nemmeno verificatosi dopo, nella carriera di Springsteen) spinse i fan verso un desiderio di ascoltare dal vivo NEBRASKA che trovò sbocco in numerose pubblicazioni non ufficiali. Che meritano di essere ricordate perché, in attesa che l'autore decida di pubblicare un'edizione expanded del disco o auspicabilmente un cofanetto che ne racconti la genesi e magari anche altro, restano il miglior compendio a uno dei dischi più importanti e atipici del panorama rock. Due diversi bootleg in Cd, entrambi di provenienza spagnola e allo stesso modo intitolati NEBRASKA LIVE (simile il trattamento grafico, che ripete l'artwork del disco di Springsteen), hanno raccolto le migliori esecuzioni dal vivo dei brani di cui si parla diffusamente nella parte superiore di questo articolo. Tredici tracce sia nel primo che nel secondo (le dieci dell'album, in sequenza, più *Man At The Top*, *Sugarland* e *Shut Out The Light*, figlie dello stesso flusso compositivo), tutte catturate durante il tour di BORN IN THE U.S.A. La particolarità che rende preziosi entrambi i titoli sta nel fatto che ad eccezione di *Reason To Believe*, registrata in entrambi i casi ad Ames nello Iowa, non vi è ripetizione alcuna delle fonti. Così, si possono ascoltare esecuzioni diverse tra un disco e l'altro e immaginare che tipo di intensità avrebbe avuto un tour interamente dedicato a quell'album. Di NEBRASKA LIVE era stato prodotto, ai tempi del vinile, un bel picture disc.

Non è mancata attenzione verso le session da cui NEBRASKA prese vita. Intorno ai dieci brani editati e poi finiti su disco, ci fu infatti un fiorire di provini, bozze, frammenti acustici che avrebbero portato a brani finiti poi su B-side di 45 giri (*Pink Cadillac*, *Johnny Bye Bye*), su BORN IN THE U.S.A. (*Downbound Train*, *Born In The U.S.A.*) e infine su THE TIES THAT BIND (*Party Lights*). Non mancano – nei Cd intitolati HOW NEBRASKA WAS BORN e FISTFULL OF DOLLARS – bozzoli di composizioni registrate in varie case e fattorie del New Jersey tra Colts Neck e Holmdel, poi ultimate e consegnate a Gary US Bonds (*Club Soul City*, *Al I Need*), così come diverse take alternative dei pezzi che andarono a comporre NEBRASKA.

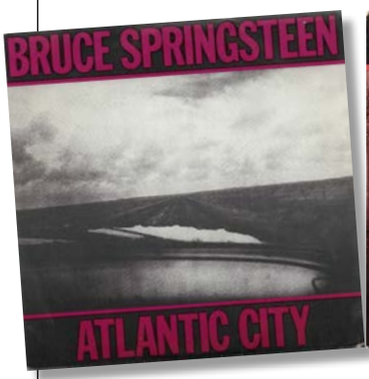


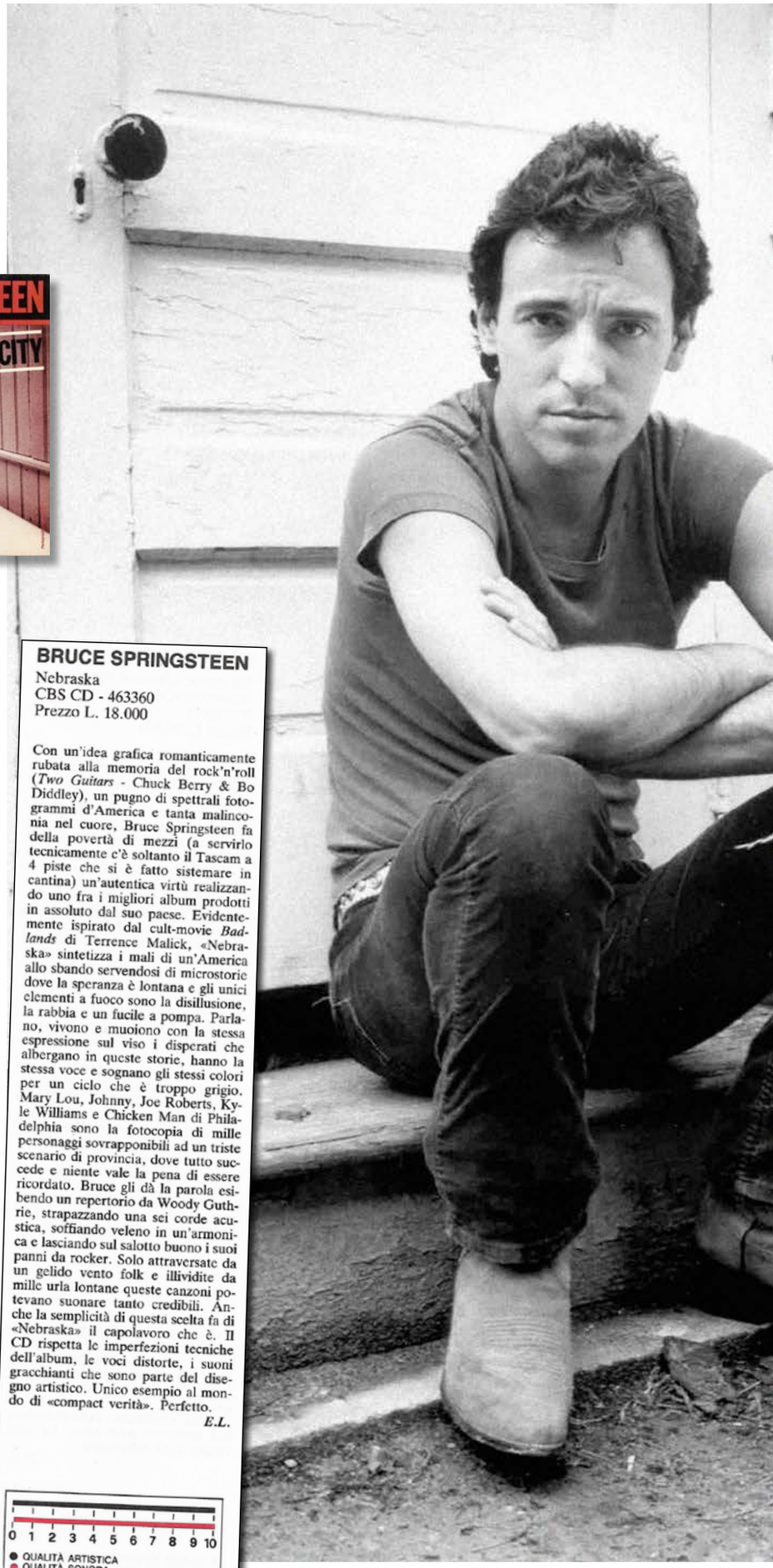




Sotto: Tennessee Jones. Nella pagina accanto, a destra: Bruce Springsteen e sua sorella Ginny nel 1955.

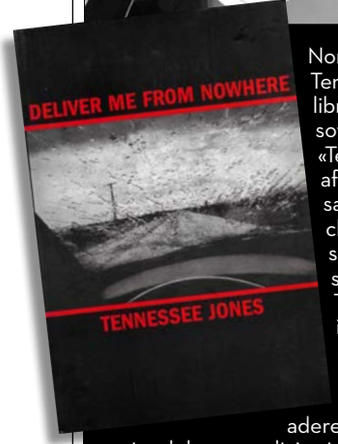
Senza voler proporre paragoni improponibili tra i primi sei album in studio dell'artista e quanto è venuto dopo, non si può non affermare come con NEBRASKA si sia completata una fase pura e inattaccabile del percorso artistico di Bruce Springsteen, dopo la quale l'autore si è adattato, senza per questo perdere qualità o dignità artistica, alle nuove





LETTURE

DELIVER ME FROM NOWHERE (Soft Skull Press, 2005)



Non c'è da meravigliarsi se Tennessee Jones, l'autore di questo libro è anche l'editor di una fanzine sotterranea conosciuta come «Teenage Death Song». Deve averlo affascinato, di NEBRASKA, quel sapore di crimine e di avventura che Springsteen, nel concepire il suo disco più oscuro, aveva colto a sua volta nel film *Badlands* di Terrence Malick. Così, in un inseguimento di sensazioni e di emozioni forti, Jones ha scritto dieci racconti, uno per ogni canzone del disco, talvolta aderendo alal storia originale, spesso portandola verso altri estremi. Senza perdere mai il suo obiettivo: rendere omaggio alla vena noir del suo autore rock'n'roll preferito.

BRUCE SPRINGSTEEN
Nebraska
CBS CD - 463360
Prezzo L. 18.000

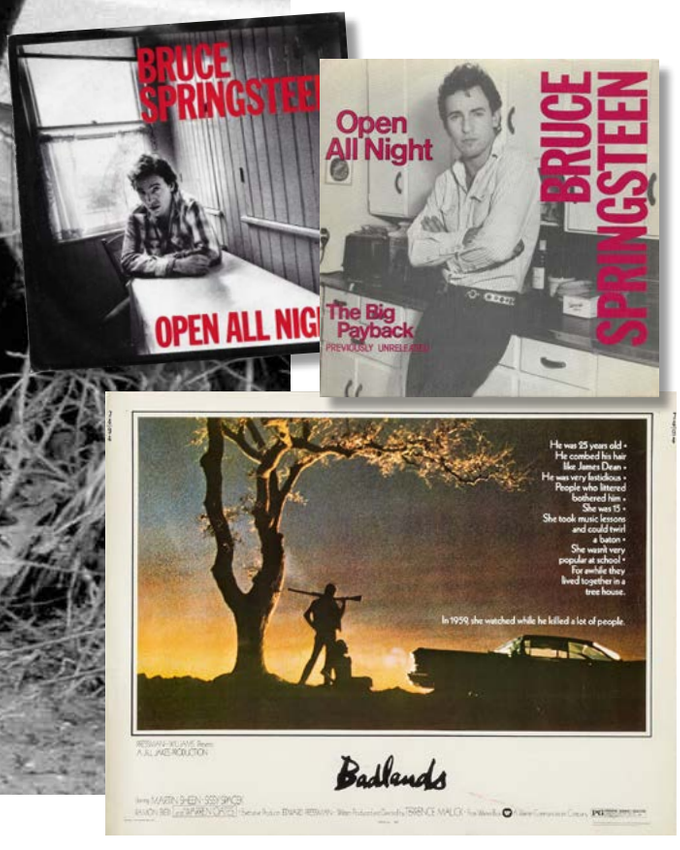
Con un'idea grafica romanticamente rubata alla memoria del rock'n'roll (*Two Guitars* - Chuck Berry & Bo Diddley), un pugno di spettrali fotogrammi d'America e tanta malinconia nel cuore, Bruce Springsteen fa della povertà di mezzi (a servirlo tecnicamente c'è soltanto il Tascam a 4 piste che si è fatto sistemare in cantina) un'autentica virtù realizzando uno fra i migliori album prodotti in assoluto dal suo paese. Evidentemente ispirato dal cult-movie *Badlands* di Terrence Malick, «Nebraska» sintetizza i mali di un'America allo sbando servendosi di microstorie dove la speranza è lontana e gli unici elementi a fuoco sono la disillusione, la rabbia e un fucile a pompa. Parlano, vivono e muoiono con la stessa espressione sul viso i disperati che albergano in queste storie, hanno la stessa voce e sognano gli stessi colori per un cielo che è troppo grigio. Mary Lou, Johnny, Joe Roberts, Kyle Williams e Chicken Man di Philadelphia sono la fotocopia di mille personaggi sovrapponibili ad un triste scenario di provincia, dove tutto succede e niente vale la pena di essere ricordato. Bruce gli dà la parola esibendo un repertorio da Woody Guthrie, strapazzando una sei corde acustica, soffiando veleno in un'armonica e lasciando sul salotto buono i suoi panni da rocker. Solo attraversate da un gelido vento folk e illividite da mille urla lontane queste canzoni potevano suonare tanto credibili. Anche la semplicità di questa scelta fa di «Nebraska» il capolavoro che è. Il CD rispetta le imperfezioni tecniche dell'album, le voci distorte, i suoni gracchianti che sono parte del disegno artistico. Unico esempio al mondo di «compact verità». Perfetto.

E.L.

«Nei migliori episodi dell'album assistiamo a una miscela di dettagli cinematici e a un grande senso di America che avevamo smarrito dai tempi in cui John Prine e The Band realizzavano i loro primi dischi»

«Los Angeles Times», 1982

logiche del grande mercato della musica.
Sarà facile, quando a NEBRASKA si saranno sommati nel tempo THE GHOST OF TOM JOAD e DEVILS & DUST, considerarli i vertici dello stesso triangolo, perché guardando dall'alto le tre opere di Springsteen datate 1982, 1995 e 2005, ci si sente autorizzati a parlare di una ispirata trilogia. Ma una cosa, ancora oggi, salta agli occhi molto vera: più scarno e apparentemente più folk degli altri due, NEBRASKA è in realtà l'album più rock del trittico. Benvoluto dalla critica musicale, comparirà a partire dal 1982 in decine di articoli celebrativi sugli anni Ottanta e in centinaia di playlist stilate di critici di tutto il mondo.



DAL PALCO

PAROLE DEL BOSS
Intro per *Used Cars*

"Io e mia sorella quando eravamo piccoli – lei di un anno più giovane di me – non facevamo altro che litigare come matti, e il solo momento in cui ci trovavamo solidali era nel rendere dura la vita ai nostri genitori. Mio padre era il classico guidatore della domenica, ci obbligava tutti a salire in macchina e ci portava a fare un giro. Io e mia sorella avevamo trovato il punto preciso sul sedile posteriore in cui qualunque cosa facessimo, lui non poteva raggiugerci. 'Ridammelo! Vogliamo andare a casa! Vogliamo fermarci! Abbiamo fame! Dobbiamo andare al gabinetto!". Mio padre si voltava, ma tutto quel che poteva fare era solo minacciarci. Ci diceva: 'Vi farò assaggiare la cinghia, vi farò assaggiare la cinghia appena arriveremo a casa', e quando eravamo di nuovo a casa, mia sorella andava sempre avanti per prima, era così coraggiosa. Poi usciva dalla stanza e diceva: 'Non sono stata così cattiva, dopo tutto'. Così toccava a me entrare, e quando uscivo piangevo e piangevo'.
Le macchine con cui papà ci portava in giro erano sempre dei rottami, e la sola cosa che volevamo quando eravamo bambini era una convertibile, volevamo una convertibile con tutto il cuore'. Qualcuno di voi è arrivato fin qui con un'auto usata?".

St. Paul Minnesota, 2 luglio 1984

LA CANZONE
HIGHWAY PATROLMAN

Traccia numero 5, a chiudere la prima facciata del vinile originale e perfettamente incastrata, sul Cd, tra *Johnny 99* e *State Trooper*, *Highway Patrolman* rappresenta uno dei momenti più alti di NEBRASKA. È una perfetta sceneggiatura il modo in cui viene raccontata la storia di Joe Roberts e Frankie, due fratelli che conducono le loro esistenze in modo opposto: l'uno lavorando per lo Stato e cercando di far rispettare la legge come può, l'altro correndo pericolosamente sul filo del crimine. Di una misura generosa (5'40"), il brano riesce a liberare una tra le melodie più belle e compiute del disco, dando la stura a una serie di canzoni in cui Springsteen riporterà sulla fratellanza intesa come una difficile corsa a ostacoli (accade qui, ma anche nella *Blood Brothers che seguirà anni dopo sul* GREATEST HITS, che ben saprà fotografare la E Street Band prima perduta poi temporaneamente ritrovata, visto che resterà in stand-by altri quattro anni dopo al raccolta di successi) o all'insegna di una continua lotta contro le avversità del destino (si vedano *Brothers Under The Bridges* e *This Hard Land,* pubblicate a fine anni Novanta sul cofanetto TRACKS).
Cosa tipica del suo metodo di scrittura, è nella prima strofa della canzone che Springsteen ci porta in maniera prorompente dentro la storia, aggiungendo poi altri dettagli preziosi e lasciandoci procedere, coinvolti, in un viaggio dalla grande leggerezza narrativa. In termini sonori, l'ascolto è reso piacevole dal delicato accompagnamento, al quale gli abbellimenti portati dal mandolino che agisce in sottofondo regalano un che di onirico, cifra che caratterizza gran parte di questo repertorio, in special modo quei brani nei quali Springsteen torna bambino o ragazzo e si trova alle prese con i ricordi e i luoghi della sua infanzia. Dei due protagonisti, vengono qui descritti in maniera assai lucida i caratteri. Se le strofe servono a fare agire i due fratelli nel presente, con tutti i loro eccessi e le loro responsabilità, ai ritornelli è consegnato il passato, dove c'era festa, pace, ed anche l'abbraccio di quella donna che fu la prima

Canzoni in solitudine.

a dividerli. Quel legame di amore e insofferenza – vicenda di due fratelli mai sulla stessa linea – viene ben rivelato quando Springsteen canta: "*Frankie si arruolò nel 1965 / Io restai a badare alla fattoria, sistemandomi e prendendo Maria come moglie / Ma il prezzo del grano crollava e sembrava di venire in continuazione derubati / Frankie rientrò nel 1968 e io presi questo posto*". L'aria che si respira è anche quella del campo di battaglia, perché Frankie è un veterano ed è segnato come molti della sua generazione da quell'esperienza. Le sue difficoltà sono destinate ad aumentare col tempo, così quando suo fratello rientrerà dalla sua ferma militare per servire la legge il "blood on blood" celebrato nel testo diverrà un valore soltanto per uno di loro due. Se ne farà carico Joe, che con tutto l'amore fraterno cercherà di insegnare a Frankie come si fa "a camminare sulla retta via". La scena dell'inseguimento, in cui per un po' sono entrambi ignari di chi sia l'altro è bellissima: "*Lo inseguii attraverso le strade della contea / Fino al cartello che diceva "confine col Canada, 5 miglia / Parcheggiai sulla statale fino a guardare le sue luci posteriori scomparire*". È un vero peccato che questa canzone, bene interpretata sul suo album JOHNNY 99 da Johnny Cash (due canzoni di Springsteen per l'Uomo in nero, un colpo niente male) abbia avuto negli anni una incerta vita di palco: raramente eseguita nel 1984 e 1985 durante il tour di BORN IN THE U.S.A., che per Springsteen fu la prima occasione per presentare le canzoni di NEBRASKA, *Highway Patrolman* è stata assente dalle setlist del Boss fino al 2005, anno in cui l'autore l'ha pescata insieme ad altre per il giro di concerti seguiti all'album DEVILS & DUST. Ma a parere di chi scrive, la versione più completa e definitiva, quella che meglio è stata in grado di esaltarne io retrogusto country, si è potuta ascoltare nella seconda metà dei Duemila grazie al sostanziale apporto della Seeger Session Band. Per fortuna, in LIVE IN DUBLIN brilla a tal punto da farci credere che sia una E Street Band in abiti folk ad eseguirla. ✪

NEBRASKA

VOGLIA DI RICANTARLO
Come la Nebraska-mania non conosce frontiere

ARTISTI VARI

BADLANDS: A tribute to Springsteen's Nebraska
Sub Pop, 2000

Fondamentale l'influenza di NEBRASKA sulla scena *lo-fi* americana e presso tanti artisti a cavallo tra il country più tradizionale e quello dei revivalisti nati a metà degli anni Ottanta.
È tutto raccontato, cantato e spiegato in un bellissimo omaggio allestito nel 2000 dalla Sub Pop, che riflette gli umori di una larga scena alt-country o di innamorati delle radici USA:
tutto NEBRASKA, più altre tre canzoni (*I'm On fire*, *Downbound Train* e *Wages Of Sin*) di Springsteen assimilabili o abbinabili per varie ragioni alle session del disco rosso grigio e nero. Il cast è un irresistibile campionario di eroi della vecchia e nuova scena roots d'America, da **Johnny Cash** (*I'm On Fire*) ai **Los Lobos** (*Johnny 99*), da **Hank III** (*Atlantic City*) ai **Son Volt** (*Open All Night*), da **Ben Harper** (*My Father's House*) all'outsider **Chrissie Hynde**, che insieme ad **Adam Seymour** riprende la *title-track* in una versione ancora più claustrofobica e glaciale di quella presentata in origine da Springsteen. Tutto molto in stile.

L'ALTRO NEBRASKA

Non ha un titolo, non c'è un disco tributo da consigliarvi: ce ne sono tanti. Perché a parte il citato BADLANDS, che la Sub Pop mise intelligentemente insieme nel 2000, esiste un potenziale NEBRASKA TRIBUTE VOL.2. Basterebbe mettere insieme le versioni offerte, in larga parte su album in studio, dagli artisti che elencati qui sotto. In realtà è la punta di un iceberg, perché soprattutto in America (ma non mancano i casi nel nostro Paese, vedi note * e **) gli artisti che negli ultimi 35 anni si sono ispirati a quel Bruce intimo e parzialmente acustico sono davvero tanti.

Nebraska ◗ Steve Earle
Atlantic City ◗ The Band
Mansion On The Hill ◗ Emmylou Harris
Johnny 99 ◗ Johnny Cash
Highway Patrolman ◗ Lost Weekend*
State Trooper ◗ Afterhours**
Used Cars ◗ Laura Cantrell (live)
Open All Night ◗ Eddie Vedder (live 2010)/ Pearl Jam (live 2014, nel Nebraska)
My Father's House ◗ Emmylou Harris
Reason To Believe – The Beat Farmers

* nel 1995, il gruppo emiliano che prendeva il nome dal disco di **Danny & Dusty** (Dan Stuart e Steve Wynn) partecipò al tributo FOR YOU, reinterpretando *Highway Patrolman* come avrebbero fatto i Dream Syndicate, in quello stesso stile crossover tra Americana e Paisley Underground.
** nel 1998, gli **Afterhours** di Manuel Agnelli, con Cristina Donà alla voce, inserirono una personale rilettura di *State Trooper* nel loro mini Cd MALE DI MIELE.

NEBRASKA PROJECT

Il 14 gennaio 2006, al World Financial Center Winter Garden di New York, nell'ambito del *New York Guitar Festival* si tenne una serata che resta a tutt'oggi il più completo omaggio su palco a NEBRASKA, un disco che come sappiamo non ha mai generato un tour.
Vi presero parte, tra i tanti, l'ex Del Fuegos **Dan Zanes**, il chitarrista **Vernon Reid** dei Living Colour, **Jen Chapin** (la figlia di Harry), **Michelle Shocked**, **Lenny Kaye** (Patti Smith Band) e quel **Marc Anthony Johnson**, conosciuto anche come Chocolate Genius, che di lì a breve avremmo visto accanto a Springsteen nella Seeger Session band.
A fine sera, dopo che tutto NEBRASKA (più *I'm On Fire* e *Born In The U.S.A.*) erano state eseguite in rigoroso ordine di scaletta da disco, il pubblico accolse con piacere l'arrivo a sorpresa di Springsteen per l'esecuzione corale di *Oklahoma Hills* di Woody Guthrie, conclusione tutt'altro che immotivata di un evento da ricordare.

BORN IN THE U.S.A.

Bruce chiama, l'America risponde

Dopo le canzoni crepuscolari e scure di NEBRASKA, a spaccare gli anni 80 ci pensa un album che è il suo esatto opposto: un tuono fragoroso, un lampo accecante quanto il neon appeso al soffitto della cantina del Boss e della sua band.

Appena due anni prima, il video di *Atlantic City*, da NEBRASKA, rigoroso bianco e nero senza alcuna immagine del cantante al suo interno, era stato un segnale di precisa resistenza alle nuove tendenze ben sostenute da MTV. Con BORN IN THE U.S.A., l'album del 1984, le cose cambiano e non di poco: il suono più muscolare e moderno, il tono fisico da body builder guadagnato con ore di palestra, la necessità di rivolgersi a un pubblico più ampio per far rifiatare la casa discografica dopo l'oscuro disco del 1982, sono le forze che, tutte insieme, proiettano Springsteen nella dimensione per lui sconosciuta di pop star.

Dancing In The Dark, primo di sei singoli tratti dal disco, nelle mani dell'esperto regista Brian De Palma diventa un videoclip ammiccante che ottiene subito un grande successo facendo del 45 giri il singolo che Jon Landau cercava da tempo per il suo artista, che ha in mano un disco in grado di portare clamore e vendite come mai avvenuto prima.

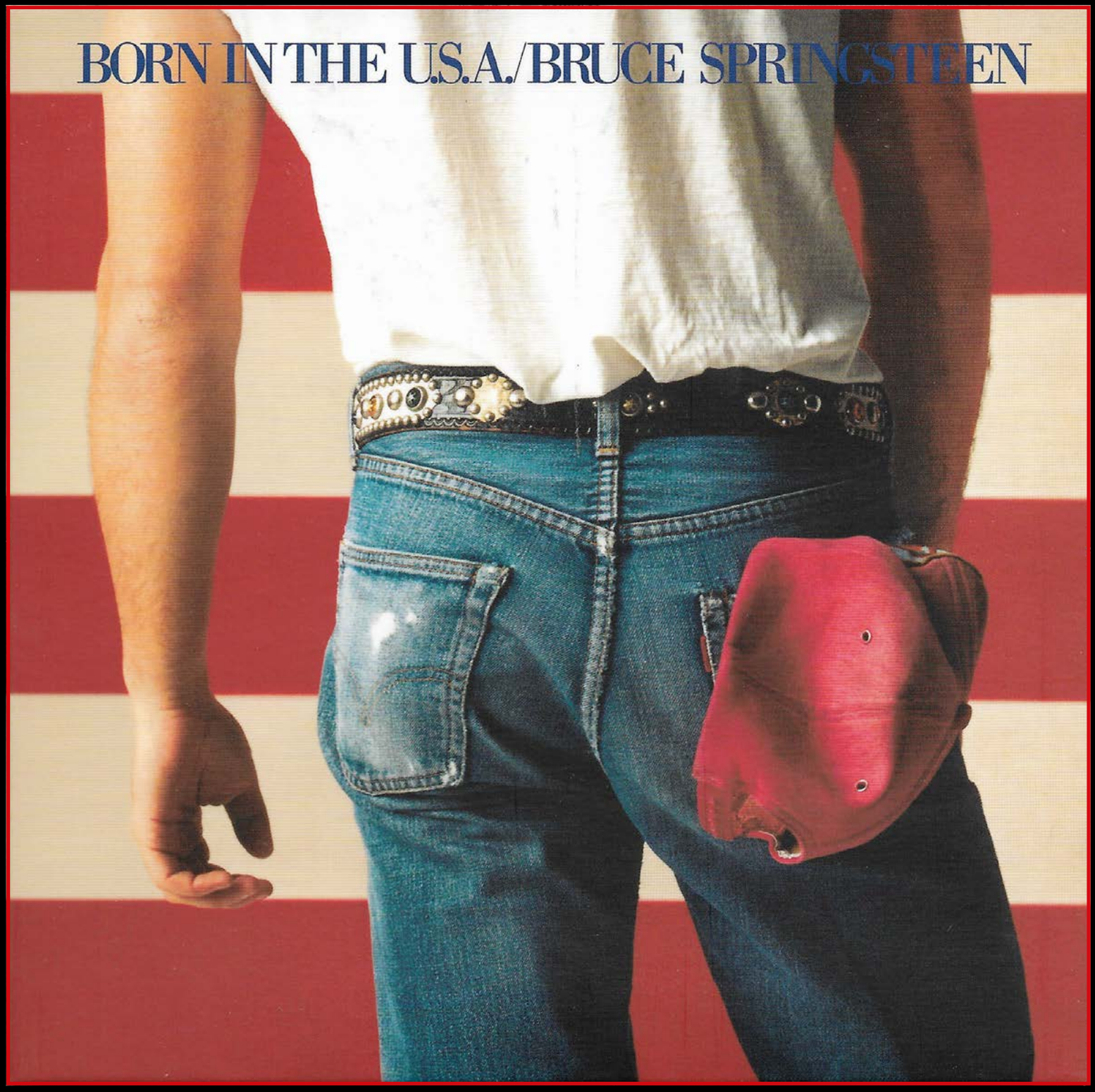
Così come era accaduto per THE RIVER, il tour parte quasi in contemporanea con la pubblicazione dell'album, che così riceve da subito la spinta utile a farsi largo in una classifica non facile, fino a quel momento, per un artista come Springsteen. Come i cani sciolti di NEBRASKA, il veterano del Vietnam che urla di rabbia e risentimento nella title track è la voce di un Paese che arranca tra mille difficoltà e che mai ha dimenticato le atrocità viste in terra d'Oriente. Il reinserimento è stato per lui difficile così come problematico è per altri personaggi che popolano queste canzoni pagare l'affitto di casa o riaversi dalle batoste della vita. Forte di questi e altri contenuti, Springsteen resta il credibile portavoce della classe operaia americana, anche se smussa alcuni angoli del proprio suono. Le tastiere di Bittan, più moderne, conferiscono alle canzoni quelle caratteristiche di attualità che prima mancavano. Ora la E Street Band, che ha perduto Steve Van Zandt fattosi Little Steven e partito in tour per conto proprio sembra più vicina a un sentire «medio». A dimostrarlo, mentre Nils Lofgren è diventato il nuovo chitarrista, saranno le folle oceaniche raccolte tra arene e stadi in America, Europa, Australia e Giappone, Paesi toccati tra il 1984 e il 1985 mentre Springsteen convola a nozze con la modella Julianne Phillips e il disco si avvicina lentamente ai record di vendita di *campioni* delle charts americane come THE DARK SIDE OF THE MOON dei Pink Floyd, RUMOURS dei Fleetwood Mac e THRILLER di Michael Jackson.

> «Per quanto i personaggi qui aspirino malinconicamente a una ricompensa del Sogno americano infranto, l'esuberante voce di Springsteen e la pienezza della musica ci annunciano che non hanno per nulla rinunciato a sperare in qualcosa di meglio»
>
> «Rolling Stone»

Il disco, nel dettaglio

Se NEBRASKA, che era dunque stato crepuscolare, scuro, con solo i fari anteriori di una Chevrolet Deluxe a indicare la strada, BORN

Springsteen
con la bandiera
americana alle sue spalle:
una delle immagini più
iconiche degli anni 80.



«L'oscurità ai margini di un cuore rock'n'roll. Non puoi accendere un fuoco senza una scintilla, ma la fiamma è la stessa che incendiò *Cadillac Ranch*, o il capannone del convegno notturno degli *uomini senza donne*. Tutti hanno un *cuore affamato*, e Bruce – grazie al cielo – non è ancora disposto ad accontentarsi di un fast food. Una danza a stomaco vuoto, sul filo dei nervi, a molte miglia dal confine del Nebraska»

Stefano Mannucci, «Rockstar», giugno 1984

«Ascoltando *Dancing In The Dark*, decifrando simbolicamente la copertina di BORN IN THE U.S.A. il fan ha la dolorosa sensazione che qualcosa sia cambiato e oggi Springsteen sia disposto ad accondiscendere al commercio e al mito, a tradire la sua purezza»

Riccardo Bertoncelli, «Fare Musica», luglio/agosto 1984

IN THE U.S.A. sembra ancora oggi il suo opposto. Le sue canzoni, piombate nel mezzo dei rinnovatori anni Ottanta, sono un lampo accecante, accecante quanto un neon incollato al soffitto della cantina in cui Bruce Springsteen è ritratto insieme alla E Street Band. Come in alcuni scatti inseriti in THE RIVER, il gruppo protegge il suo Boss davanti all'obbiettivo. In sala di registrazione tutto fila liscio e la coesione tra i musicisti è altissima, dunque favorevole alla produzione di un suono che deve ancorarsi al passato ma che i tempi suggeriscono dover essere in qualcosa differente. Dalla fiera e roboante canzone che dà il titolo all'album al sintetizzatore un po' glaciale che avvolge la conclusiva *My Hometown*, tutto mostra uno Springsteen diverso da quello che due anni prima aveva sentito la necessità di pubblicare materiale in solitudine. Ma la potenza di questo disco non deve ingannare: sarebbe sbagliato leggerla come la conseguenza di un disco *silenzioso* come NEBRASKA, perché molto di quello che si ascolta in BORN IN THE U.S.A. era stato messo su nastro prima che si desse il via all'idea di un disco acustico e dai toni mesti. Molti dei pezzi qui presenti sono figli del post THE RIVER; è dunque ipotizzabile che il loro autore li abbia solo *congelati* per riproporli in seguito. La title track e *Downbound Train*, di cui si conosceranno più avanti (TRACKS e bootlegs) versioni acustiche e minimali pensate per NEBRASKA, vengono qui proposte più accessibili al grande pubblico: la batteria prepara già i suoni da stadio, il vecchio impasto pianoforte-organo viene abbandonato, rimpiazzato da un dialogo

Nel 1948, un anno prima che Springsteen nascesse, l'illustratore Norman Rockwell, che sapeva raccontare l'America come pochi, realizzava una tra le sue centinaia di copertine per il «Saturday Evening Post». Il mondo operaio, in jeans da lavoro, addossato alla bandiera americana a stelle e strisce. Un "Born in the U.S.A." *ante litteram*.

SHUT OUT THE LIGHT

La più bella canzone rimasta fuori da BORN IN THE U.S.A.

Gennaio 1982: durante le prove del materiale che avrebbe dato vita a NEBRASKA, Springsteen iniziò a lavorare a una canzone intitolata *Vietnam*, una ballata acustica, intensa ma al tempo stesso nervosa, portata da una voce poderosa, che porgeva parole di rabbia mentre la chitarra acustica alleggeriva il carico. Si aveva la sensazione che il protagonista fosse morto in Vietnam e che la sua anima camminasse per le strade della sua città, per rivedere un'ultima volta volti e luoghi cari ("qui non c'è nulla per te, ragazzo, mezza città è senza lavoro, forse non hai capito bene quello che ti ho detto, tu sei morto in Vietnam"). La melodia sarebbe andata perduta ma quelle parole risentite, e quel mood, sarebbero state la scintilla per *Born In The U.S.A.*, ed anche l'avvio di una ballata delicata pronta a costituire il lato più riflessivo, ma non meno amaro, della canzone destinata a dare il titolo all'album più venduto della sua carriera. Springsteen pubblicò *Shut Out The Light* come retro di *Born In The U.S.A.*, il terzo singolo tratto dall'album e la eseguì più volte anche in tour, completamente acustica. Con qualche ritocco (l'aggiunta del violino di Soozie Tyrell nei Novanta e un nuovo missaggio), la canzone trovò una nuova e forse più efficace ribalta in TRACKS. Il protagonista di *Shut Out The Light* è quel reduce ascoltato in *Born In The U.S.A.* Stavolta non si indugia sulle istantanee da una guerra, il narratore offre una testimonianza sui disastrosi effetti di quei combattimenti: "Sul porticato esposero uno striscione, diceva "Johnny, bentornato a casa / Bobby tirò fuori la Ford dal garage e insieme lucidarono le cromature / Mamma aggiunse 'Johnny, mio Johnny, sono felice di riabbracciarti' / Papà si disse sicuro che Johnny avrebbe riottenuto il suo lavoro in fabbrica". Con una certa dolcezza e una capacità descrittiva degna dei migliori narratori americani, Springsteen segue con la coda dell'occhio il protagonista della sua canzone, lo vede addentrarsi in una foresta scura sotto a un cielo carico di pioggia, lo scruta mentre lui scorge attraverso una fila di pini del Maryland le acque tumultuose di un fiume senza nome e resta in piedi lì davanti, a guardare le luci della città. Il suo pensiero corre verso i luoghi di combattimento da dove proviene, la sua voce tremante chiama sua madre pregandola di non spegnere la luce, il suo desiderio è di non incontrare nel buio di fantasmi che lo tormentano.

tra il sintetizzatore e il glockenspiel, funzionale ma un po' freddo, che certo non scalda il popolo forgiato da THE RIVER. Questo non toglie meriti ai musicisti di Bruce, che anzi si mostrano attenti all'attualizzazione del suono dei loro strumenti. Sono la qualità del songwriting (mondo operaio, problemi di coppia, solitudine, straniamento post Vietnam), il calore e la comunicativa della voce del capo e i pochi assolo di Clemons a garantire la continuità. Tra le due facciate e lo spazio concesso dai 45 giri con B-side inedite, accade quel che mai era accaduto nei sei dischi precedenti: oltre a una produzione musicale più accattivante del solito, c'è un'apertura inconsueta alla *visual art*, all'estetica di metà anni Ottanta, a certe concessioni fino a quel momento lontane dal mondo di Bruce Springsteen. Vengono prodotti dei picture disc e anche dei sagomati (gli *shaped disc*) per edizioni a tiratura limitata dei singoli. Sulla copertina del lavoro principale è il fondoschiena dell'autore ad accoglierci, fasciato da un paio di jeans Levis su strisce bianche e rosse. L'immagine generale – videoclip di *Dancing In The Dark* incluso – è indubbiamente chiassosa, non casuale, pensata per colpire. Il tutto fa molto America, e l'America risponde a quel disegno imprevedibile: Springsteen cerca il successo pieno, quello con molti zeri, ambisce – non senza meriti – a diventare "l'uomo in vetta". Nulla di esagerato, niente di paragonabile alle metal band di quegli anni, il suo è solo rock per la prima volta imparentato col pop, ma qualcosa sembra essersi rotto, al di là degli importantissimi risultati commerciali e della bellezza di molti momenti del disco, un lavoro tutt'altro che lontano dalla sensibilità del rocker americano. Il tour celebratissimo e multimilionario parla anch'esso di un'epica tutta rock'n'roll, il miglior viatico al timore di aver smarrito per strada un sicuro protagonista. I concerti aggiungono anche visioni più sottili, meno urlate, che si traducono in nuove canzoni che il pubblico conosce dal palco, composizioni molto interessanti come *Sugarland* e *Man At The Top*. A queste va sommata anche *Shut Out The Light*, descrizione del non facile ritorno a casa di un reduce dal Vietman. Vista la forza anche *live* che questa nuova musica sa esprimere e grazie anche alla indiscutibile qualità del songwriting, il pubblico fa subito pace con questo momento dell'artista e con l'aria di novità che il nuovo disco ha portato con sé. Giunge anche l'improvvisa partecipazione al

> «Nei migliori episodi dell'album assistiamo a una miscela di dettagli cinematici e a un grande senso di America che avevamo smarrito dai tempi in cui John Prine e The Band realizzavano i loro primi dischi»
>
> «Los Angeles Times», 1982

Nell'altra pagina: Bruce e Brian De Palma sul set di *Dancing In The Dark*.

progetto benefico *We Are The World* a proiettare tra le grandissime star questo ragazzo ancora semplice, che si presenta al cospetto di superstar del pop come Quincy Jones, Stevie Wonder e Diana Ross lasciando parcheggiata sul marciapiede una macchina presa a noleggio, sfiorata dalle tante limousine da cui scendono i colleghi. È uno Springsteen in fase di transizione, quello osservato qui, sta diventando più popolare e acclamato di molti suoi idoli, anche di quelli che erano già consumati professionisti quando lui iniziava, ma pur vantando lavori importanti e una certa presa di coscienza nei confronti della situazione politica del suo Paese, non è ancora l'artista che vedremo nel decennio successivo. Alcune composizioni datate 1984-1985 suonano addirittura un po' ingenue, se paragonate al livello letterario toccato da molti testi in arrivo. A distanza di trent'anni, BORN IN THE U.S.A. suona ancora fresco come allora, cantabile come nessun altro prodotto del musicista di Freehold, generoso com'è di riff, cori, frasi a effetto e slogan destinati a rimanere. Molte canzoni, anche le più disimpegnate come *I'm Goin' Down* e *Pink Cadillac* (retro di *Dancing In The Dark*) erano belle allora e funzionano benissimo anche oggi, quando invece il tempo passato potrebbe essere con loro implacabile.

UNA TITLE-TRACK SCOMODA

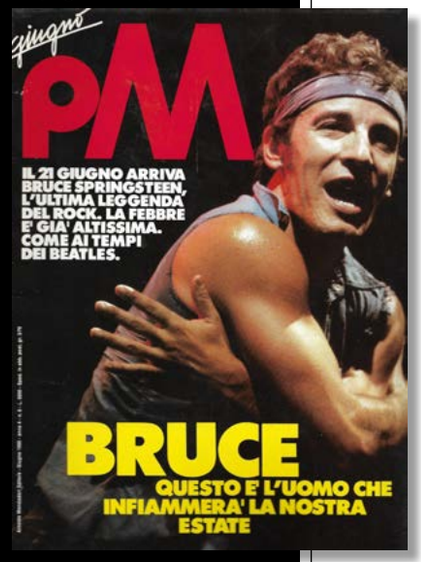
Il famoso scambio di battute a distanza con il Presidente repubblicano Ronald Reagan (che aveva provato a ingraziarsi il pubblico di Springsteen tessendo pubblicamente l'elogio del musicista, definendolo espressione degli stessi valori che erano alla base della sua politica) fa ancora più chiarezza sul senso della canzone-titolo di un album che favorisce l'equivoco se guardato in superfice. Per il rocker, che non si stancherà mai di ripeterlo, quel testo è una protesta contro l'indifferenza e lo stato di emarginazione in cui si trovano i tanti reduci e non un inno agli ideali patriottici che il politico va sbandierando durante la campagna per la sua rielezione. Dalle troppe stelle e strisce viste in quei mesi (la copertina dell'album, le tante iniziative promozionali) e dopo tante belle pagine di un tour memorabile chiuso a Los Angeles in giorni in cui Springsteen amava ricantare *This Land Is Your Land* di Woody Guthrie, si passerà, nel 1987, a un altro album, più malinconico e meno roboante del precedente, da suonare a tratti a un volume più basso ma con parole che arriveranno forti. Si parlerà di sentimenti che scricchiolano dentro una casa dove nulla sembra più funzionare.

LA STAMPA ITALIANA SCOPRE SPRINGSTEEN

PAVAROTTI: "Dai tempi di Elvis non si era ascoltato uno così"

ARBORE: "Springsteen è un grande performer"

C'erano stati, tra il 1975 e il 1982, i tanti articoli e le copertine dedicate a Springsteen dal «Mucchio Selvaggio» e da «Ciao 2001». Altri mensili di settore si erano occupati di lui in quegli anni. Ma è BORN IN THE U.S.A. a far scattare quel qualcosa che segna il momento di non ritorno, un *no way back* inevitabile quando gli artisti sfondano verso un pubblico nuovo e più numeroso. Nel giugno del 1985, si occupano di Springsteen, dandogli anche qualche copertina, «Famiglia Cristiana» e «Radiocorriere TV». È forse la prima volta in cui un autore di canzoni che parlano di storie di periferia e mondo operaio raggiunge in Italia quel tipo di ribalta. Così, quando esce il mensile «PM», oltre alla copertina sono quattordici le pagine che provano a spiegare l'universo springsteeniano a un pubblico generalista. Springsteen è più che sdoganato. Su di lui, si pronunciano Luciano Pavarotti e Renzo Arbore. Quest'ultimo scrive: "La musica rock ha sempre avuto bisogno di miti, possibilmente freschi. È per questo che a cicli più o meno regolari la scena si rinnova. Mi sembra che il caso di Springsteen, perché caso è, s'inserisca alla perfezione in questa altalena. Bruce sta oggi al rock come i Rolling Stones a quello di ieri e il vecchio Elvis a quello di ieri l'altro". Amen.

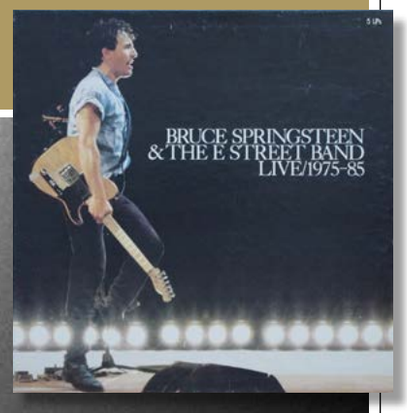


LA CANZONE
DOWNBOUND TRAIN

Chi ricorda il giorno in cui ha ascoltato per la prima volta l'album BORN IN THE U.S.A. sa di avere impattato con un suono abbastanza diverso tanto da quello di NEBRASKA (per ovvii motivi) quanto da quello di THE RIVER, la produzione *elettrica* più ravvicinata nel tempo. Sonorità e strumenti a parte, in quell'affresco un po' più pop del solito vi era ritratta l'America marginale e dolente di sempre. Chitarre molto scorrevoli, un piacevole tappeto di sintetizzatori a riempire le parti rallentate del cantato, una voluta gradevolezza per andare un po' incontro ai tempi nuovi incontrati il giorno della pubblicazione, fanno ancora oggi di *Downbound Train* un titolo molto amato dagli appassionati di Springsteen. Si tratta, a scavare bene, e anche a sentire la versione di partenza, persa tra le session di NEBRASKA, di un blues moderno, perché quell'iniziale e malinconico verbo al passato ripetuto tre volte ("*I had a job, I had a girl, I had something goin', mister, in this world*"), il lavoro e una donna perduti, la pioggia a rendere cupa l'atmosfera non parlano di altro che la lingua del blues, un blues caricato sulle spalle da un bianco e imparentato più con John Fogerty che non con Howlin' Wolf, ma pur sempre animato da quei sentimenti che sono sempre stati una guida per la *musica del diavolo*. Anche se si è sentita poco dal palco rispetto ad altre canzoni del disco, *Downbound Train* ha un'efficacia speciale in BORN IN THE U.S.A.: interviene in quinta posizione, tra il rock'n'roll nervosetto di *Working On The Highway* e la morbida *I'm On Fire*, proprio quando si sente il bisogno di una ballata rock scorrevole, non roboante come la title track. Il "treno che porta giù" rappresenta drammaticamente la fine dei sogni, il disfacimento di ogni illusione. Porta con sé, in qualche luogo cieco, tutto ciò che "funzionava" e non sparisce,

Momenti indimenticabili con Clarence Clemons.

LIVE 1975/85 (1986)



Nell'86, in chiusura del *Born In The U.S.A. Tour*, si tirano le somme, che dicono di un artista che dal vivo sta costruendo ogni sua fortuna, supportando al meglio il lavoro in studio. Sono già mito grazie ai bootleg molti show degli anni Settanta, quelli dall'80 in poi non gli sono stati da meno. Ci vuole un cofanetto (5 Lp oppure 3 Cd) per raccontare, passo dopo passo, cosa è successo dall'esplosione di BORN TO RUN in poi. Peccato che venga scelto di iniziare proprio da lì (*Thunder Road* acustica, voce e piano, dai concerti del Roxy 1975) e non da quelle serate d'inizio Settanta in cui la E Street Band andava costruendosi, un elemento dopo l'altro, in un clima di grande magia e tenero rhythm'n'blues. Ma c'è moltissimo di cui riempirsi il cuore, nonostante molto spazio lo occupino le registrazioni un po' pompate del periodo 1984-1985. Questo box vituperato, tanto dalla critica quanto dai fan, entrambi in cerca di una perfezione e di una completezza impossibili quando c'è tanta carne al fuoco, resta uno dei live più eccitanti della storia del rock.

Testo tratto da Real World – sulle strade di Bruce Springsteen *di Ermanno Labianca e Giovanni Canitano, Arcana 2005*

anche quando il protagonista non sogna altro che riassaporare il bacio di lei pur nella pioggia in cui è definitivamente immersa la sua vita. La seconda parte del brano ripropone l'angoscia del sogno vissuta ascoltando *My Father's House*, la stessa corsa vana e la disillusione di quel ragazzo che tornava nella casa del padre. Lì la dimora dei ricordi nei quali non si poteva ritornare aveva "le finestre brillanti di luce", qui la luce che rischiara la casa dove la coppia era stata sposata. Dopo aver gettato uno sguardo alla condizione di un gruppo di lavoratori di *Working On The Highway*, è come se in *Downbound Train* Springsteen volesse stringere l'inquadratura su uno solo di loro, per scoprirne l'anima ferita e raccontarci i dettagli della sua storia. Lo fa correre verso il suo desiderio più intimo per poi mostrarcelo mentre crolla con la testa in subbuglio. E nelle ultime battute del pezzo, consegna l'uomo al suo nuovo lavoro, in una *road gang* come quella da noi immaginata minuti prima, nello scorrere del disco. "*Adesso agito un martello insieme agli altri sulla ferrovia*", canta il protagonista, "*e batto sulle traversine sotto la pioggia battente/ mi sento il passeggero di un treno che porta giù*". Qualche secondo di silenzio, poi arriva *I'm On Fire* e sono altri dolori, raccontati anche in un videoclip in cui un giovane meccanico finisce a riparare una macchina nella zona più lussuosa di Los Angeles. Lei è Cybill Sheperd, un po' troppo altolocata per lui. Non piove, ma è come se piovesse.

«Un giorno decidemmo di incidere *Downbound Train* per il tributo a Springsteen intitolato ONE STEP UP, TWO STEPS BACK perché nulla ci sembrava più adatto in quell'occasione. Amavamo quel mood così scuro e la qualità cinematica della canzone»

Mike Mesaros, The Smithereens

SPRINGSTEEN

1984

10 DISCHI "NATI NEGLI USA"

Copertine con la bandiera a stelle e strisce, il filo spinato, la statua della Libertà stretta in un'impalcatura, il nero e il bianco che si mescolano. Periferia, sofferenze, molto Vietnam, storie tormentate, siccità, governi contestati, homeless e razzismo. Soul, rock, folk, funky, blues. Dieci (tra i tanti) dischi politici, difficili e *born in the USA* che sono arrivati prima o hanno fatto seguito al campione d'incassi pubblicato da Springsteen nel 1984.

BRINGING IT ALL BACK HOME
Bob Dylan (1965)

Il Dylan al quinto disco è quello che sputa in faccia al folk, porta la sua musica a Newport e lascia che sia un Fender Stratocaster a sovvertire le regole. BRINGING IT ALL BACK HOME apre la porta che condurrà a HIGHWAY 61 REVISITED e BLONDE ON BLONDE, con cui forma una trilogia insuperabile delle sue prime manifestazioni elettriche. Una canzone come *Maggie's Farm* scalcia ogni forma di razzismo e di capitalismo, ma è anche una presa di posizione contro il movimento folk. Un colossale disco di rottura senza il quale tanta musica prodotta dopo non sarebbe esistita. Se non sarebbe stato possibile un Dylan senza Woody Guthrie, allo stesso modo non sarebbero stati ipotizzabili nei decenni a seguire gli Springsteen, i Petty, i Mellencamp, e nemmeno, nel Vecchio Continente, i Joe Strummer e i Billy Bragg.

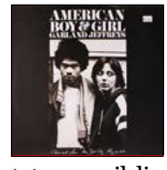
WHAT'S GOIN' ON
Marvin Gaye (1971)

Dopo essere stata una tra le più belle voci del "suono della giovane America" marchiato Motown, Marvin Gaye conobbe la depressione sul finire degli anni Sessanta. Devastanti furono per lui le lettere dell'amato fratello dal Vietnam, la notizia del tumore maligno che aveva colpito Tammi Terrell, compagna di tanti duetti incluso quello di *It Takes Two* (che dal vivo Springsteen ha spesso legato a *Two Hearts*) e la separazione dalla moglie Anna Gordy (figlia del potentissimo Barry, autore, produttore e fondatore della Motown). Dopo un tentativo di suicidio, la ripresa e la svolta musicale: il soul intenso, malinconico, politicizzato di WHAT'S GOING ON. Un racconto con gli occhi e le parole di un veterano del Vietnam che torna a casa e conosce altre sofferenze e ingiustizie. Impossibile non trovare in questo *concept album*, che la stampa ha definito la risposta al misticismo di Van Morrison, al pop psichedelico dei Beatles e al blues rinnovato di Dylan, il seme che ha generato tante canzoni di Bruce Springsteen, da *Born In The U.S.A.* a *Shut Out The Light*, da *Lost In The Flood* a *Long Walk Home*, che tanto bene hanno raccontato il calvario post-zone di guerra dei reduci.

THERE'S A RIOT GOIN' ON
Sly & The Family Stone (1971)

Travolto dallo stesso tipo di parabola discendente che aveva condotto Marvin Gaye a realizzare il suo capolavoro del 1971, nello stesso anno Sly Stone smette i panni effervescenti indossati fino a quel momento a capo di The Family Stone (presenti anche a Woodstock) e pesca un asso dopo che la sua casa discografica aveva pubblicato un *greatest hits* per provare a ravvivare una carriera un pò in stallo. Passa così dal *psychedelic funk* celebrato e danzabile ma un po' ripetitivo di *Thank You,* il singolo del 1969, a un soul più meditato e oscuro, più concettuale e palesemente influenzato da vicende personali quali la dipendenza dalle droghe pesanti. Partendo dalla sua sfera, Stone si sofferma anche su quella che è stata definita "la morte degli anni Sessanta", ovvero quel misto di brutalità varie legate alla politica, all'atteggiamento della polizia nei confronti dei manifestanti e alla disillusione imperante legata al declino dei movimenti per i diritti civili. Una bandiera in copertina, come quella che vedremo molti anni dopo segnare BORN IN THE U.S.A., un titolo che è una delle possibili risposte all'interrogativo posto mesi prima da Marvin Gaye. Canzoni che serviranno all'evoluzione di tanta black music.

AMERICAN BOY & GIRL
Garland Jeffreys (1979)



Afro-americano con sangue portoricano, Jeffreys arriva da Sheepshead Bay, alle porte di New York, e ha realizzato dischi meravigliosi che hanno raccontato, con il linguaggio del rock'n'roll, del folk e del reggae, il disagio della sua gente nelle metropoli della East Coast e non solo. Ha forgiato un latin rock pieno d'influenze che sarebbe giusto trovasse spazio nelle discoteche di chi ascolta e apprezza i

rock'n'rollers bianchi come Springsteen che tanto devono alla musica nera. Questo disco nasce negli anni di DARKNESS ON THE EDGE OF TOWN e THE RIVER, in quel tempo dorato vivacizzato dalle incisioni più belle di Graham Parker, David Johansen e Mink DeVille. Jeffreys, che è un misto di tutto ciò ma incorpora anche la cifra del Marvin Gaye di *What's Going On* e del Bob Marley di *No Woman No Cry*, ne ha parlato così: "non la storia di ragazzi e ragazze che vivono sull'onda del Sogno Americano, ma di rifiuti delle aree di Brooklyn e del New Jersey, privati della loro vita casalinga, gettati sulla strada". Trovarci un legame forte col romanticismo amaro di *New York City Serenade* e *Incident On 57th Street* è facile quanto scovare tra queste canzoni la stessa ispirazione del Bruce affilato di *American Skin*.

VOICE OF AMERICA
Little Steven (1983)

Dopo aver lasciato quasi a metà le registrazioni di BORN IN THE U.S.A. per cercare una sua strada nell'esplosivo MEN WITHOUT WOMEN, l'uomo dell'arrangiamento fiati di *Tenth Avenue Freeze-Out* e delle belle produzioni per Southside Johnny & The Asbury Jukes impugna la bandiera, alza la voce e attacca il governo del suo Paese in maniera imprevedibile. Lo fa rinunciando al soul in favore di un suono più garage, tagliente e quasi minaccioso, ricolmo di tastiere che al confronto quelle di BORN IN THE U.S.A. dell'amico Bruce sembrano *vintage*. Molti i mali e le incongruenze di casa America messi all'indice (*Vote*, *Justice*) ma c'è qui una caparbietà che va anche oltre ed estende l'urlo a Berlino (*Checkpoint Charlie*) e all'America Latina (*Los desaparecidos*). Non farà molto bene alla sua carriera questo disco scomodo, ma qui Steven dimostra una vena compositiva e una statura artistica davvero rilevanti. E coraggio, anima, altruismo.

SCARECROW
John Cougar Mellencamp (1985)

Dopo UH-HUH, in cui aveva visto il sogno americano sgretolarsi (*Pink Houses*), e col piglio rock'n'roll (*Authority Song* sembra ispirarsi nei contenuti a *I Fought The Law* dei Crickets), Mellencamp rincara la dose e piazza un colpo basso all'America governativa. Lo fa con il disco che resta il vertice della sua carriera, spalleggiato dalla sua E Street Band del Midwest (Larry Crane, Mike Wanchic, Kenny Aronoff e gli altri hanno una forza prorompente). Canzoni come *Small Town*, *Justice And Independence* e *Rain O The Scarecrow*, pubblicate nei giorni in cui Springsteen chiude il tour di BORN IN THE U.S.A., propongono ad alto volume un'altra voce del dissenso. Una voce che insieme a Willie Nelson, Nei Young e a altri è anche promotrice del movimento *Farm Aid*, un sostegno alla classe contadina in difficoltà, la stessa cantata in tour da Springsteen (*Seeds*) o da lui lasciata tra le *outtakes* di BORN IN THE U.S.A. (*This Hard Land*).

LIVES IN THE BALANCE
Jackson Browne (1986)

Dopo anni d'introspezione e di meravigliose canzoni che segnano i momenti più alti della *Me Generation*, Browne recupera un pò del suono muscoloso del "nuovo" Springsteen e coagula intorno a un ceppo di canzoni particolarmente ficcanti il suo interesse per le sorti del suo Paese. Amico della star panamense Ruben Blades, Browne è affascinato dalle storie e i drammi dell'America Latina quanto da quelli del Barrio losangeleno dietro casa sua, e in canzoni come *Lawless Avenues*, *Lives In The Balance* e *For America* si fa carico di un impegno spiazzante per il pubblico e anche per la stampa. Al punto che mentre Jimmy Gutherman di Rolling Stone scrive che "Browne non riprende solo i titoli del telegiornale, ma racconta bene le storie difficili di gente comune, e così facendo riesce a legare il suo sentire personale alla sua coscienza politica", il collega Robert Cristgau risponde parlando di "una popstar che sta mettendo a dura prova i suoi fan e complicando le possibilità del suo mercato". Ed è significativo come, dietro all'accomodante e morbido singolo *In The Shape Of A Heart*, Browne piazzi una delle sue più belle canzoni d'amore, la graffiante *I Am A Patriot* scovata nel disco VOICE OF AMERICA di Little Steven. Scelte difficili, buone intenzioni.

GOOD MORNING VIETNAM
Colonna sonora (1987)

Se le colonne sonore dei film americani degli anni Ottanta tendevano a raccogliere brani a destra e a sinistra, montati intorno a un inedito trainante, per farne dei prodotti da classifica, quella di *Good Morning Vietnam* trova la sua bellezza e la sua perfezione nell'essere un riuscitissimo *concept* che riproduce il suono sputato dalla radio di Adrian Cronauer (Robin Williams), un DJ dell'aviazione USA che trasmette per le truppe in Vietnam. Insofferente alle regole, Cronauer fa battute sarcastiche, azzera la musica tradizionale che i superiori vorrebbero si trasmettesse e regala sogni, poesia, riflessione e voglia di tornare a casa. Un tripudio di voci bianche e nere, alcune urticanti come quella di James Brown (*I Got You*) altre più elaborate come quelle dei Beach Boys (*I Get Around* nel disco, *Don't Worry Baby* solo nel film). Tutte lanciano un messaggio, scuotono l'anima, rifiutano la banalità.

COPPERHEAD ROAD
Steve Earle (1988)

Al pari di SCARECROW di Mellencamp, *anche il* terzo album del texano Steve Earle è un BORN IN THE U.S.A. cantato da un punto di vista lievemente più accentrato, dall'America più interna e rurale. Ne risentono le sonorità, che negli episodi meno rock attingono dal bluegrass e dal folk irlandese, non le intenzioni di denuncia, che anzi sembrano ancora più a fuoco rispetto a Springsteen perché spalmate su più canzoni. Tutta *side A* è un attacco: alle spese del governo per ostacolare il mercato delle droghe (*Copperhead Road*), a Ronald Reagan (*Snake Oil*), all'insufficiente politica in favore homeless (*Back To The Wall*). Nella title-track c'è anche un forte odore di Vietnam, così come in *Johnny Come Lately* (con gli irlandesi Pogues). L'approccio diventa più personale e più *nebraskiano* sulla seconda facciata (era, all'epoca, ancora forte il mercato del vinile contro il nascente Cd), dove brillano atmosfere più intime (*Even When I'm Blue* e *Nothing But A Child*, quest'ultima con la voce di Maria McKee, il cui ultimo album insieme ai Lone Justice era stato co-prodotto da Steve Van Zandt).

NOTHING BUT THE TRUTH
Ruben Blades (1988)

Artista di punta della scena panamense, Blades è stato amico di star USA "impegnate" come Jackson Browne, Steve Van Zandt e Lou Reed, e si è visto spesso etichettare come "lo Springsteen latino". Ispirandosi alla salsa e alla musica tex-mex, non è certo un rock'n'roller: possiede altri colori e altre frecce al suo arco. È più un incrocio tra Garland Jeffreys e il Van Zandt dedito alla combinazione tra ritmi latini e musiche nere, quasi sempre al servizio di una canzone impegnata. Quando, all'indomani del progetto *Sun City*, torna in sala e tira fuori un progetto molto internazionale, con canzoni scritte con Elvis Costello e Lou Reed e un'intenzione "politica" simile a quella dei suoi tanti colleghi, amici ed estimatori. Per la prima volta in inglese, affronta temi come AIDS e El Salvador. *Letter To The Vatican* (firmata con Lou Reed) vede una giovane donna ventinovenne ("ne mostra 65") che scrive al Papa chiedendo un pò di speranza, sognando che tornino quei "better days" in cui "ascoltavo alla radio Marvin Gaye e Diana Ross". ✪

SPRINGSTEEN

1987

TUNNEL OF LOVE

Va' dove ti porta il cuore

Un matrimonio in crisi, un amore che nasce: Springsteen inizia a tagliare qualche ponte col passato. A cominciare dalla E Street Band, diventata troppo asfissiante.

Anche TUNNEL OF LOVE, dopo che il mercato ha proposto il monumentale quintuplo LIVE 1975-1985 (tripla la versione in compact disc), è attraversato come lo era stato BORN IN THE U.S.A. da un vento di modernità, persino più marcato rispetto all'episodio precedente. L'album ha però risvolti sentimentali e un così alto numero di bellissime ballate da farsi amare più della popolarissima raccolta che lo ha preceduto. Non ne eguaglierà mai i dati di vendita, ma quelle canzoni, che scavano, come faceva *Blood On The Tracks* di Dylan, nell'intimo di una crisi matrimoniale, trovano più di BORN IN THE U.S.A. una via verso il lato romantico di un pubblico – quello di Springsteen – cresciuto insieme all'artista. Titoli dall'eccezionale impatto emotivo, presentano uno Springsteen assai rinnovato rispetto a quello conosciuto negli anni 70, meno dipendente dal suono classico della E Street Band (che qui è utilizzata col contagocce) eppure così solidamente ancorato ai valori sempre espressi dalla sua musica. Il suo pop che abbraccia i colori del country, del folk e del soul è l'unica strada per restare un *man at the top*, come recita il titolo di un recente inedito suonato solo dal vivo e che più avanti diverrà conosciuto grazie a TRACKS. In TUNNEL OF LOVE, uno Springsteen reduce come abbiamo visto da palchi importanti di fronte a folle oceaniche fa progetti e si circonda di poco: lavora quasi in solitudine, scoprendosi polistrumentista, e quando si avvale degli elementi della sua E Street Band non li utilizza mai tutti insieme. Il che è una novità assoluta nella discografia di Bruce che fino a questo punto conta sei album in studio, di cui uno – NEBRASKA – realizzato avendo accanto soltanto l'amico roadie, nel qual caso fonico, Mike Batlan. Con Max Weinberg, Nils Lofgren, Clarence Clemons (solo cori in *When You're Alone*, per lui, niente sassofono questa volta) e gli altri, qui più turnisti che rock band, tutto assume un sapore nuovo, diverso dal passato: il suono marcatamente anni Ottanta conosciuto con il ritmo di *Dancing In The Dark* e le tastiere di *My Hometown* è ancora levigato di pop, ma si imparenta più deciso con il folk e il country che Springsteen abbraccerà con più forza negli anni a venire, in un cammino intrigante, perché mai del tutto prevedibile, che lo porterà deciso verso terreni intrisi di storia e tradizione (da THE GHOST OF TOM JOAD alle SEEGER SESSIONS). La genesi di TUNNEL OF LOVE è stata frutto di mille dissertazioni da parte di critici musicali, fan ed esperti a vario titolo delle faccende springsteeniane. Tutti, ma proprio tutti, a sostenere che le nuove canzoni non erano altro che lo specchio fedele della crisi coniugale che avevano portato Bruce a separarsi dalla modella Julianne Phillips e a imbastire la relazione con la sua corista Patti Scialfa, divenuta di lì a qualche anno la sua seconda moglie nonché madre dei suoi tre figli. Come BLOOD ON THE TRACKS per Bob Dylan (a cantare della crisi con la moglie Sara), come THE WHEEL per la cantante country Rosanne Cash (figlia di Johnny e all'epoca in analo-

> «TUNNEL OF LOVE è un disco a cui Springsteen si è dedicato molto. Non pesca in nessuna formula conosciuta e non offre ciò che il suo pubblico si sarebbe a questo punto aspettato. Ma al momento si presenta come il miglior album che lui abbia mai pubblicato»
>
> «Time», 1987

ghe difficoltà con suo marito Rodney Crowell) e come I'M ALIVE per Jackson Browne (parecchio turbolenta la sua relazione con l'attrice Daryl Hannah), si deve parlare qui di concept album, quel tipo di disco legato a un fatto scatenante, a un'idea, un'urgenza, uno stato d'animo. Canzoni suggerite, stimolate, poi guidate, da una condizione dello spirito molto forte, segnante, in questo caso assai doloroso. Forse Springsteen amava ancora la moglie, e non c'erano dissapori al tempo della composizione di TUNNEL OF LOVE, anche se è difficile crederlo visto il raggelante realismo dei testi, poi un tour galeotto e l'innamoramento con la sua corista (ritratta da alcune riviste italiane abbracciata sul balcone dell'albergo romano al suo Boss) fecero precipitare la sua relazione con la Phillips, pronta a chiedere il divorzio in tempi brevi. Era il giugno del 1988. A rendere tutto più chiaro e leggibile, molti anni dopo ci pensò l'ormai signora Springsteen quando in un'intervista ammise "quando ci scattarono quelle foto in Italia, Bruce era già separato da sei mesi. Ma non l'aveva ancora annunciato pubblicamente". Era dunque con certezza Bruce Springsteen l'uomo disperato, irrisolto, amareggiato e anche un po' controverso che s'incontra in quei versi estremamente puntuali, scaturiti dalla sua anima di allora ma adatti a molti, perché tutti i brani del disco offrono il sapore amaro che è riservato a quanti nel "tunnel dell'amore" non riescono a trovare altro che buio e inquietudine. Quelle pubblicate con una certa risonanza nell'autunno del 1987, perché Springsteen è ormai sulla bocca di tutti da tempo, sono canzoni che parlano di un uomo in crisi con se stesso (*Brilliant Disguise*), di "pezzi di ricambio e cuori infranti" (*Spare Parts*), di una cucina vuota dove il forno non funziona più (*One Step Up*). Significativo che il disco inizi con un brano a cappella, solo voce e schioccare delle dita. Il protagonista ha "*la casa piena di Rembrandt e pezzi d'arte dal valore incalcolabile, più denaro di quanto una banca possa contenerne*", ma non la donna che ama ("non ho te", *Ain't Got You*). Il pezzo prima si rigonfia di strumenti rubando il tempo a Bo Diddley e il fraseggio a Chuck Berry (*You Can't Catch Me*), poi imbocca una discesa che sa di blues (la stessa musica degli sconfitti che si lasciava scorgere dietro ad alcune composizioni di BORN IN THE U.S.A.). Il vocabolario della crisi tra i due protagonisti mostra pagine di colori ora tenui (*Two Faces*, più lenta sarebbe stata perfetta per Roy Orbison con il quale Bruce lavorava in quei giorni, prima che *The Big O* morisse) ora più decisi (*Tunnel Of Love*: scura, iperprodotta e inquie-

Bruce Springsteen e Patti Scialfa. Hotel Hilton, Roma, giugno 1988.

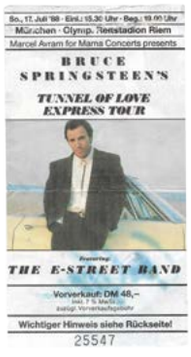
«È un album nudo come NEBRASKA, ma più ricco.
Certo, ascoltare il sintetizzatore nella title track
è un po' come trovare una lavatrice in un rifugio
hillbilly, ma forse per questo ci appare un disco fuori
dal tempo e no senza tempo»

«Melody Maker», 1987

tante come lo è una giostra senza più controllo). Le memorabili *Tougher Than The Rest*, *Walk Like A Man* (col titolo "rubato" ai Four Seasons di Frankie Valli) e *Valentine's Day* dividono il pubblico di Springsteen come avevano fatto le canzoni del 1984. Non tutti si schierano a favore delle fresche melodie venate di country, c'è chi continua a sbuffare pur di fronte a un disco di una consistenza notevole. Come sempre sarà il tour, bellissimo, a mettere d'accordo tutti. Durante il giro trionfale di concerti in cui la E Street Band recupera centralità, Springsteen, nel frattempo legatosi alla sua corista Patti Scialfa (i due si sposeranno dopo la nascita del primo figlio), annuncia da Stoccolma di voler far parte del gruppo di musicisti che a partire dal settembre 1988 girerà il mondo in sostegno delle politiche di *Amnesty International*. È solo una delle tante attività benefiche che coinvolgono l'artista. Dopo il giro mondiale, che tocca anche l'Africa e l'America Latina, è affidata a un comunicato stampa la notizia che i fan di Springsteen mai avrebbero voluto apprendere: si scioglie dopo tredici anni il sodalizio tra l'artista e la E Street Band. ✪

Tunnel Of Love Express

Quando leggerete queste righe tutto sarà successo e i ragazzi di E Street avranno già preso il volo per il Kennedy con un nuovo carico di gloria raccolto durante le date europee (aumentate di numero di settimana in settimana dopo un piano iniziale che voleva il *Tunnel Of Love Express* un tour costituito da una quindicina di stop negli stadi, o poco più) e il difficile compito di tornare ad accontentare – questa volta in spazi aperti dopo il gustosissimo assaggio delle arene indoor di media grandezza – le esigenti platee amiche. Ma mentre scrivo, assalito dalla calura di un luglio appena presentatosi, sono nella posizione di chi, avendo ancora in bocca il sapore delle tre date italiane, riesce a restare calmo solo grazie all'imminenza di un altro paio di rendez-vous in Oltralpe. Dopo aver individuato in NEBRASKA l'unico album del Nostro in grado di non fare aumentare oltre il livello di guardia la temperatura corporea in virtù dei suoi drammi acustici che non richiedono decibel, lo lascio girare pensando con una punta di rammarico a quando la musica di Bruce era un fatto per pochi (noi e voi, per intenderci...) e la più vasta audience dinanzi alla quale lui si era mai esibito – rally *No Nukes* a parte, tipo quello del Central Park con lui e Jackson Browne a dividersi da buoni amici le strofe di *The Promised Land* e *Running On Empty* – era ben contenibile dalla Brendam Byrne Arena, un miracolo di efficienza perduto con le sue 13.000 sedie fra le meadowlands del New Jersey. E penso anche ai tanti che oltreoceano hanno potuto negli anni catturare i suoi sguardi fra i tavoli di minuscoli club che potevano anche differenziarsi tra loro per insegne e località – Roxy a Los Angeles, Agorà a Cleveland, My Father's Place a Long Island o Bottom Line a New York City – ma che in comune avevano un pubblico di fedelissimi lì attirati non tanto da tavole rotonde, special televisivi e inserti speciali, quanto da una passione sincera e irrefrenabile che mai potrà essere costruita e offerta dai giornali al prezzo di un cappuccino. Erano quelli i tempi in cui dalle nostre parti Carlo Massarini, più *Mr. Real* che *Mr. Fantasy*, sfidava un'audience filo-genesisiana e i suoi stessi dirigenti trasmettendo dai microfoni di mamma RAI una *Incident On 57th Street* addolcita dal violino di Suki Lakav, registrata al Main Point di Philadelphia e certamente tratta da YOU CAN TRUST YOUR CAR TO THE MAN WHO WEARS THE STARS. A giudicare dal gracchiare impietoso già allora impossibile da nascondere, la sua copia di quel vecchio bootleg non deve essere oggi in condizioni migliori della mia. Penso a quando giorni fa l'ho visto commuoversi in diretta tv, Massarini, davanti a Ziggy Marley e ho capito che, salvo alcuni casi, non ci sono soldi, popolarità e distrazioni che possano cancellare dalla mente di un uomo l'emozione di una voce, il ricordo di una melodia, la magia di un testo che si vorrebbe aver scritto di proprio pugno. Poi, ancora, mi tornano alla mente le toccanti parole che ho udito pronunciare da Bruce prima di una furiosa versione di *Spare Parts* in quel di Chicago, sul palco del Rosemont Horizon, durante il più recente St Patrick's Day (in cui il Boss, non nuovo a dimostrazioni di straordinaria sensibilità, non si è potuto trattenere dal trasformare l'irruenza finale di *Rosalita* in una divertitissima *jig* irlandese in onore dei moltissimi "verdi" presenti): un paio di minuti, quelli del suddetto monologo, diretti forse a chi non gli ha perdonato il recente *excursus* musicale in un campo che non lo vede più in prima linea a parlare di fughe e di amori impossibili nel *backseat* di una Cadillac, ma impegnato come richiedono i tempi (e come richiederebbero i detrattori se Springsteen continuasse, album dopo album, a riscrivere *Thunder Road*), a descriversi come un uomo in crescita. Ma riflettere a mente fredda sul *Tunnel Of Love Express Tour*, per quanto facile sia sposare il significato delle parole di Bruce, implica necessariamente un tuffo nel passato, senza rimpianti, con la consapevolezza che è propria di chi sa di aver vissuto (e di stare vivendo tutt'ora) grazie a lui, il Boss, un pezzo di storia del rock'n'roll destinato a essere ricordato fra trent'anni come si fa oggi con Elvis. Chi segue Springsteen da sempre non avrà fatto fatica a rintracciare nel suo esibirsi più recente quegli elementi positivi che hanno contraddistinto in passato i suoi momenti migliori. Se dovessi stilare una graduatoria dei tour di Bruce e della E Street Band, non avrei dubbi nell'assegnare la palma del migliore a quello di DARKNESS del '78, troppo ricco di rabbia, passione e innocenza per temere alcun confronto; ma non esiterei, pur assalito da mille dubbi e un milione di ricordi, a posizionare nelle immediate vicinanze quello che ha appena toccato anche l'Italia. Ma allora, potrebbe obiettare qualcuno, le mille notti nei club tra il '73 e il '78 o il *The River Tour* che per moltissimi italiani vive ancora nel ricordo della magica avventura svizzera dell'81, sono stati già rimossi? Certo che no, ma non apprezzare il valore delle cose nel momento storico in cui queste nascono, pur fra mille difficoltà (che nel nostro caso si possono identifica-



TUNNEL OF LOVE IN CHICAGO

Entusiasma il tour americano di Springsteen dominato dalle canzoni del suo nuovo album. Da Chicago.

Si era capito sin dal primo istante dello show di Worcester, Massachussetts, che il *Tunnel Of Love Express Tour* avrebbe avuto pochi punti in comune con la fortunata serie di concerti che, all'interno del giro promozionale per BORN IN THE U.S.A., aveva portato Bruce Springsteen per la prima volta in Italia. Anche l'ultimo dei fan era in grado di percepire, prima che le luci dell'Arena lasciassero il posto al buio dell'attesa, quanti e quali cambiamenti avevano subito l'uomo e l'artista dal 1985. Se il disco era riuscito in una sola settimana a conquistare il primo posto nella classifica americana e un buon successo di critica, non era scontato che potesse, con le sue atmosfere intime e così poco epiche, costituire il corpo centrale di uno show destinato anche a chi di Springsteen aveva apprezzato l'immagine potente del tour di tre anni prima. La risposta rassicurante l'ha data lui stesso nel corso dei due show a cui abbiamo assistito nell'Illinois. Sul palco, impeccabile in completo nero, camicia e *bolo tie* (lo stesso mostrato sulla copertina del nuovo album), Bruce sembra cresciuto. Sul viso, oltre alla consapevolezza di aver vissuto esperienze (il matrimonio) in grado di far cambiare prospettive, è dipinta la felicità di ritrovarsi ancora una volta di fronte a quel pubblico cui deve molto del successo che lo avvolge. Alla band, la stessa del precedente tour (Bittan, Clemons, Lofgren, Federici, Scialfa, Weinberg, Tallent), si somma una sezione fiati a cinque (Richie "La Bamba" Rosenberg, Ed Manion, Mario Cruz, Mark Pender e Mike Spangler) già visti accanto all'amico Southside Johnny. L'entrata trionfale, scenicamente supportata dal cassiere di un luna park che consente a ogni membro del gruppo di occupare il proprio posto dopo avere staccato un biglietto d'ingresso (nel tunnel dell'amore, uno delle attrazioni più presenti nei parchi divertimenti di un'America un po' dimenticata), avviene sulle note della title-track, singolo del momento e ottima presentazione del nuovo corso musicale. Poi, seguendo una perfetta linea tematica, la richiesta di sincerità (*Be True* del 1979, mai pubblicata su album), le colpe dei genitori che ricadono sui figli (*Adam Raised A Cain*), l'insicurezza (*Two Faces*), un nuovo amore all'orizzonte (*All That Heaven Will Allow*). Come sempre, è il perfetto amalgama tra nuovo e vecchio. E allora *Darkness On The Edge Of Town*, *Roulette*, Cover *Me*, *Brilliant Disguise*, *Spare Parts*, fino alle potentissime versioni di *War* e *Born In The U.S.A.* per chiudere la prima parte fra ovazioni incessanti. C'è chi ha scritto di un pubblico freddino e distaccato. Non è l'impressione raccolta in queste date alle porte di Chicago. Trenta minuti di intervallo, poi di nuovo tutti sul palco per riprendere una cavalcata attraverso un passato da onorare (*She's The One*, *You Can Look But You Better Not Touch*, *Backstreets*, una *Born To Run* splendidamente acustica), in direzione di un futuro in cui seminare *Tougher Than The Rest*, *One Step Up*, *Light Of Day*), fino agli omaggi che non mancano mai (*Love Me Tender* di Presley, in una versione assai simile all'originale). Vicino alle tre ore e trenta minuti di musica, Bruce sembra non trovare pace, così dopo le lunghissime e devastanti versioni di *Rosalita* e del *Detroit Medley* (un clamoroso omaggio al rock'n'roll dei primordi), arriva la più potente *Raise Your Hand* che potessimo desiderare (il classico di Eddie Floyd si porta in dote un arrangiamento fiati di Little Steven). Dopodiché tutti fuori, nella notte, in una città il cui gelo non risparmia nessuno e qualche *homeless* ci sta rimettendo la vita. La consapevolezza di avere ritrovato un amico, un artista di cui fidarsi, è forte.

Estratto dalla recensione pubblicata da «La Gazzetta del Mezzogiorno» nel marzo 1988

re in un rapporto non proprio idilliaco con gli stadi visti come arene da concerti e in un eccessivo aumento del pubblico del rock, sempre più numeroso a causa del fastidioso aggiungersi di stilisti, soubrette e presentatori televisivi), sarebbe sinonimo di scarsa obiettività e debole senso critico. Neanche il più lungimirante e ottimista dei fan avrebbe infatti potuto supporre il piacevole recupero da parte di Bruce dell'esperimento di una sezione fiati (già messo in atto nel '77 con i Miami Horns e subito accantonato dopo una breve serie di memorabili apparizioni) o la ritrovata voglia di improvvisare e di stupire dopo un tour, quello di BORN IN THE U.S.A., che, vuoi per l'improvvisa crescita del personaggio in termini di popolarità, vuoi per un'infinità di altre cause, sembrava aver rotto un incantesimo. Io stesso confesso – e chiedo pubblicamente venia se questo potrà apparire come un eccesso di fanatismo – di essermi commosso ascoltando il rhythm n'blues di *I'm A Coward*, un brano che da solo sintetizza le qualità del *Tunnel Of Love Express Tour*, o l'arricchimento portato a brani già peraltro belli come *Tougher Than The Rest* e *Tunnel Of Love* dall'arrangiamento fantastico operato da Little Steven in perfetto Asbury Style. Quello ammirato sia a Roma che a Torino è stato uno Springsteen semplicemente magnifico, il più grande soul man bianco e, al tempo stesso, il più grande rocker che abbia mai calcato le assi di un palco; mi chiedo incredulo che cosa altro deb-

Il nuovo Springsteen di TUNNEL OF LOVE.

ba esprimere per convincere i critici superficiali che non è un bluff ("Considerata la povertà scenica, la presenza di un solo misero schermo gigante si ha l'impressione che si tratti di un tour destinato più al rafforzamento del conto in banca che a quello dell'immagine" – Mario Luzzatto Fegiz, «Il Corriere della Sera», 72/6/88). Non si poteva davvero chiedere di più a questa tournée che è riuscita a far rivivere quel sogno che tiene ancora vivi chi scrive e chi legge senza un pizzico di nostalgia, nemmeno durante i cinque emozionantissimi minuti di una scarnificata *Born To Run*, che meglio non poteva adeguarsi alla crescita del suo autore. Se non fosse che conosco troppo bene le risorse, anche fisiche, del Bruce artista e che in questi giorni, a poche ore di distanza l'uno dall'altro, ho veduto sullo stesso palco, vive e vegete, delle vere leggende come Bo Diddley (cui il Boss e Max 'Big Beat' Weinberg, in termini di ritmo, devono molto – leggi *She's The One* e *Ain't Got You* fra la produzione ufficiale e *The Preacher's Daughter* o *I'm Goin' Back* fra quella sommersa) e quei mattacchioni della Blues Brothers Band con Booker T. Jones, Donald 'Duck' Dunn e Steve Cropper in prima fila assieme a Sam Moore e Rufus Thomas, penserei facilmente alle recenti esibizioni di Springsteen come a quelle di un artista che sta cercando di recuperare il meglio della sua carriera – non si parla solo di brani ma anche di pose, arrangiamenti e atmosfere – per ripresentarlo alla grande, quasi fosse un doveroso ripasso per lui e per il suo pubblico in attesa dell'abdicazione in favore di qualcuno che all'orizzonte, purtroppo, ancora non si vede. Nel modo da lui scelto per presentarsi sembra nascosto il desiderio di rendere quanto più 'definitivo' possibile il momento attuale; la sua generazione – che poi è anche quella dei Petty, dei Seger e dei Cougar – è naturalmente proiettata verso un finale 'in piedi', all'insegna della fisicità che ha sempre espresso sui palchi e poco propensa, dunque, a concludere il proprio corso nel grande pozzo del 'revival' da cui continuano ad abbeverarsi molte fra le star che hanno giganteggiato nei *Fifties* e anche dopo. Se è possibile, in pieni anni Ottanta, muovere i piedi e lasciarsi trasportare dal ritmo di *Runaround Sue* o *Lonely Teardrops*, inni alla spensieratezza composti in un clima di spensieratezza e facilmente tramandabili, stessa teoria non sarebbe attuabile per una *Reason To Believe* o una *The Promised Land*, troppo legate all'uomo che le ha volute e al momento che le ha viste nascere per adattarsi al ritmo di una generazione cresciuta col D.A.T. Ma noi Bruce lo amiamo anche per la sua imprevedibilità: lasciamo, quindi, che sia lui a stupirci ancora una volta così come ha fatto con i cieli grigi di NEBRASKA dopo il rock'n'roll e le ballate ad ampio respiro di THE RIVER, e con il malinconico TUNNEL OF LOVE dopo i primati di BORN IN THE U.S.A. Ed è proprio con questa serena consapevolezza che mi appresto a sfilare il foglio dalla macchina da scrivere, quando lui, superata l'emozione di ritrovarsi in diretta radiofonica a dieci anni dall'ultima volta, annuncia da Stoccolma al mondo che a settembre si unirà all'*Amnesty Tour*. E la struggente *Chimes Of Freedom*, dall'album dei ricordi del vecchio Bob ma trattata esattamente come la versione che ne fecero i Byrds, diventa un saluto e un arrivederci a presto. Ancora una volta ha avuto ragione lui. *Let the good times roll...*

Da: «Mucchio Selvaggio» n. 128, settembre 1988

Sotto: Bruce ed Elvis con Roy Orbison.

ELVIS AND BRUCE PT. 2

COME L'AMORE PER LE BELLE CANZONI FA GIRARE IL MOTORE DELLA MUSICA. La fascinazione di Costello per il primo singolo tratto da TUNNEL OF LOVE e qualche appunto su Country Bruce.

Abbiamo già visto pagine come, nel suo lungo intervento su «Vanity Fair» del novembre 2000, invitato a segnalare i suoi "500 rock album da avere", Elvis Costello ne avesse indicati quattro di Springsteen: THE WILD, THE INNOCENT AND THE E STREET SHUFFLE, THE RIVER, TUNNEL OF LOVE e THE GHOST OF TOM JOAD. La sua canzone preferita di TUNNEL OF LOVE è *Brilliant Disguise*. Costello ne incide una cover nel 1995, durante le session per KOJAK VARIETY, il suo album di reinterpretazioni, ma alla fine il brano viene accantonato. Uscirà più tardi su singolo, quindi nella versione expanded del disco messa sul mercato nel 2004 e contenente un ceppo aggiuntivo di canzoni scelte con la cura che contraddistingue il lavoro dell'autore inglese, a quel punto già sposato con la pianista e vocalist canadese Diana Krall. Si sa anche di un demo di *Brilliant Disguise* consegnato da Costello alla star del country George Jones per un progetto a quattro mani mai più realizzato, a riprova di quanto sia presente, soprattutto nella percezione degli altri musicisti, un tessuto country all'interno di TUNNEL OF LOVE, disco saccheggiato negli anni da artisti del vecchio e nuovo country e da songwriters con quell'inclinazione (da Emmylou Harris ai Mavericks, da Kenny Chesney a Jimmy La Fave). La triangolazione Costello-Springsteen-George Jones affonda le sue radici sul finire degli anni Settanta, quelli in cui l'autore del New Jersey prese a divorare dischi di musica country e di autori come Hank Williams e proprio Jones. Avevamo già seminato qualche appunto, approfondiamo ancora: Costello aveva conosciuto Springsteen a Nashville nel 1978, quando si trovava lì invitato a registrare con Jones un duetto su *Stranger In The House*, pubblicata dall'inglese su THIS YEAR'S MODEL. Bruce suonava in città al Ryman Auditorium. Non si sa se Costello sia andato a fare visita a Springsteen proprio nel tempio della country music più tradizionale, ma certo è che anni dopo rivelerà che quel primo incontro con Bruce lo aveva portato a comporre *Temptation*, poi inserita nell'album GET HAPPY del 1980. Tutto molto coerente, visto che alcune trame del suono live della E Street Band di Costello erano state avvertibili già in alcuni episodi di ARMED FORCED, che era stato pubblicato nel 1979 e che soprattutto nell'arrangiamento di *Oliver's Army*, dominata da un pianoforte alla Bittan, lasciava intuire delle affinità tra i due artisti. Non è finita: Costello e Springsteen hanno omaggiato insieme Roy Orbison nel 1988, proprio negli anni di TUNNEL OF LOVE e del successivo tour, durante la serata *A Black & White Night*, poi finita su disco e disponibile anche in video. E quando, nel 2010, un Costello protagonista assoluto del tv show *Spectacle* (nel duplice ruolo di conduttore e musicista pronto a ospitare colleghi e a parlare di musica) invitò Springsteen, i due cantarono insieme sia un brano di Orbison (*Oh Pretty Woman*) che *Brilliant Disguise*, successivamente portata dall'autore di *Alison* anche in un episodio del 2012 del *Jimmy Fallon Show*.

HUMAN TOUCH LUCKY TOWN

Colpo doppio a sorpresa

Dopo il doppio che avrebbe potuto essere quadruplo e dopo il disco in solitudine, un'altra delle due sorprese: due album in contemporanea. Distinti ma complementari, rilettura pressoché totale e libera di una carriera.

"*Sono un ladro nella casa dell'amore / E non sono più credibile*", urla Bruce Springsteen con tutto il fiato che ha in gola durate il break di *Roll Of The Dice*, un brano apparentemente minore tra i ventiquattro che ha composto per i suoi nuovi album, frutto di oltre quattro anni di stop che per lui hanno significato molto. HUMAN TOUCH e LUCKY TOWN sono un condensato di meditazione e nuove emozioni, tagli bruschi con il passato (un divorzio) e progressivi sfilacciamenti di antichi sodalizi (la E Street Band), un nuovo matrimonio e l'arrivo di due figli che hanno prodotto la riscoperta della religione, e *Roll Of The Dice*, nella sua ostentata semplicità, sa esserne tassello di insospettabile importanza. Quei quattro minuti Springsteen li usa da meraviglioso alchimista, riuscendo – e sforzandosi di farlo restare momento unico – a sentirsi ancora un E Streeter, pienamente a cavallo fra l'antica rabbia del cantato di THE RIVER e il glockenspiel utilizzato da Bittan in BORN IN THE U.S.A., ma dipingendosi al tempo stesso come l'uomo del post TUNNEL OF LOVE, segnato dalle frustate della delusione e tornato libero di riconoscere gli errori del passato per riprendere a correre. Presa la benedizione in un confessionale di periferia, lo attende una corsa sfrenata verso un casinò qualsiasi, un *fool's paradise* dove far rotolare i dadi con cui sfiorare il panno verde, in attesa della combinazione giusta. La smorfia è quella di chi sa che se i vecchi peccati, anche dopo la confessione, non si cancellano mai, allora è meglio portarseli scritti sul viso, con l'onestà che è spesso segno di grande forza. Quando sembrava che, uscito arricchito ma inevitabilmente confuso dall'importante *Human Right Now! Tour* e dagli scambi artistico/umani con Sting e Peter Gabriel, Bruce avrebbe inaugurato i suoi anni Novanta all'insegna del cambiamento radicale delle sue vedute musicali, come conseguenza di una ricerca sonora assai più spessa di quella messa in atto in tutta la sua carriera, ecco due dischi che non parlano – come sempre era

> «Dietro questi due album si nascondeva l'ultima trappola e Bruce ha saputo evitarla. Giunti a questo punto, non interessa se Springsteen stia svanendo come icona culturale o quanto enorme sia il suo giro d'affari. Bisogna essere riconoscenti per la qualità di questa musica. E felici che lui sia ancora qui a segnare la rotta»
>
> «Musician», 1992

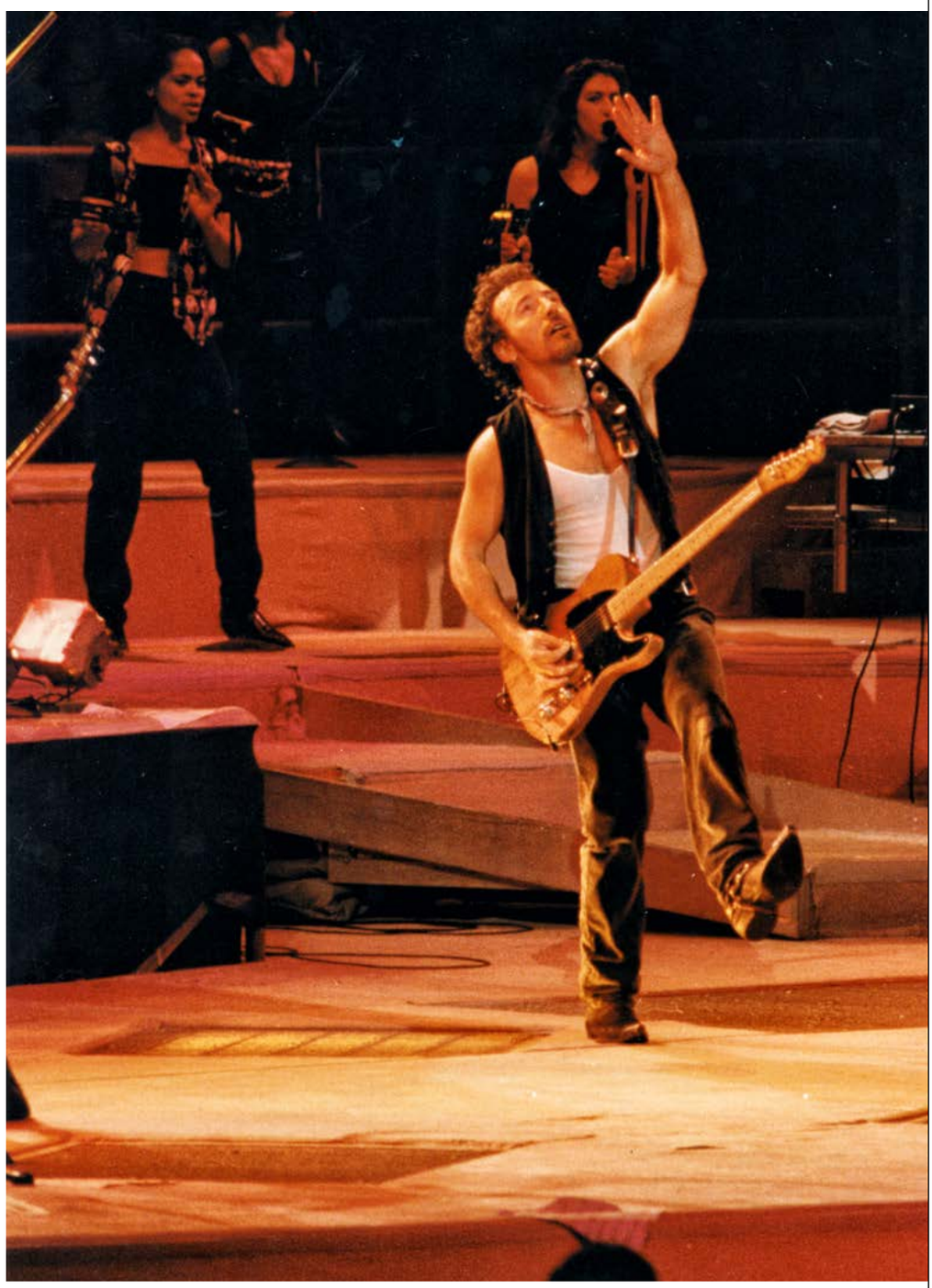
Session fotografica, 1992.

«Ho messo sul tavolo le carte che avevo.
Le ho girate e sono usciti amore, difficoltà della vita e persone
che cercano di entrare in contatto fra loro.
È ciò che succede a ogni angolo, in ogni isolato»

Bruce Springsteen, 1992

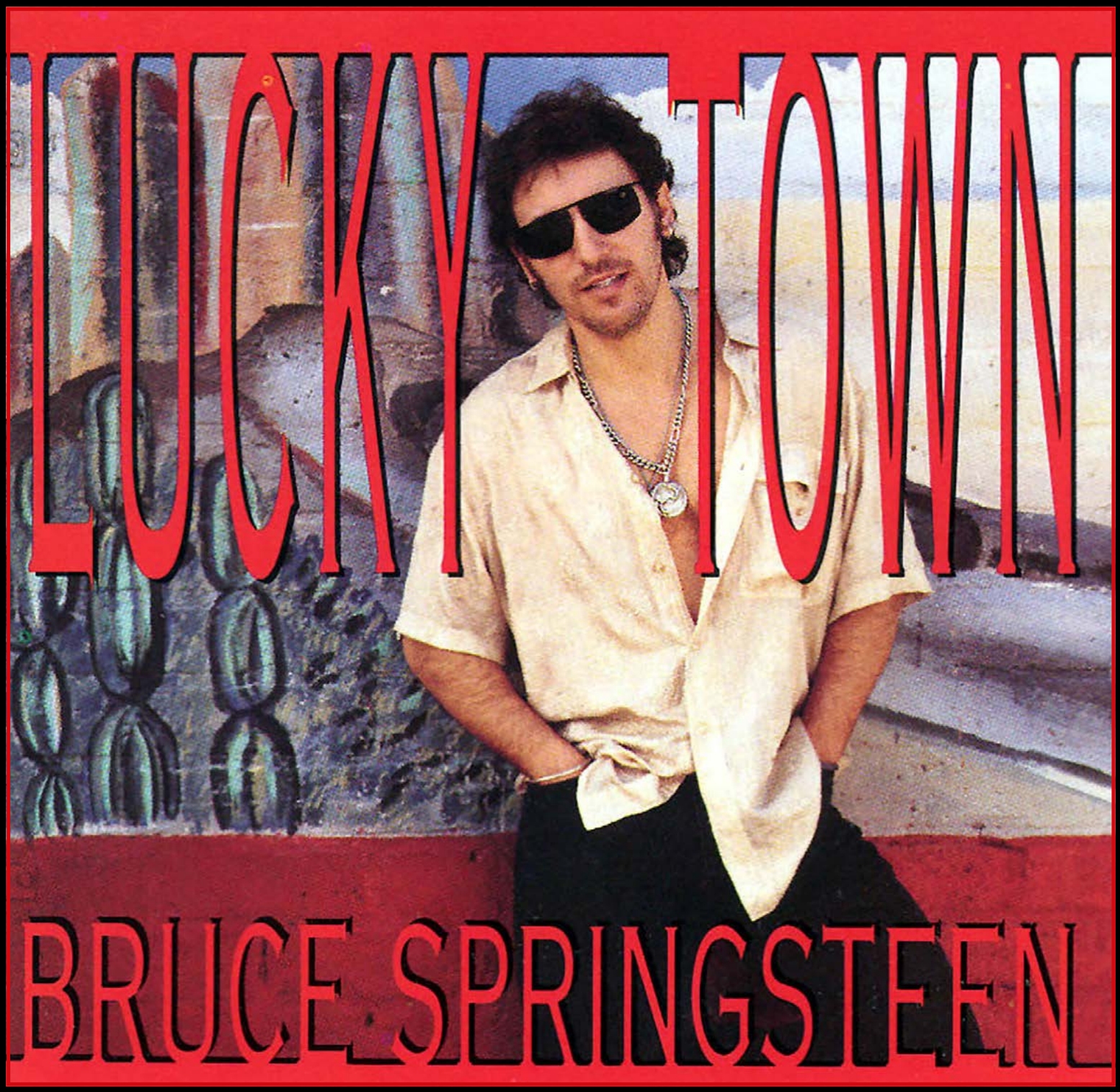
accaduto in passato – di un nuovo Bruce, ma che passano in rassegna i tanti Bruce che abbiamo conosciuto e amato, senza però privarci di uno sguardo al Bruce che sarà, o che potrebbe essere. Tutt'intorno al saporito rock'n'roll di *Roll Of The Dice*, dove la sovrapposizione è voluta per rendere più credibile e forte il grido di sincerità, proprio perché espresso fra gli odori e le pieghe dell'abito più familiare e rassicurante, si respira un clima di totale, diremmo inedita, libertà espressiva (ci sono molte facce nuove e interessanti dietro agli strumenti: da Randy Jackson a Jeff Porcaro, da David Sancious a Ian McLagan, più vocalist strepitosi come Sam Moore e Bobby Hatfield). Scevro da quei vincoli tematici, di quell'obbligo del racconto e del suono unico, intorno e nel quale far ruotare la storia e lo stato d'animo unico del momento (e, aggiungeremmo, spesso causa dell'esclusione apparentemente immotivata di questo o quel brano che avrebbero in seguito fatto la felicità dei collezionisti), il Bruce di HUMAN TOUCH e LUCKY TOWN gioca a tutto campo, senza curarsi minimamente dei contrasti, fino, come nei due brani che concludono il primo album, ad accostare senza indugi le due estremità del suo fare musica. Opponendo i fiati campionati e il pop-rock danzabile di *Real Man*, potente errebì con voce nera e un taglio *à la* Steve Winwood, alla ninna nanna acustica di *Pony Boy*, che è figlia di Pete Seeger, Woody Guthrie e delle DUST BOWL BALLADS, dimostra a se stesso e al mondo, senza snaturarsi e senza compiere pericolose evoluzioni in cerca di una (per lui) improbabile world music, che la musica è davvero una sola.

Saltando tra i brani, e sapendo di essere alle prese più con un unico, grande progetto, che con due entità distinte, ci s'imbatte nella rilettura pressoché totale e libera di una carriera, e di trent'anni di musica americana. Echi del Dylan più melodico (*If I Should Fall Behind*) e di un coetaneo come Bob Seger (*Living Proof*, dove la "prova vivente" è un bambino che "urla come se avesse inghiottito la luna"), si fondono a slanci western (*Lucky Town*), delicateze da confine (*My Beautiful Reward*, che non nasconde la lunga ombra – che è oggi saggezza – del passato fallimento coniugale), chitarre di marca Creedence (il cadenzato rockabilly-blues di *Cross My Heart*, che cita Suzie Q), delicati appunti stralciati da qualche vecchio quaderno (*Book Of Dreams* e quel suo organo che rimanda a *Stolen Car*) e movenze gospel-soul (*Local Hero*, *Leap Of Faith*, *A Man's Job*, *Soul Driver*, *Real World*), assai adatte all'immaginario biblico che, vera grande novità, si incastra spesso nella poetica springsteeniana come non accadeva dai tempi di *Adam Raised A Cain*. Colpiscono lo Springsteen polistrumentista e quei semi di un futuro percorso che potrebbero essere la versione allucinata, in bilico fra Blade Runner e i Suicide, di 57 Channels (*And Nothing On*), e il tessuto ritmico inconsueto di *With Every Wish*, con Mark Isham e alcuni musicisti del suo giro a suggerire un crossover geniale. A 43 anni, senza più l'urgenza di cercare e indicare nuove direzioni, consapevole di rivolgersi a chi è cresciuto con lui e anche grazie a lui, Bruce riflette serenamente sulla sua vita e sulla sua famiglia, facendosi ritrarre vicino a una Harley-Davidson, che simboleggia la fuga, ma accarezzando il suo cane bianco, estensione di quel clima domestico che si è saputo costruire, quindici anni dopo BORN TO RUN. In un simile scenario è logico il suo rifiuto ad allontanarsi, per quanto per qualcuno possa



Il tour del '92: alla conclusione, pochi rimpianti.

MARCO GULINELLI



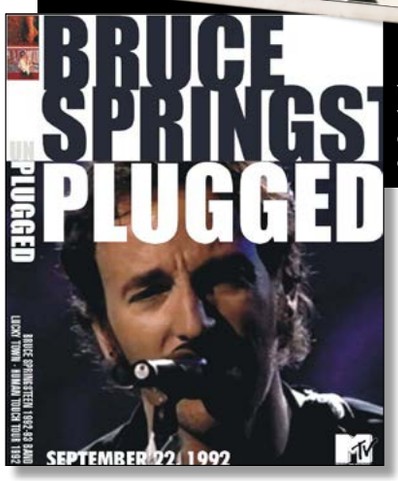
«Dove HUMAN TOUCH è carico e troppo lavorato,
LUCKY TOWN è coraggiosamente spavaldo
con i suoi cori gospel, le chitarre acustiche
e quel portamento più rilassato»

«Q», 1992

MARCO GULINELLI

L'ALTRA BAND IN TOUR

A partire dall'aprile del 1992, accanto a Springsteen c'è una nuova band, un gruppo di musicisti che troppo ingenerosamente verrà ricordato come "l'altra band". Una pagina, quella live di quegli anni (il tour toccherà anche il 1993 in Europa), a suo modo ispirata, con ventate di salutare soul a trasformare alcune vecchie canzoni. Nel gruppo ci sono anche Bobby King, vecchio leone visto al fianco di Ry Cooder, Carol Dennis, a lungo corista di Bob Dylan, e l'ex Lone Justice Shane Fontayne, che oggi – 2016 – ammiriamo bravo ed essenziale accanto a Marc Cohn e Graham Nash, oltre che nella strepitosa band a cui viene affidato annualmente il repertorio del Kennedy Honor). Quando tutto si conclude, nonostante lampi di bellezza, non si legge rimpianto negli occhi di nessuno. L'unica eredità, di buon conto, è *Plugged* (1993, un breve live da fine tour, disponibile anche in versione Dvd), ma è dalla collaborazione artistica con il bassista della sua nuova band Tommy Sims, che arriva la vera perla: è *Streets Of Philadelphia*, scritta per il film *Philadelphia* di Jonathan Demme e presto inserita nel primo Greatest Hits della vicenda springsteeniana. Grazie a quel testo e a quella musica, sensibili al problema dell'AIDS, Springsteen si arricchisce di un Premio Oscar e mette definitivamente nel cassetto dei ricordi i nuovi amici che hanno ballato con lui per qualche stagione.



apparire discutibile, dalle sue radici musicali. Non è detto che non ci abbia provato, ma in definitiva il suo rinnovato attaccamento al rock'n'roll che più lo ha ispirato va interpretato come il miglior passo in avanti che un artista come lui potesse fare.
Gli esperimenti, lo scandalo, che paga nelle prime due settimane dopo la pubblicazione di un album lo lasciamo ad altri grandi. Chi è ancora in grado di scrivere tante belle canzoni come fa Springsteen è in possesso di un patrimonio che va salvaguardato. Rinunciarvi per il vezzo di fingersi innovatore sarebbe un delitto. Bentornato Big Daddy. ✪

Pubblicato in «Velvet» n. 16, maggio 1992

Sopra: con Bobby King, Carol Dennis, Gia Ciambotti e Cleopatra Kennedy. Sotto: l'*altra band* ringrazia.

MARCO GULINELLI

SPRINGSTEEN

1995

THE GHOST OF TOM JOAD

L'America invisibile

"Benvenuti nel nuovo ordine mondiale / famiglie che dormono nello loro macchine nel sud-ovest / senza casa, senza lavoro, senza pace, senza riposo". Per nulla pacificato, il Boss canta un Paese in crisi.

Nel novembre del 1995 esce *Nebraska 2 – il ritorno*. È così che viene subito identificato THE GHOST OF TOM JOAD, ispirato ai personaggi del romanzo *Furore* di John Steinbeck. E non a torto, viste le evidenti parentele di questo nuovo lavoro con il vecchio album di 13 anni prima. Ancora una volta, infatti, Springsteen decide di fare quasi tutto da solo, ancora una volta ricercando atmosfere acustiche, quasi notturne, dylaniane... Già, Dylan... questo disco pare un'altra dimostrazione di quanto avesse visto giusto chi in lui, agli inizi di carriera, aveva intravisto una sorta di reincarnazione del songwriter di Duluth, e certo, tutta la carriera di Springsteen ci dice che lui è *anche* quello, ma certo non *solo* quello. E anche se, del resto, immaginare queste canzoni cantate dal primo Dylan (o da altri folk singer come Woody Guthrie o Pete Seeger) è esercizio che non richiede troppo sforzo di immaginazione, qui non c'è solo una pedissequa ripresa di stilemi e tematiche della vecchia *protest song* americana. "*Benvenuti nel nuovo ordine mondiale / famiglie che dormono nelle loro macchine nel sudovest / senza casa, senza lavoro, senza pace, senza riposo*"... questo canta Springsteen nella title track che apre questo disco, indicando senza equivoci che strada intenderà seguire lungo le pagine di questo suo ennesimo, crudo, romanzo americano. Un lavoro scarno e oscuro, impostosi allo stesso Springsteen esattamente così come lo sentiamo. Dice il Boss: "*The Ghost Of Tom Joad* è uno dei brani che avevo composto per la E Street Band quando dovevamo completare il GREATEST HITS. Attaccava come una canzone rock ma non suonava nel modo giusto, così l'avevo scartata. L'ho ripresa qualche mese dopo, mentre ero ancora incerto su cosa avrei voluto fare nel mio album successivo. Cominciai a registrare da solo con la chitarra acustica, e quando sentii che avevo materiale sufficiente su cui lavorare (avevo *Straight Time* e *Highway 29*, oltre a *Tom Joad*) misi su una piccola band di 5 elementi e solo dopo aver inciso *The Ghost Of Tom Joad* seppi esattamente che album volevo fare...". Stephen King ha detto che a un certo punto "il romanzo si fa da sé: quando hai delineato i personaggi e l'inizio della storia, basta lasciar fare a loro" – qualcosa del genere deve essere successo in questo caso. Evidentemente, queste canzoni "volevano" nascere così ed essere registrate così. Springsteen era solo un tramite.

Certe cose non cambiano mai

L'album è notoriamente figlio non degenere del romanzo *Furore* di John Steinbeck, di cui riprende i personaggi, e del relativo film diretto da John Ford del 1940, ma le fonti d'ispirazione sono rintracciabili anche altrove. Storie di confine ne avevano cantate anche Ry Cooder (*Across The Border Line*) e Woody Guthrie (*Deportee*), e probabilmente Springsteen aveva pensato a *Pastures Of Plenty* dello stesso Guthrie, mentre scriveva *The New Timer* (dichiaratamente ispirata – come anche *Youngstown* – dalla lettura del libro-inchiesta *Journey To Nowhere* di Dale Maharidge e Michael Williamson). Ancora Guthrie – uno che la vita dei Tom Joad di questo mondo l'aveva vissuta davvero – nel 1960 aveva scritto e pubblicato

Il Boss secondo
Anton Corbijn.

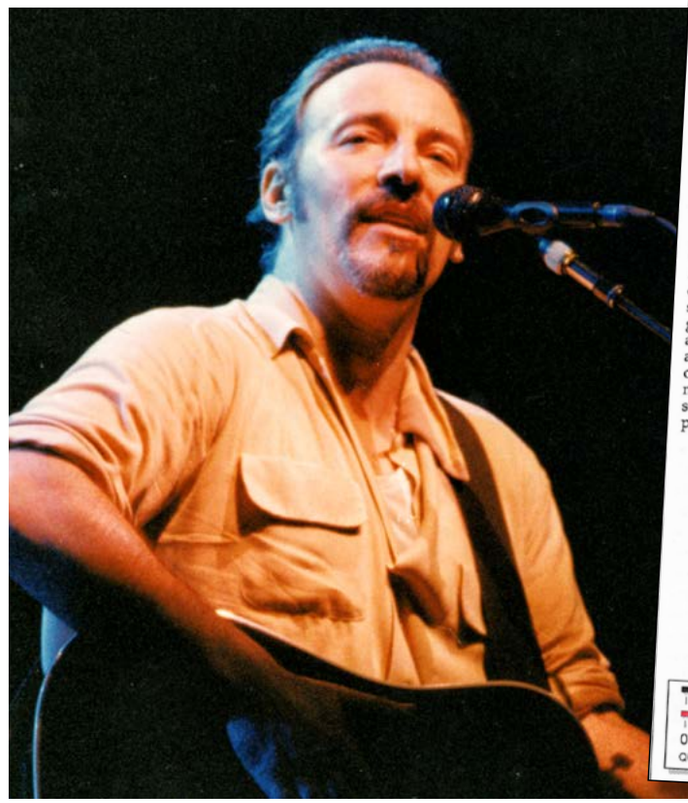
«Springsteen crea personaggi che vanno incontro al destino senza allarmarsi o lasciarsi sopraffare dai loro drammi. Basta un attimo e le loro vite *non documentate* si interrompono, senza che il mondo prenda nota del loro passaggio o delle loro speranze»

«Rolling Stone», 1996

la "propria" *Tom Joad*. Il testo di Bruce riecheggia quello di Woody, oppure per combinazione entrambi si ispirano alla stessa scena del film: "*Dovunque un bambino abbia fame e pianga, dovunque qualcuno non sia libero, dovunque gli uomini combatteranno per i loro diritti, io sarò là, mamma, io sarò là*", canta Woody; "*Ora Tom dice 'dovunque un poliziotto colpisce un ragazzo, dovunque un neonato piange per la fame, dovunque si combatte contro il proprio sangue e si respira odio, cercami mamma, io sarò là'*", risponde Bruce. Ma del resto, poco importa: quello che conta è che l'album non è un banale omaggio a un capolavoro della letteratura, ma un modo efficacissimo di usare il passato per raccontare il presente. Perché poi, forse, certe cose non cambiano mai. Ad esempio, gli immigrati messicani cantati in *Sinaloa Cowboys*, *Balboa Park*, *Across The Border* o *The Line* escono dalle pagine del libro di Steinbeck o da quelle del giornale di ieri? La risposta è tra le pieghe della storia della cittadina dell'Ohio raccontata in *Youngstown*: che le miniere servano per fare armi per la guerra civile di inizio Ottocento o per la Seconda guerra mondiale, "*the story's always the same*"... No, certe cose non cambiano.

E cantare di questi graffi e ferite che certo non erano nel patto del sogno americano non era cosa da poco in un momento in cui, se non proprio di "edonismo reaganiano", si poteva almeno parlare di "ottimismo clintoniano". Voleva dire raccontare storie che in molti preferivano non ascoltare, mettere sul tavolo un'America di cui notiziari e statistiche avevano smesso di parlare, ma che non per questo era scomparsa. Perché il Paese poteva pure far finta di non vedere le file di uomini che camminano lungo i binari senza sapere dove andare o fanno la fila per un ricovero per la notte, le famiglie che dormono in macchina o una linea di confine che per troppi significa la differenza tra vivere e morire, ma adesso c'era un musicista che apriva gli occhi a tutti. In barba alla generale atmosfera di leggerezza e disimpegno. Che poi, d'altra parte, abbiamo già visto come Springsteen dell'aria che tira non ne ha mai tenuto conto, cantando quello che sentiva in quel momento, e come sentiva di doverlo cantare. Perché ora va detto proprio del modo di cantare che il Boss adotta in questo disco. Fino a quest'album, Springsteen l'abbiamo sentito ruggire e sussurrare, ma qui recupera accenti e cadenze che lo avvicinano alla tradizione dei folk singer: dei tanti paralleli con Woody Guthrie si è detto, e non sorprende affatto che Springsteen abbia finito con l'incidere *The Ghost Of Tom Joad* in duetto con Pete Seeger, segno di una consonanza evidentissima con quel tipo di tradizione musicale (la versione – forse anche più drammatica ed emozionante dell'originale – è inclusa in SOWING THE SEEDS, l'album-tributo allo stesso Seeger del 2007). Del resto, né la sobria interpretazione, né le musiche essenziali, né gli scarni arrangiamenti vogliono addolcire le storie crude narrate in questo amaro *cahier de doléance*. Note e suoni sono perfettamente consonanti a sillabe e parole, e se ciò che ne risulta è un'atmosfera oscura ed emozionale, be', questo è esattamente ciò che questi brani richiedono. Con queste premesse, non c'è da stupirsi che, nonostante i fragorosi e unanimi applausi della critica, THE GHOST OF TOM JOAD abbia fallito l'appuntamento con la Top Ten in un periodo in cui le classifiche erano popolate dalle *boy band*, ma ciò non ha ovviamente alcuna importanza. Quello che importa è capire che se BORN IN U.S.A. poteva essere ascoltato viaggiando su una decapottabile lungo una *highway*, queste tenui pennellate sonore, questi testi durissimi ma sussurrati, queste melodie scarnificate, vogliono che tu smetta di fare quello che stai facendo per dedicarti solo a loro.

Sopra: Woody Guthrie. Sotto: Springsteen versione *Tom Joad*.



AAD

COMPACT disc DIGITAL AUDIO

BRUCE SPRINGSTEEN
The Ghost Of Tom Joad
Columbia 481650-2
Prezzo L. 38.000

Il nuovo album di Springsteen, pronto e posizionabile musicalmente a cavallo fra *Nebraska* e *Tunnel Of Love*. Così dicevano. Con sorpresa, in *The Ghost Of Tom Joad* vivono soltanto l'amara malinconia e il meraviglioso silenzio acustico del primo e non il dolce modernismo del secondo. Qui si mastica aria di folk rurale, drammi da Grande Depressione e piccole storie da L.A. anni Novanta. Bruce imbraccia solo una vecchia Gibson acustica e l'esercito dei disperati ai quali gli enormi confini del Messico stanno stretti ha oggi il suo portavoce ufficiale. Non c'è solo il fantasma di Tom Joad ad aggirarsi da queste parti in un incantevole pennellata rubata allo Steinbeck di «Furore», ma corrono, urlano, si fanno sentire in ogni dove molti altri eroi, più o meno conosciuti, della comunicazione popolare in musica. Bruce li prende per mano e li sbatte in faccia all'era della posta elettronica, quasi a voler ribadire la forza dello storytelling a sei corde. Dietro ogni angolo c'è un Woody Guthrie («The New Timer»), un Bob Dylan («The Line» e quelle strofe che citano «Love Minus Zero»), un John Prine («Highway 29»), un Dave Alvin post-Blasters («Across The Border»). Dentro ad ogni storia un minatore («Youngstown»), un disgraziato («Balboa Park») o un reduce («Galveston Bay»). Se *Nebraska* era notte e costa est, e sangue e ciminiere, *The Gost Of Tom Joad* piange sotto al sole del Southwest, fra cactus e strade con poco asfalto. Se il contrasto è stridente, il sangue è una costante. Ancora pistole e drammi irreparabili, come nel 1982. La fotografia, del più bravo di tutti, è sempre quella di un'America che non ce la fa. Applausi.

E. Labianca

MARCO GULINELLI

FRATELLI DI SANGUE

Un mini-album e una videocassetta di Bruce Springsteen e la E Street Band. Si tratta di una celebrazione definitiva o dell'inizio di un nuovo corso?

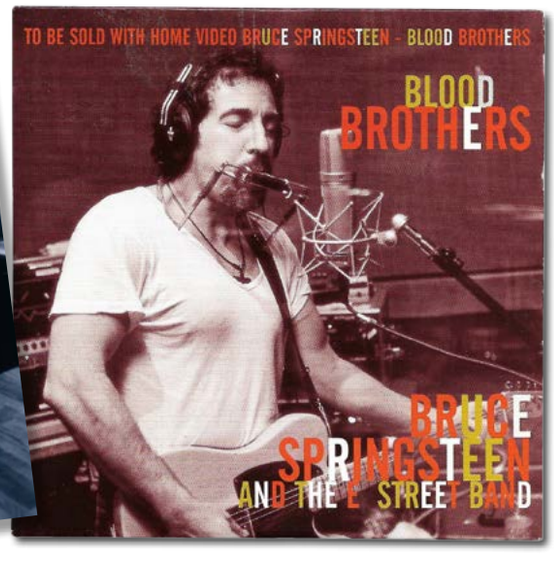
Quando, nel giugno di dodici anni fa, con NEBRASKA alle spalle e la conquista del mondo alle porte urlava dai solchi di BORN IN THE U.S.A. questi toccanti versi di *No Surrender*, una fra le sue canzoni più belle, nessuno avrebbe immaginato che sarebbero serviti da spunto, un giorno, per cantare la *reunion* della E Street Band. Da quel 1984 a oggi di vita ne è passata tanta, per Bruce Springsteen, per i ragazzi della band e per noi. Le cronache hanno registrato vendite da capogiro, sold out e notti indimenticabili. Poi, un po' per tutti, matrimoni, e separazioni e divorzi. Poi, ancora, matrimoni, figli, qualche capello in meno e ricongiungimenti inaspettati. A turno, da quell'estate in poi, in molti sono entrati e usciti, e poi rientrati, dal magico combo che prese vita, e nome, in E Street, a due passi da casa del primo batterista Vini 'Mad Dog' Lopez. La prima a spezzare il magico equilibrio fu Patti Scialfa, da Deal, New Jersey, chioma fulva e fama di mangiauomini, il cui timido ingresso come corista alla vigilia dell'inizio del *Born In The U.S.A. Tour* si sarebbe rivelato nel tempo, e per diversi motivi, più determinante del previsto. A quei tempi registravamo con dolore la dipartita di Steve Van Zandt, il quale, benché il suo mandolino suonasse forte in *Glory Days* e la sua voce nasale fosse la spina dorsale di *Darlington County*, aveva da tempo deciso di calarsi nei panni pirateschi di Little Steven, e si era chiamato fuori favorendo così l'ingresso di Nils Lofgren, omino di Baltimora e chitarrista straordinario che avevamo visto al fianco di Neil Young in più occasioni. E a ciò va aggiunto che Clarence Clemons aveva al tempo già avviato, con l'ottimo RESCUE, una carriera solista ancora oggi attiva, sia pur con risultati mediocri. Tutti piccoli segnali di un cambio di assetto e non necessariamente dell'inizio di una crisi, ma tant'è che insieme al tempo, all'abitudine, ai troppi successi e alla ricerca di nuovi stimoli da parte di Springsteen, quei segnali hanno certamente avuto un peso nello scioglimento del gruppo avvenuto nel 1988, appena quattro anni dopo, in coda al tour per *Amnesty International*. Una fine difficilmente prevedibile, dicevamo, ma già chiaramente leggibile fra le pieghe di TUNNEL OF LOVE, album del 1988 che coinvolgeva al minimo la band e che diceva di un uomo il cui istinto più forte era ormai rivolto a una sfera di

> «Fratelli di sangue in una notte di tempesta con una consegna da rispettare nessuna ritirata nessuna resa»

Chuck Berry e Bruce Springsteen al concerto inaugurale del Rock'n'Roll Museum di Cleveland, 2 settembre 1995.

valori del mondo adulto come la costruzione di una famiglia e il desiderio di paternità, aspirazioni sommessamente raccolte nell'amarezza della seconda strofa di *Valentine's Day*. Era chiaro che la band, che meglio di ogni altra cosa aveva soddisfatto il ragazzo Springsteen, stava diventando intorno all'uomo Bruce un elemento iperprotettivo e senza dubbio ingombrante. "Il gruppo era come una famiglia", avrebbero in seguito dichiarato sia Springsteen che Weinberg, Federici e gli altri, "una famiglia sostitutiva che rischiava di frenare le nostre vite fuori da quel contesto." Dal giorno dell'annuncio ufficiale dello scioglimento della band – poche righe di comunicato che parlavano di "un periodo di tempo" in cui i membri del gruppo potevano ritenersi liberi di prendere altri impegni – è successo davvero molto nella vita e nella carriera di Bruce Springsteen. Abbiamo assistito alla nascita di tre figli, alla pubblicazione di cinque album fra cui un live (PLUGGED) e un greatest hits che, come vedremo, col suo tono celebrativo non ha mancato però di trasmettere segnali di speranza che oggi, all'indomani dell'uscita sul mercato di BLOOD BROTHERS, videocassetta più Compact disc, autorizzano a ipotizzare un nuovo corso per la band. Impossibile dimenticare che al GREATEST HITS ha fatto seguito un album importante come THE GHOST OF TOM JOAD, altro progetto attribuibile più allo Springsteen solitario esploratore delle emozioni profonde che allo sfrenato band leader degli anni Settanta. Ma il segreto del futuro di casa E Street risiede nelle session che diedero vita alle bonus tracks presenti in quella raccolta: *This Hard Land*, *Secret Garden*, *Murder Incorporated* e *Blood Brothers*. "C'è tanto che la memoria e il tempo hanno ormai cancellato. Ma abbiamo ancora strade da percorrere e possibilità da afferrare". Per chi ha voglia di crederci, è questa la frase chiave dell'intero progetto BLOOD BROTHERS, pensato e deciso forse a tavolino nel gennaio del 1995 ma offertoci oggi a quasi due anni di distanza. Perché servire freddo, e dopo THE GHOST OF TOM JOAD, un piatto così appetibile se non dovrà esserci un seguito, magari un tour, all'operazione 'documentario più nuove canzoni'? Perché far galoppare la fantasia di milioni di fan con materiale del 1995 se il prossimo album di Springsteen è già previsto che sia l'ennesima session privata (o quasi) da tenersi negli studi Thrill Hill alla presenza di un tecnico del suono e di qualche turnista (che si chiami Gary Mallaber o Danny Federici non fa differenza) che completi l'opera? È per questo che ci sembra giusto ritenere BLOOD BROTHERS il segnale più forte del desiderio di tornare a fare sul serio, e tutti insieme, per Bruce, Bittan, Tallent e compagnia. Le immagini bellissime del primo documento filmato (o perlomeno disponibile) sull'attività in studio di una fra le band più apprezzate del rock americano di sempre, si aprono con Springsteen che insegna al gruppo proprio *Blood Brothers*, la canzone intorno alla quale ruota il concept del progetto. Dalle prime fase fino al missaggio e alle decisioni finali sull'elenco delle canzoni a cui trovare un posto sul GREATEST HITS: questo il contenuto di un film che dispensa emozioni e informazioni in egual misura. Tutto in una manciata di giorni e notti trascorse nel cuore di Manhattan, fra le mura dello studio più grande e bello di Hit Factory, dove anche le canzoni di BORN IN THE U.S.A. erano state confezionate. Ci sono tutti i componenti dell'ultima line-up della band prima dello scioglimento, più Little Steven. Tutti scrivono, appuntando sequenze di accordi e battute mentre Springsteen fa ascoltare le nuove canzoni. Fra torte di compleanno (quello di Clarence Clemons), scherzi e passeggiate notturne a spiare stivali da cowboy attraverso vetrine di negozi chiusi, si va avanti con le registrazioni. Nel documentario c'è questo e altro, compreso un mini-show tenuto al Tramps di New York di fronte a duecento invitati, giunti lì a fare da cornice di pubblico alle riprese per il video di *Murder Incorporated*, brano che in questa versione live appare anche nel mini-Cd BLOOD BROTHERS. Dopo l'esibizione al concerto per l'inaugurazione del Museo del rock'n'roll a Cleveland (2 settembre 1995), dopo lo show televisivo tenutosi presso i Sony Studios e questa meravigliosa session documentata dalla videocassetta appena pubblicata, anche i muri sembrano sapere che ci sarà un seguito. "I*mpacchettate i dispiaceri e consegnateli allo spazzino che passerà domani*", cantava Jackson Browne a metà degli anni Settanta, più o meno quando Bruce Springsteen, sull'altra costa d'America, liberava i sogni e la filosofia del *born to run*. Proviamo tutti insieme a credere che la prossima estate avrà di nuovo un suono E Street con cui farsi vivere. ✪

Da «Jam» n. 24 – dicembre 1996



AAD

COMPACT disc DIGITAL AUDIO

BRUCE SPRINGSTEEN

Blood Brothers
Columbia XPCD 2104
Prezzo L. 39.000 con video

Per la prima volta un disco in studio di Springsteen viene accreditato anche alla E Steet Band, quel manipolo di «Women and man» – così li definisce ultimamente il loro boss – con cui soltanto in occasione del monumentale triplo compact dal vivo Bruce aveva diviso i credit di copertina. L'occasione viene offerta dal mini-CD *Blood Brothers*, legato commercialmente ad una videocassetta che contiene un documentario imperdibile. Nei 23 miuti di musica, come negli oltre 80 di immagini del VHS, vi è traccia della breve session (una settimana) da cui vennero estratte «Blood brother», «Secret Garden» e «This Hard Land», extra track da aggiungere a «Murder Incorporated» per rendere ancora più appetibile il *Greatest Hits* di Springsteen pubblicato nel 1995.

A sorpresa, spuntano ora una versione elettrica e nervosa di «Blood Brothers», diversissima dall'originale, e una rilettura abbastanza fedele di «High Hopes», un bel brano che i più attenti ricorderanno presente nell'unico album degli Havalinas, californiani nati e mariti artisticamente all'inizio di questa decade. Se altrettanto preziosa è «Without You», una inedita e divertente filastrocca soul a base di innamoramenti e giorni della settimana («Monday I Go To Work/Tuesday I Can't Find My Shirt», fino a... «Saturday and Sunday Too I Feel Lonely Without You»), lo stesso non può dirsi di «Murder Incorporated» in versione live e della «Secret Garden» con arrangiamento d'archi in quanto già pubblicate in passato su CD single.

Il migliore antipasto possibile alla ventilata e definitiva reunion della E Street band. Alla prossima estate su disco e in tour?

E. Labianca

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
QUALITÀ: ARTISTICA SONORA

SPRINGSTEEN

2002

THE RISING

My City Of Ruins

Bruce lascia la California, torna a casa e rilancia la E Street Band. Dev'essere una sorta di presentimento a guidarlo, perché sta per accadere l'impensabile: l'11 settembre 2001 mette in ginocchio l'America, e serve una voce forte.

All'indomani dell'uscita di THE GHOST OF TOM JOAD, Springsteen e famiglia fanno ritorno in New Jersey dopo anni poco felici di California. Ed è lì che Bruce mette a punto il monumentale TRACKS: 4 Cd con 66 delle oltre 350 canzoni registrate e mai pubblicate. E che decide qualcosa di clamoroso. Perché il "ritorno a casa" è anche musicale. Il 15 marzo 1999, Springsteen viene accolto nella Rock And Roll Hall Of Fame: alla cerimonia (introdotta da Bono, favore restituito da Bruce nel 2005), il Boss si presenta con la E Street Band per una *Tenth Avenue Freeze-Out* da brividi. È una sorpresa per tutti: ai tempi delle registrazioni degli inediti per il GREATEST HITS del '95, i sentimenti erano stati contrastanti. La ferita per la separazione del 1988 era ancora aperta, i ragazzi speravano in uno sbocco live di quella nuova session ma nulla accadde. Alla gioia di ritrovarsi si mescolava del rammarico. Poi, evidentemente, il tempo aveva fatto il suo lavoro ed ecco, alla fine del millennio, l'annuncio di un acclamato *Reunion Tour* (dall'aprile '99 al luglio 2000) documentato dal film *Bruce Springsteen & The E Street Band: Live in New York City* (da cui poi furono tratti un doppio album live e un doppio Dvd nel 2001). Insomma Bruce e la sua "vera" band di nuovo insieme!

The E Street Band: di nuovo insieme.

Ma intanto sono già passati 6 anni dall'ultimo album in studio. Springsteen inizia ad abbozzare idee e canzoni, poi, come spesso succede, qualcosa finisce sempre per portarti in una direzione imprevista e inaspettata. È l'11 settembre 2001, New York prende fuoco e, non si sa se volutamente o inevitabilmente, Bruce sente di dover mettere mano a quel groviglio di emozioni, disperazione, rovine, lacrime e silenzi.

La leggenda narra che un giovane fan in macchina, scorgendo il Boss per strada a Sea Bright, New Jersey, all'indomani della tragedia, passando gli gridi: "Bruce, we need you!". Sia vero o no (è invece documentato che il «Time», tre settimane dopo l'attentato, abbia scritto, "Abbiamo bisogno di sentire la presenza di Bruce"), questo era ciò che l'America sentiva di poter chiedere a uno dei pochi artisti capaci di accontentarla. Perché in certi momenti ci si aggrappa alle figure di riferimento, a quelle da cui non ti aspetti né politica né demagogia, ma conforto e incoraggiamento. E almeno per un certo "mondo", Springsteen è esattamente questo. E Springsteen risponde. Lui, che una volta era un giovane ribelle in fuga, nato per correre, ma che oggi è un padre di famiglia di 52 anni che si assume la responsabilità di dire parole di coraggio e fiducia. Poco rock'n'roll, tutto questo? Assolutamente rock'n'roll? Conta poco: conta che l'America, almeno certa America, vuole quelle parole e lui è pronto a dirle. Senza enfasi, senza rabbia, senza spingere

11 settembre 2001: New York, le due torri del World Trade Center non esistono più. Per l'America è iniziato un incubo.

«Springsteen ha trasformato l'11 settembre in un messaggio di speranza»

«Time», 2002

«Credo che THE RISING sia la migliore risposta possibile all'11 settembre, meglio di qualsiasi altro mezzo di comunicazione»

Billy Bragg, 2003

sull'acceleratore dei sentimenti. Le dice e basta, perché sa che questo, per ora, è sufficiente. Al suo fianco, c'è la E Street Band, con cui non lavorava a un album di inediti dal 1984. Ma quei nove amici di sempre non sono sufficienti: per questa o quella canzone, chiama anche altri musicisti (alla fine saranno una cinquantina) e uno dopo l'altro vedono la luce una decina di brani che non parlano tanto dell'attentato (del resto ogni particolare è ormai stranoto, perché tornarci su?), quanto di tutto ciò che da quell'11 settembre è nato: sgomento, rabbia, senso di impotenza, paura, voglia di rivalsa, per arrivare a considerazioni più generali sull'uomo, sulla sua impotenza davanti a cose più grandi di lui, e magari sulla sua voglia di rialzarsi dopo ogni caduta: "Diverse canzoni sono sulla devastazione e lo svuotamento di quel giorno, ma il linguaggio è universale così che i sentimenti non sono congelati nel tempo", scrive Dan DeLuca del «Philadelphia Inquirer». E quanto questo sia giusto lo dice la commozione con cui il pubblico di New Orleans fece propria *My City Of Ruins*, quando Bruce la cantò al New Orleans Jazz and Heritage Festival, all'indomani della tragedia dell'uragano Katrina del 2006.

> «È un brutto momento per New York e per l'intero Paese. Se la caveranno, passerà, ne sono certo. Ho avvertito molta ansia nell'aria dopo l'11 settembre, ma anche una buona dose di ottimismo e di fiducia. È ciò che ho voluto catturare in quest'album»
>
> **Bruce Springsteen, 2002**

Accanto ai brani nuovi, alcuni scritti anche anni prima (*Waitin' On A Sunny Day*, *Nothing Man*, la stessa *My City Of Ruins*) ma perfettamente in sintonia col clima del momento. Alla fine, un pugno di canzoni che raccontano le storie che Bruce racconta da sempre, storie di persone normali che ora la gente vede come eroi ma che lui sceglie di dipingere come d'abitudine: con i loro dubbi, le loro rabbie, le loro disperazioni, i loro cieli senza risposte, vuoti del vuoto terrificante lasciato da due torri crollate sotto i colpi dell'odio. E per dire tutto questo va bene farsi trasportare dall'irruenza della ritrovata E Street Band come in *Lonesome Day*, *The Rising* o *Counting On A Miracle*, va bene sussurrare una ballata (*You're Missing*), va bene adottare sonorità tribali per quell'inno alla fratellanza che è *Worlds Apart* o vagamente hip hop per *The Fuse*. Va bene piangere un blues come si piange in *My City Of Ruins*...

Ecco, proprio in brani come quest'ultimo (scritto nel novembre del 2000 per promuovere la rinascita della città di Asbury Park in New Jersey, basandosi sulla linea melodica della celebre *People Get Ready* di Curtis Mayfield, e poi lievemente riadattato nel testo dopo l'11 settembre) è riposto il significato più recondito dell'album: resa celebre per essere stata presentata

"unplugged" in un programma televisivo dedicato alla raccolta fondi post attentato, dice di tutta la devastazione di uomini e cose, ma anche della voglia di rimettersi in piedi e ricostruire. All'uscita di THE RISING, il «New York Times» scrive: "Ecco la voce che potrà consolarci e farci guardare avanti".

Fuoco e catarsi

Ma non si pensi a THE RISING come a un lavoro dal mood monocorde: l'album è al contrario musicalmente molto vario, addirittura discontinuo, con atmosfere che cambiano di continuo, alternando volutamente energia e meditazioni, muscoli e tenerezze, pugni e carezze. Perché le cose da dire sono tante e non puoi dirle sempre urlando, o sempre piangendo. L'importante, comunque, è non lasciarsi tentare dall'iperbole, dal sensazionalismo, dall'invettiva: proprio non ce n'è bisogno, come non c'è bisogno di dare un nome ai protagonisti di queste canzoni (ricordate quanti nomi nelle storie di TOM JOAD?). Perché queste sono le storie di tanti, di tutti, che si chiamino Charlie, John, o Frank.
C'è invece forse bisogno di aggrapparsi a qualcosa di superiore: capita, quando ti accorgi che da solo non ce la fai. A chi si rivolge Bruce cantando (in *Into The Fire*) "possa la tua forza darci forza, possa la tua fede darci fede, possa la tua speranza darci speranza, possa il tuo amore darci amore"? La risposta è proprio alla fine del disco (ma scommettiamo che durante i solchi ognuno l'avrà già trovata da sé): "Con queste mani io prego, Signore, con queste mani io prego che tu mi dia la fede, Signore, Preghiamo per il nostro amore, Signore, Preghiamo per chi non c'è più, Signo-

TRACKS, il monumentale cofanetto di inediti pubblicato nel 1998.

M. CAVALLARI

re, Preghiamo per questo mondo, Signore, Preghiamo per la forza, Signore", canta il Boss in *My City Of Ruins*. Non è una cosa nuova per Springsteen guardare all'Altissimo: le radici cattoliche hanno spesso fatto capolino tra i suoi versi, ma qui il senso di religiosità, di trascendente, pervade tutto il disco. Quasi come se di fronte a una catastrofe così grande diventi indispensabile trovare un senso di salvezza in qualcosa di ancora più grande – sovrumano, appunto. È così che a parole come "fuoco", "polvere", "dolore e angoscia", a un cielo "striato di sangue", "vuoto, "di nera cenere", possono contrapporsi solo termini come "amore", "resurrezione", "fede", "forza", in una fiamma catartica che arde in tante di queste canzoni: nella casa che brucia in *Lonesome Day*, nella luce divina di *Countin' On A Miracle*, nel fuoco che divampa in *Into The Fire* e in *The Rising* o in quello che illumina le candele di *Mary's Place* (c'è l'eco della *Meet Me At Mary Place* di Sam Cooke) o che viene evocato nel "vento infuocato" di *The Rising*. Un fuoco che è allo stesso tempo distruzione e movimento che porta verso l'alto, in un anelito che pervade tutto il disco. Magari per qualcuno queste sono solo elucubrazioni buone per il corso sulla "teologia springsteeniana" organizzato da Azzan Yadin-Israel, docente della Rutgers University di New Brunswick, New Jersey, quel che è certo è che siamo di fronte a un'ennesima chiave di lettura per un disco che non si risolve in un pugno di canzoni.

Il tour di THE RISING: lo show di New Orleans del 19 marzo 2000.

Volendo tornare più prosaicamente alla musica, va sottolineato un altro aspetto fondamentale di THE RISING: si tratta del primo album di Bruce Springsteen "diretto" da un produttore esterno. L'uomo è Brendan O'Brien, artefice del suono del nuovo rock di Korn, Rage Against The Machine e Pearl Jam.
O'Brien lavora sulla voce del Boss riportandola ad antichi splendori rock, ma forse non riesce a rendere il suono della band (e delle decine di musicisti che si alternano lungo i solchi) migliore di quanto non sia sempre stato. Anzi, quel pianoforte soffocato da troppe chitarre ai fan fa storcere il naso almeno quanto l'eccessiva parsimonia con cui viene dosato il sax di Clarence Clemons. E però, siamo sinceri, non è in questi dettagli che si può valutare un album simile. Con questo disco, Bruce dice "ci sono" e questa è la cosa più importante. Di più: con questo disco, azzarda Christopher Phillips, "Bruce riafferma le possibilità insite nel rock moderno". Possibilità di *raccontare* e, forse, *insegnare*. Mica poco. ✪

THE ESSENTIAL

BRUCE SPRINGSTEEN
Legacy/Sony COL 90773

Alle raccolte doppie della collana "Essential" finora dedicate a capiscuola come Gershwin, Dylan e The Clash, ecco aggiungersi la prima collezione tripla. Springsteen, rocker instancabile, show-maratona e canzoni lasciate a invecchiare (bene) nei cassetti, è raccontato ora con rigore cronologico da due dischi che sintetizzano la sua misurata discografia (trent'anni e solo 13 album in studio, di ognuno qui la *title song*). Il terzo soddisfa (si fa per dire) la curiosità verso il Bruce sommerso, dei mille inediti e al servizio del cinema. Totale 42 brani. Ora la fotografia è completa, meglio che nelle 18 tracce del breve GREATEST HITS. C'era davvero bisogno di aggiungere a canzoni simbolo (*Born To Run*, *Born In The U.S.A.*) anche i colori più sfumati di *Nebraska*, *The Ghost Of Tom Joad* e *Lonesome Day*. È resa ora meglio l'idea di come l'autore di canzoni e l'uomo abbiano fatto la stessa strada. Ci sono qui vita e "sentire" di Springsteen, la sofferenza altrui, le gioie della paternità (*Living Proof*), le urla di rabbia del post 11 settembre (*The Rising*). Accanto ai singoli di successo si apprezzano cinque brani pre-*Born To Run*. Tra questi, *For You*, *Sandy* e *Rosalita* colmano il vuoto che nel *best* del '95 mutilava la storia. E poi *Jungleland*, una firma più che una semplice pennellata, e *Tunnel Of Love*, nuove sonorità con la carica emotiva di sempre. Nel terzo disco, rarità e brani poco reperibili sul grande mercato. *From Small Things*, ceduta a Dave Edmunds è qui nella sua versione originale. *None But The Brave* e *County Fair* (sessions di BORN IN THE U.S.A.) incantano. *Code Of Silence* arriva, live, dal tour 2000. Queste le chicche, il resto sono *B-sides* recuperate (*The Big Payback*, *Trapped*) e brani da colonne sonore che non tutti posseggono (*Dead Man Walking*, *Lift Me Up*, *Missing*).

Qualità Tecnica: ★★★★★★★★★½
Qualità Artistica: ★★★★★★★★★★

LIVE IN BARCELONA

BRUCE SPRINGSTEEN & THE E STREET BAND
SONY MUSIC VIDEO

Dopo il Dvd americano, immagini dall'Europa. Il rock'n'roll di Bruce pareggia i conti.

Facciamo le pulci al Boss. Un Dvd nel 2000, un altro ora dal tour di THE RISING. I suoi fan, per anni a pancia vuota (si fa per dire), hanno adesso anche il liquore dopo cena. E il passato? In attesa del miracolo (Dylan e le sue bootleg series dicono che si può), qui la musica è un piatto che fuma, speziato e forte come tutte le pietanze di casa Springsteen. Regia sobria, suono veemente, canzoni incollate al cuore da sempre e quella voce da nero di Asbury Park. Vedremo mai il Winterland del '78? Chi lo sa. Ora godiamoci queste storie di amore e disincanto. È il Bruce umano di sempre. Di più quando sbaglia il testo di *Spirit In The Night* e riavvolge i pensieri sorridendo. Gradito il bonus dagli show 2003. Da accompagnare al triplo Cd THE ESSENTIAL, per riordinare le idee tra hit e stranezze, con la E Street Band a sfiorare il punk (*Held Up Without A Gun*).

PRENOTA LA TUA COPIA QUI

www.sprea.it/classicrockprog

LA PRIMA RIVISTA AL MONDO DI PROGRESSIVE ROCK

IL NUMERO 7 IN EDICOLA A LUGLIO

Sprea Editori

CLASSIC ROCK Lifestyle

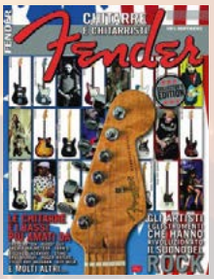
ABBONATI SUBITO!

SCONTO DEL 37% 1 anno 12 numeri

44,90€ invece di ~~70,80€~~

Potrebbero interessarti anche:

Prog Rock
€ 44,00 sconto del 26%



Speciale music hero n.8
€ 9,90 su www.spreastore.it

Sei già abbonato? Rinnova ora! **Per te c'è uno SCONTO del 30%** (3 numeri omaggio)

PERCHÉ ABBONARSI:

- Prezzo della rivista bloccato per un anno
- Sicurezza di ricevere tutti i numeri

SCEGLI IL METODO PIÙ COMODO PER ABBONARTI:

CHIAMACI E ATTIVEREMO INSIEME IL TUO ABBONAMENTO

•TELEFONA al N. 02 87168197
Dal lunedì al venerdì dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

•ONLINE www.classicrockitalia.it/abbonamenti

•FAX invia il coupon al N. 02 56561221

•POSTA Ritaglia o fotocopia il coupon seguendo le istruzioni a lato e inviacelo insieme alla copia della ricevuta di pagamento via fax o mail (abbonamenti@classicrockitalia.it).

•CONTATTATECI VIA SKYPE/WHATSAPP

abbonamenti.sprea 3206126518

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

Tagliare lungo la linea tratteggiata - Puoi anche fotocopiarlo per non rovinare la rivista

COUPON DI ABBONAMENTO

Sì! Mi abbono a Classic Rock

Riceverò 12 numeri a soli 44,90 euro anziché ~~70,80~~ euro con lo sconto del 37%

❑ Inviate Classic Rock al mio indirizzo:

Cognome e Nome

Via N.

Località CAP Prov.

Tel. email

❑ Scelgo di pagare così:

☐ Con bonifico IBAN IT40H0760101600000091540716- intestato a Sprea Spa

☐ Con il bollettino intestato a Sprea S.p.A. via Torino 51, 20063 Cernusco S/Naviglio (MI) conto postale N° 000091540716

☐ Con carta di credito: ☐ Visa ☐ American Express ☐ Diners ☐ Mastercard

Numero

Scad. (mm/aa) Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito

Firma

❑ Regalo Classic Rock (quindi non speditelo al mio indirizzo sopra) a:

Cognome e Nome

Via N.

Località CAP Prov.

Tel. email

Il beneficiario del tuo abbonamento riceverà una mail dove gli verrà comunicato il regalo

Compila, ritaglia e invia questo coupon in busta chiusa a:
Sprea Spa - Servizio abbonamenti - Via Torino 51, 20063 Cernusco Sul Naviglio (MI)
oppure invialo via mail

Accetto di ricevere offerte promozionali e di contribuire con i miei dati a migliorare i servizi offerti (come specificato al punto 1 dell'informativa privacy): ❑ SI ❑ NO

Accetto che i miei dati vengano comunicati a soggetti terzi (come indicato al punto 2 dell'informativa privacy): ❑ SI ❑ NO

OFFERTA VALIDA SOLO PER L'ITALIA

CRMO1

SPRINGSTEEN

2005

DEVILS & DUST

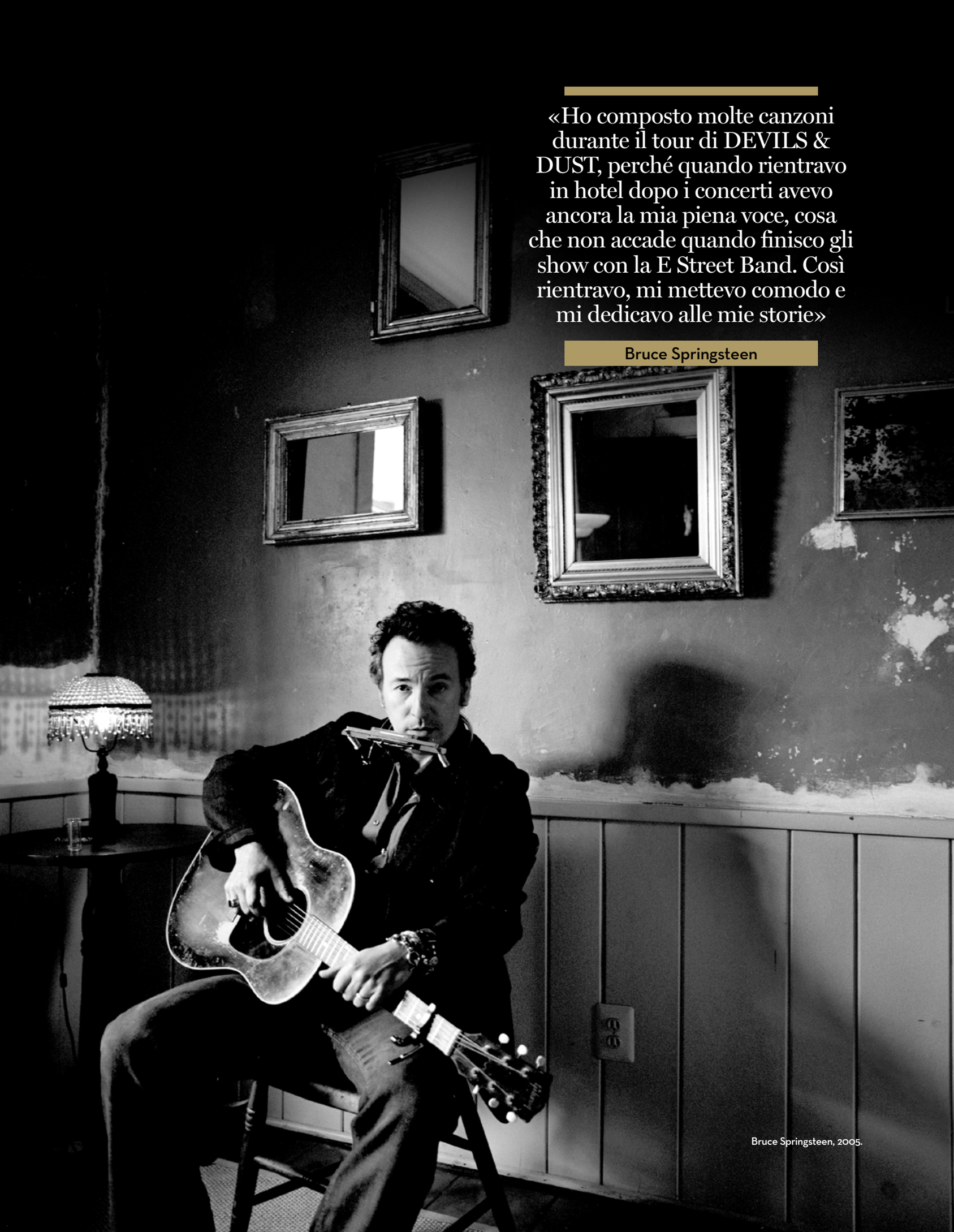
Futuro e morte

L'America del 2005 è un posto ancora peggiore di quello cantato dieci anni prima in THE GHOST OF TOM JOAD e Bruce Springsteen non ha che da guardarsi intorno, per trovare ispirazione: guerre senza senso, leggi senza senso, infelicità e morte.

Se TUNNEL OF LOVE è stato per Bruce un modo lucido e sincero per portare fuori casa il proprio conflitto con i demoni di una crisi matrimoniale, una riduzione pubblica dell'uomo rabbioso dell'album DARKNESS ON THE EDGE OF TOWN al "mezzo uomo" di *Two Faces*, che in *Brilliant Disguise* si affida "alla misericordia di Dio", perché "dubita di ciò di cui è sicuro", DEVILS & DUST propone una gamma più ampia delle difficoltà dell'amore e della vita, amplificate maggiormente dal tormento di una guerra iniziata per la prima volta dentro i confini di casa.

I confini, dunque le storie, sono di un'America che manda i propri diciottenni ad ammazzare e farsi ammazzare in un campo di battaglia lontano da casa, dove i diavoli e la polvere metterebbero paura a chiunque. Di quell'America che impedisce a quegli stessi diciottenni di bersi una birra in strada per festeggiare il ritorno a casa. Di quell'America che porta al disgusto e che Springsteen e altri musicisti hanno provato a ribaltare con il *Vote For Change Tour*. Quell'America già frequentata da Bruce, è il Paese delle tante famiglie messicane che chiedono alla vita qualcosa di più, di quel fratelli che arrivano dal Sud, stanchi e fradici delle acque luride del Rio Grande. È questa, e tante altre, l'America di Springsteen nel 2005, non migliore, forse anzi peggiore, di quella cantata, sempre in punta di voce, su disco con THE GHOST OF TOM JOAD nel 1995, e poi in tour fino al 1997. Si ha a che fare con la morte dal brano di apertura – *Devils & Dust,* il primo ad aver circolato in radio – fino a quello di chiusura, *Matamoros Banks*, che viaggia sulle strade melodiche di Hank Williams (*Wedding Bells*) e Johnny Cash (*Give My Love To Rose*, che proprio Springsteen riprese per il tributo a Cash). Dal sangue di chi continua a uccidersi in Iraq del primo brano ("*Ho il dito sul grilletto ma non so di chi fidarmi*" e "*ti ho sognata la notte scorsa da un campo di melma e ossa*"), si arriva dritti a quello diluito in acqua di un corpo nel Rio Grande e a quei due occhi le cui palpebre sono state mangiucchiate alle tartarughe marine e che così possono "*rimanere aperti verso le stelle*". In *Matamoros Banks*, che offre echi dei temi toccati già in THE GHOST OF TOM JOAD, lo svolgimento colpisce come colpirebbe un film visto dalla fine. Si parte con l'ultima scena, dove il protagonista è ormai un cadavere in quel fiume che ha cercato di attraversare in cerca di un'altra vita. Dall'acqua che accoglie le spoglie, la pellicola si riavvolge fino al deserto di partenza. Il ritornello, ripetuto più volte, starebbe bene nella voce di Tom Waits: basta pensare a *Tom Traubert's Blues* e ai toni oscuri del Waits anni Novanta.

DANNY CLINCH



«Ho composto molte canzoni durante il tour di DEVILS & DUST, perché quando rientravo in hotel dopo i concerti avevo ancora la mia piena voce, cosa che non accade quando finisco gli show con la E Street Band. Così rientravo, mi mettevo comodo e mi dedicavo alle mie storie»

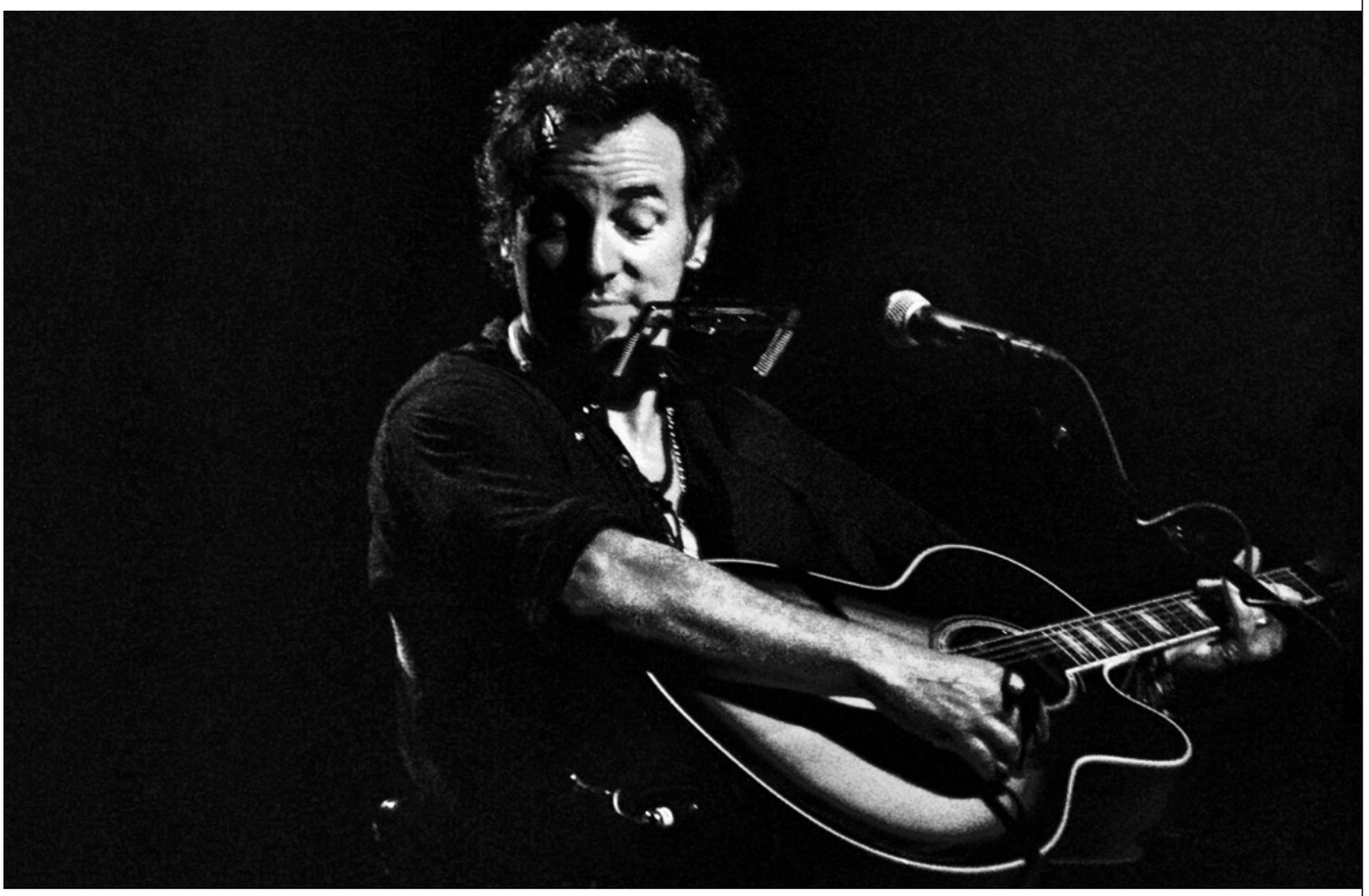
Bruce Springsteen

Bruce Springsteen, 2005.

«Questi personaggi sono i nostri vicini di casa, e le loro preoccupazioni sono le stesse di Springsteen. DEVILS & DUST è il più convenzionale disco da singer-songwriter che Bruce ha realizzato dal 1973 a oggi»

David Fricke, «Rolling Stone»

Tutto ciò che scorre tra l'apertura e la chiusura del disco è un concentrato del repertorio messo insieme da Springsteen negli ultimi quindici anni. Bruce, quasi avesse preso coscienza dei limiti delle sue prove del 1992, di HUMAN TOUCH e LUCKY TOWN, si riporta a casa la crema, ovvero la gioiosità country-gospel che fu di *Leap Of Faith*, *Better Days* e *Local Hero*, con le "red headed women" di casa (la moglie Patti più Soozie Tyrell e Lisa Lowell) a cantare dietro di lui. Accade soprattutto in *Long Time Comin'*, qui più veloce e suonata che non nel tour acustico degli anni in cui esordì, dove c'è anche Danny Federici a suonare l'organo come lui sa fare, mentre il protagonista parla di ricominciare ("*Questa notte rinascerò nudo e sotterrerò la mia vecchia anima, per ballare sulla sua tomba*") e rivalersi da un'infanzia che riecheggia i conflitti già espressi in *Independence Day* (qui si ascolta "*mio padre era uno straniero per me / viveva in un motel downtown / quando ero un ragazzino era solo qualcuno che mi capitava di incrociare*"). La canzone nasconde la speranza che il passato non si ripeta anche quando il protagonista, in questa storia che di autobiografico sembra avere parecchio, si augura che le colpe dei padri non ricadano sui figli ("*il mio unico desiderio in questo mondo abbandonato da Dio è che i vostri errori e i vostri peccati, ragazzi miei, siano soltanto i vostri*"). Se la figura paterna è solo sfiorata in questo disco, tante sono le mamme protagoniste a commuovere, disorientare, stordire tutti quelli che non si sarebbero aspettati tanta attenzione per questo soggetto da parte di chi, nel 1990, all'atto di presentare *The Wish*, aveva timidamente scherzato sul fatto che "nel rock'n'roll è sempre rischioso parlare della mamma, quella è roba per i cowboy della country music". Qui Springsteen va a scavare ripetutamente nel profondo del legame tra madri e figli. Lo fa in *Silver Palomino*, quando la mano di lei scivola via dai capelli di lui nel soffio gelido della morte, prima che lui la spinga tra le montagne "che lei amava tanto" nel desiderio (lo stesso dell'uomo di Reno che, paradossalmente, ricerca e ritrova le caviglie della donna che ama nella prostituta con cui si incontra) di ritrovarla in qualcos'altro, in qualcun altro: un cavallino dal pelo argenteo che lo scorta là dove nell'aria c'è ancora il profumo della pelle di lei. È stata la morte di Fiona Chappel, una vicina di casa degli Springsteen, a far nascere questa canzone, dedicata ai figli di lei, Tyler e Oliver. C'erano forti tracce di fede e redenzione negli album "gemelli" del 1992. Abbondano anche qui, dove si incrocia spesso, soprattutto in *Jesus Was An Only Son* (che Springsteen dal vivo definisce "una canzone sulla morte e sulla trasformazione"), quel California Pop Gospel a cui Bruce si era riferito nel suo discorso di *induction* del collega e amico Jackson Browne nella Rock'n'Roll Hall of Fame: "Se Warren Zevon poteva essere Caino, chi se non Jackson Browne potremmo eleggere ad Abele, con quella sua voce dolce sempre alle prese con le difficoltà dell'amore e con gli ostacoli della vita da superare con fatica?". Chi aveva temuto un album che andasse verso la direzione di THE GHOST OF TOM JOAD, con pochi cambi di marcia e una voce narrante forse un po' piatta, ha dovuto però ricredersi, perché, saltando da *Maria's Bed* a *All The Way Home*, fino al falsetto di *All I'm Thinkin' About*, si viene colpiti da un dinamismo che quel disco del 1995, Grammy come "miglior album folk contemporaneo", non possedeva. I tre brani incrociano con vivacità rock, folk e blues e mostrano come ormai Bruce, quando si tratta di muoversi sul terreno dell'alt-country, sappia farlo con spigliatezza e idee fresche, final-



6 giugno 2005: il *Devils & Dust Tour* fa tappa al Palalottomatica di Roma.

FILIPPO DE ORCHI

mente a proprio agio, anche perché supportato da un produttore, Brendan O'Brien, che è un mescolatore abile ed efficace, uno che dalle esperienze con i Pearl Jam si è riportato a casa – e l'ha fatta fruttare anche in THE RISING – la capacità di tenere molti strumenti stretti tra loro in un mix assai compatto con bella forza rock, unita all'abilità di far suonare molto bene le chitarre acustiche. Da un punto di vista strettamente musicale, domina il disco un suono che evoca gli scenari desertici del sud-ovest americano. Per questo c'è la lingua spagnola a colorare versi dove la prateria diventa "*pradera*" e i monti sono "*serrania*". Moltissimo, sul piano dell'esecuzione, lo fa Bruce, con il contorno di pochi strumentisti. L'aria è quella dei film musicati da Ry Cooder, possibili dischi di riferimento per gli episodi più scarni (*Silver Palomino*, *Reno*, *Matamoros Banks*), quelli che contengono le colonne sonore di *Paris, Texas* e *Alamo Bay*. Molto sa di *border music*, la musica del confine col Messico che dalla California corre fino al Texas, lambendo l'Arizona e il New Mexico. È un impasto che Joe Ely e Tom Russell praticano da sempre e che Dave Alvin ha scoperto dopo aver lasciato i Blasters. In questo amalgama, tra sonorità tradizionali e moderatissimi accenni rock, Springsteen non continua solo ad esplorare quel confine sottile tra la vita e la morte che sembra ossessionarlo da sempre (*Racing In The Street*, *Point Blank*, *Wreck On The Highway*, *Nebraska*); non consegna soltanto a queste canzoni la sua migliore, e più articolata, rappresentazione del complicato universo uomo-donna. Fa di più: s'incammina ancora una volta, come può, sul sentiero dell'amore puro, regalando energia e confidenza a chi ascolta. L'amore che si lascia intravedere dietro gli spigoli di ogni storia è qui inteso come unica possibilità di uscita, come riscatto, come rinascita: è un amore che vince le paure e che incoraggia a proseguire il difficile cammino della vita. Questa musica diventa inevitabilmente un messaggio di limpida fiducia che esce prepotentemente dai confini di uno splendido album e che si materializza, con tutta la sua forza, in un mondo che di una voce calda e sincera come quella di Bruce Springsteen ha maledettamente bisogno. Quasi a scadenze fisse. Non ci sorprende dunque se alla canzone più disimpegnata, *Leah*, quella che rubacchia un titolo a Roy Orbison e che viaggia, a differenza delle altre, con un semplice e disinvolto andamento pop, è affidato il più confortante dei proponimenti: "*I wanna find me a world, where love's the only sound*".

Estratto dal lungo saggio "Diavoli, polvere e amore – Devils & Dust e le sue canzoni", contenuto in *Real World – sulle strade di Bruce Springsteen* di Ermanno Labianca e Giovanni Canitano, Arcana

DIAVOLO DI UN BRUCE

In anteprima DEVILS & DUST. È il nuovo Cd di Springsteen. Tra country e gospel. Da sentire o vedere in Dvd. In attesa di ascoltarlo dal vivo.

Il Bruce Springsteen del 2005 ha organizzato con il suo nuovo Cd, DEVILS & DUST, un altro banchetto che impasta folk e country, rabbia e delusione. La canzone che dà il titolo al disco ha una lunga storia. *Devils & Dust*, diavoli e polvere da un campo di battaglia, era fra i possibili bis di una serata iniziata con l'inno americano tra le corde di una chitarra acustica: quel concerto del "Vote for Change Tour" che voleva convincere l'elettorato incerto a votare per John F. Kerry e rimandare Bush nel suo ranch texano. È una canzone inedita, vecchia di mesi, che Springsteen non ha mai eseguito. Anche durante il tour di THE RISING l'aveva lasciata lì, a crescere insieme al desiderio di realizzare nuove canzoni in solitudine, senza la fidata E Street Band. Meno livido di NEBRASKA, il nuovo album possiede la stupefacente ricchezza lirica di THE GHOST OF TOM JOAD, ma è anche articolato, sporco e brioso come LUCKY TOWN. Sa cogliere bene – almeno quanto lo splendido ritratto di copertina (opera di Ànton Corbijn, che ha già firmato la copertina degli U2 epici di THE JOSHUA TREE) – lo Springsteen degli ultimi tempi, sospeso fra fragili ballate acustiche e un fiero rock chitarristico. Suonano il batterista Steve Jordan, il produttore/polistrumentista Brendan O'Brien, poi Soozie Tyrell, violino nella più recente E Street Band, e pochi altri. La somma di tutto fa *roots*, l'espressione che oggi in America inscatola un mondo di tradizioni che va dal blues al country. Questo Springsteen tutto *radici* è la risposta adulta a tanto vuoto che rimbalza dalle radio commerciali, divorate dalla necessità di far quadrare i bilanci e ormai ridotte a megafono di un'industria che barcolla. Appare più intenzionato che mai a percorrere l'autostrada polverosa dell'*alt-country* (da *alternative* e *country*), ridefinendo uno stile più vecchio del rock'n'roll e oggi assai vivo. Dal lontano tour acustico del '95-97 arriva la canzone *Long Time Coming*, nata nei piccoli teatri in cui l'artista si metteva a nudo, quasi fosse un *busker* e non la celebratissima star che è. Alcuni classici del suo repertorio (*Thunder Road*, *Independence Day*) Springsteen li aveva affidati al palco prima di liberarli su album. *The Hitter*, che suona ora essenziale quanto lo fu dal vivo anni fa e che qui aggiunge vocalizzi femminili, è una grande ballata ambientata al Sud, dove un pugile suonato, tradito e ingrigito, ma privo di rimpianti, rilegge la sua vita con docile rassegnazione. Leggero è il gospel di *Jesus Was An Only Son*, in cui si rasenta il country come in *All I'm Thinkin' About Is You*, dove le spazzole accarezzano lievi i tamburi e un dobro ricama dolcemente. Ancora suggestioni western per *Maria's Bed*, deliziosa sovrapposizione di mandolini, organo, violino e pedal steel (la tipica chitarra *piagnucolante* che abbonda nel country). Stesso inedito amalgama sonoro per *All The Way Home*, brano ceduto nel 1991 all'amico Southside Johnny e ora riproposto in una versione dallo svolgimento assai diverso: meno melodia, più approccio rock. C'è molto di *Blood Brothers* (vedi GREATEST HITS del 1995) nella canzone *Devils & Dust* , quasi ad avvalorare la tesi che l'intero disco sia un nuovo/vecchio album, concepito, definito e messo in opera negli ultimi 10 anni. Tra tanto recupero di vecchi brani e di strade già battute, ecco la novità del Dual- Disc, disco bifronte che offre le dodici canzoni su un lato e un documento visivo sull'altro più la versione 5.1 surround del disco stesso, "leggibile" come il filmato con un lettore Dvd (in Europa però i dischi saranno due, Cd più Dvd). Il documentario, a firma Danny Clinch, offre la stessa ambientazione un po' western di molti brani del disco. Il Bruce rilassato e loquace che sussurra in bianco e nero le sue nuove storie e che in un brano ha i tre figli a fargli il coro, è un biglietto da visita eccezionale per il nuovo formato che Sony/BGM sta per lanciare. Benché preparato a un disco bello ma un po' transitorio, il popolo del Boss è in fermento, in attesa che vengano ufficializzate le date di un tour che dovrebbe partire negli Stati Uniti per poi toccare l'Europa, Italia compresa, all'inizio dell'estate.

Da «L'Espresso» – 7 aprile 2005

FILIPPO DE ORCHI

BRUCE SPRINGSTEEN

Storytellers – Dvd

I cantastorie d'America lo fanno da sempre. Ogni sera un palco diverso, una storia per ogni canzone, un aneddoto, uno sforzo di memoria. Il pubblico apprezza, la musica scorre meglio. Da un po' VH-1 ne ha fatto uno show televisivo seguitissimo. Ci sono passati in tanti, da Henley a Petty. Una manciata di brani spiegati ad alta voce, una delizia per le telecamere. Bruce si lascia catturare all'alba di DEVILS & DUST, album da raccontare, appunto. Da un piccolo teatro del New Jersey, il Boss si spiega, ora gentile ora schivo ("Bruce, conosco la tua musica, conosco anche te?, fa uno, "no", replica lui secco). E canta come sa fare lui. Nuove canzoni, ma anche una *Thunder Road* che bisognava essere lì.

Da «Rolling Stone», ottobre 2005

SPRINGSTEEN

2006

WE SHALL OVERCOME: THE SEEGER SESSIONS

Quasi una Rolling Thunder Bruce Revue

Era scritto: prima o poi il Boss sarebbe tornato alle radici della musica americana. Lo fa con un disco pieno di cajun, hillbilly e bluegrass, suonato con allegria e leggerezza, come se si fosse a una festa.

"Bring 'em home", ha gridato Bruce Springsteen appena terminata la sua esecuzione di *Devils & Dust* nel corso della cerimonia di consegna dei più recenti Grammy Awards. Quel "riportateli a casa" voleva dire tutto. I militari di casa propria ancora impegnati in Iraq, ma anche quelli di tutto il mondo, "fiori" da non lasciare appassire su un campo di battaglia. E si intitolava *Where Have All The Flowers Gone* la canzone di pace di Pete Seeger che aveva intitolato, nel 1998, il primo di tre dischi omaggio all'ormai vecchio papà della canzone di protesta. Bruce vi aveva inserito *We Shall Overcome*, prodotta durante una session casalinga che era destino non si chiudesse lì.

Pete Seeger e Bruce Springsteen al *We Are One*, il concerto d'inaugurazione della campagna presidenziale di Barack Obama. Washington DC, gennaio 2009.

Dopo quella partecipazione al tributo all'uomo col banjo, è successo molto nell'America settentrionale e nel mondo. L'11 settembre, per dirne una. E poi, per Springsteen e il popolo che lo segue come si fa con i profeti, THE RISING, album consolatorio buono per riaccende i motori della E Street Band. Un volo alto, quello di Bruce e dei ragazzi, attraverso palazzi gremiti e stadi di football (ma anche qualche "diamante" ad uso del baseball), poi un lento perdere quota, sempre più vicino al campo della tradizione, a suoni più vicini alla terra. Ecco DEVILS & DUST, la rabbia e le incertezze del soldato cantato nella title track, una di tante canzoni cantate a mezza bocca, più parenti alla canzone popolare che al rock.

A quel punto tutto sembrava spingere verso un tour che portasse per la prima volta tutti insieme sul palco di Springsteen gli strumenti della tradizione. È vero che si erano visti nel tempo una fisarmonica (*Sandy*), la tuba (in qualche intervista radio dei primissimi 70), un contrabbasso e la pedal steel, questi ultimi a organizzare in anni recenti il country leggero di *Mansion On The Hill* e *Factory*: erano però parentesi in uno dei migliori spettacoli di rock'n'roll che sia capitato di incrociare negli ultimi trent'anni. Nel 2005, benché avesse provato per alcuni giorni con una ristretta formazione prevalentemente acustica, Springsteen si è ripresentato in tour da solo, come fece a metà anni Novanta per promuovere le canzoni di THE GHOST OF TOM JOAD. Da solo ma con più strumenti di dieci anni prima, il che vuol dire, oltre alle chitarre, alcune tastiere (piano, pump organ) e persino l'ukulele. Il banjo gli è servito per trasformare *I'm On Fire* in un omaggio un po' campestre a Ennio Morricone, presente a Roma la sera dell'esecuzione.

Molta soddisfazione tra i volti dei presenti, ma anche il dubbio lecito che un po' di brio avrebbe restituito ad alcuni brani "mossi" del disco (*Maria's Bed*, *Long Time Comin'*, *All I'm Thinking About Is You*) la loro forza originale. Quel banjo era però lì forse per testimoniare che la voglia di folk manifestata nell'intero disco non era già alle spalle. Abortito per il momento il progetto di mettere sul mercato un TRACKS 2 (estensione del già corposo cofanetto di inediti pubblicato nel 1998), fatto slittare in avanti un nuovo disco con la E Street Band ("ho molte canzoni da realizzare con i ragazzi" – ha dichiarato Bruce al «New York Times» – "presto toccherà di nuovo a loro"), Springsteen ha virato deciso verso la canzone popolare.

Ricordandosi della semplicità e della gioiosità della session da cui scaturì *We Shall Overcome*, la canzone pubblicata nel tributo del 1998, ha convocato nuovamente nella sua tenuta del New Jersey quei musicisti che lo avevano accompagnato allora.

FILIPPO DE ORCHI

Il Seeger Sessions Band Tour **approda in Italia: Forum di Assago, Milano, 12 maggio 2006.**

«Non sono mie canzoni, sono vecchie canzoni che mi è capitato di cantare. Ho impiegato una vita a tenere un basso profilo, ora il mio nome è dappertutto. Se potessi tornare indietro, chiederei a Bruce di scriverlo in piccolo quel nome, magari all'interno del libretto»

Pete Seeger

Ha messo per loro sul tavolo canzoni nate più o meno al tempo in cui venne costruita la casa che ora abita, poi ha chiesto a ognuno di suonare come se si fosse a una festa. Già, perché quegli strumentisti, alcuni newyorchesi, altri del suo giro (la violinista Soozie Tyrell, il trombonista Richie "La Bamba" Rosenberg), li aveva convocati anni prima in quella stessa casa per animare un raduno di amici. E fu un rovescio di cajun, hillbilly e bluegrass, di quelli che agli americani tanto piacciono quando c'è da girare pollo, gamberoni e pannocchie sul barbecue sistemato nel giardino del retro. Tutti in uno studio ricavato nel soggiorno, la sezione fiati nel corridoio, e tanti microfoni per cogliere voce e strumenti senza troppi filtri, con la voglia di fare le cose semplici. WE SHALL OVERCOME: THE SEEGER SESSIONS si può dunque considerare un'emanazione del primo tributo a Seeger, con la differenza che questa volta è il solo Springsteen a rendere omaggio al vecchio con la barba ispida che tanto ha fatto per dare coraggio e speranza ai suoi connazionali.
Il disco esce domani, e sembra pronto da consegnare a Seeger per il suo 87° compleanno (nato nel 1919 a New York, compirà gli anni il prossimo 3 maggio).
Non tutte le canzoni sono state composte da Seeger, ma tutte conducono a lui. Qualcuna ha cento anni, altre hanno un secolo e mezzo di vita. Scatole che se le apri ci trovi dentro l'America, con la sua Guerra Civile, con le sue illusioni, i suoi cori d'acqua e le sue ferrovie, i bianchi e i neri, gli operai e il padrone, martelli di ferro e vessazioni. Ma l'America è anche sinonimo di sogno, quello di quanti hanno sempre atteso il sole dietro a ogni nuvola, buttando giù deliziose filastrocche da raccontare ai propri bambini. Per scacciare i pensieri, le paure, per scacciare semplicemente il ricordo di una giornata storta e faticosa.
C'è un lungo filo di folk che percorre l'autostrada potente e rock'n'roll di Boss che non c'è più. Prendevi quel filo, facevi il nodo intorno a *Wild Billy's Circus Story*, anno 1973, poi lo giravi intorno a *Rosalita* (immaginatela con questa band, stropicciatevi gli occhi già da ora perché potrebbe accadere) e correvi fino a *Sherry Darling* e *Ramrod*. Ma anche *Darlington County* era folk. E la ninnananna di *Pony Boy*, da HUMAN TOUCH? Folk. E *My Best Was Never Good Enough* che concludeva THE GHOST OF TOM JOAD? Ancora folk. Qualcuno ricorderà la *Jole Blon* messa su

IL TOUR

Springsteen lo sta preparando con la meticolosità che gli viene riconosciuta da sempre ma anche con uno spirito leggero, consapevole di cavalcare in larga parte un repertorio che gli americani hanno nel cuore e che non porta la sua firma. Per una volta, potrà fare l'interprete come gli accade raramente (se è ospite di qualche collega, o in concerti per beneficenza oppure quando sceglie cover da eseguire nei suoi tour) e guidare una band senza il peso di portare un messaggio preciso o veicolare un suo album di inediti. Le prime prove a porte chiuse hanno rivelato che oltre alle canzoni del disco, la band si sta esercitando su versioni riviste di brani originali di Springsteen che a molti farà piacere ascoltare vestite dagli strumenti utilizzati per l'album. Si sa di *Adam Raised A Cain*, *Cadillac Ranch* (con coda inedita di *Mystery Train*), *Devils & Dust* (forse nella versione di gruppo che avrebbe dovuto fare il suo esordio durante il tour di THE RISING o nel *Vote For Change Tour*), *Further On Up The Road*, *If I Should Fall Behind*, *Jesus Was An Only Son*, *Johnny 99*, *My City Of Ruins*, *My Father's House*, *Open All Night*, *Ramrod*, *This Hard Land* e *You Can Look (But You Better Not Touch)*. È bello pensare che tra tante cover e scelte apparentemente già fatte da Springsteen possano trovare posto, perfettamente collocabili tematicamente, una *Factory* più country (come in un demo del 1977, dove c'era David Lindley al violino) o *Out Of Work* (composizione dei primi anni Ottanta ceduta a Gary U.S. Bonds), i cui testi parlano di lavoro in fabbrica e disoccupazione. Tra le varie cover non presenti nel nuovo disco ma provate in questo scorcio di aprile, vi sono il traditional *Pretty Boy Floyd*, che anche Dylan cantò, *The Long Black Veil*, ascoltata anche dalla voce di Johnny Cash, e *Turn Turn Turn*, inno pacifista composto da Pete Seeger ma portato alle orecchie del mondo soprattutto dalla versione dei Byrds. *The City Of New Orleans* che fu nel repertorio di Arlo Guthrie sarebbe un bell'omaggio alla città colpita dall'uragano Katrina, prima tappa del tour, una data di riscaldamento prima di sbarcare in Europa. Tante *jig* irlandesi potrebbero inserirsi qua e là, in special modo a Dublino, opening night europea che fa tanto venire voglia di Chieftains sul palco (ma dove si metterebbero?).
Qualsiasi cosa accadrà, sarà senz'altro all'insegna della grande musicalità che pervade l'album, un disco che sa sorvolare campi diversi pur senza allontanarsi da quel fulcro centrale che è l'*old time music* americana. Dopo altre quattro serate di prova (ma a porte aperte e a pagamento, ricavato in beneficenza, da tenersi il 20, 24, 25 e 26 aprile ad Asbury Park), si farà sul serio. Un galà americano (30 aprile, in Louisiana), dieci città europee (dal 5 al 21 maggio: all'Italia, Milano, tocca il 12), poi quindici show nordamericani tra il 27 maggio e il 25 giugno (si chiude a Homdel, NJ, quasi dietro casa Springsteen). Buon divertimento a chi ci sarà. L'augurio di un piacevole Dvd (un'ipotesi: la data del New Orleans Jazz Festival, se non altro per il fascino della città e della rassegna) a chi dovesse perdere il treno.

Pubblicato in «Kataweb» - aprile 2006

FILIPPO DE ORCHI

LA BANDA DEL 2006

Quello che a un primo sguardo dei credits dell'album può apparire come un gruppo di allegri sconosciuti, è in realtà un insieme di musicisti che può vantare una lunga esperienza nel campo della musica acustica. Alcuni sono arrivati dalle parti di Springsteen grazie all'intercessione della violinista Soozie Tyrell, nel giro della E Street Band da diverso tempo (già ascoltata in diversi album di Springsteen anche come vocalist), altri hanno già lavorato al fianco del Boss senza essere visibili quanto lo sono Clarence Clemons o Steve Van Zandt.
La band che ha realizzato il disco si compone di Sam Bardfeld (violino), Art Baron (tuba), Frank Bruno (chitarra), Mark Clifford (banjo), Jeremy Chatzky (contrabbasso), Larry Eagle (batteria), Charlie Giordano (fisarmonica, organo, pianoforte), Eddie Manion (sassofono), Mark Pender (tromba), Richie "La Bamba" Rosenberg (trombone), Lisa Lowell (voce), Patti Scialfa (voce) e Soozie Tyrell (voce, violino). Dunque tredici elementi in aggiunta a Springsteen.
La sezione fiati composta da Manion, Pender e Rosenberg era parte degli Horns Of Love, il quintetto che aveva affiancato la E Street Band nel tour di TUNNEL OF LOVE nel 1988. Sono fiatisti del giro di Southside Johnny e dei suoi Asbury Jukes, gente che suona regolarmente con Springsteen nei concerti natalizi che tiene abitualmente ad Asbury Park, in quel teatro che in questi giorni sta servendo da "palestra" per il tour in partenza. Sono loro ad aver suonato in *My City Of Ruins*, su THE RISING. Rosenberg, detto La Bamba, anche ottimo cantante, si era sentito addirittura vent'anni fa in *No Surrender*, brano di BORN IN THE U.S.A. Alcuni di loro sono anche parte dei Max Weinberg 7, che accompagnano il batterista della E Street Band nelle sue uscite televisive al Conan O'Brien Show. È forse questo il motivo per cui Rosenberg e Pender non andranno in tour, sostituiti rispettivamente da Clark Gayton e Curt Ramm.
Altro passaggio di consegne per i concerti avverrà tra Mark Clifford, che ha suonato il banjo sull'album, e Greg Liszt che stiamo per vedere dal vivo.
A far salire di numero l'organico, che come detto sul palco toccherà quota diciassette (con Springsteen diciottesimo musicista in scena), sono l'innesto di Marty Rifkin, suonatore di pedal steel guitar già ascoltato in THE GHOST OF TOM JOAD, e di tre coristi in aggiunta a quelli del disco. I tre vocalist in questione – Mark Thompson, Cindy Mizell e Curtis King – vantano una esperienza notevole nel campo del soul, del rhythm'n'blues e del gospel. Turnisti in grado di saltare da una session con Luther Vandross a un concerto di Mariah Carey, porteranno certamente un peso "black" che non striderà affatto con l'amalgama molto southern cercato da Springsteen per l'album.

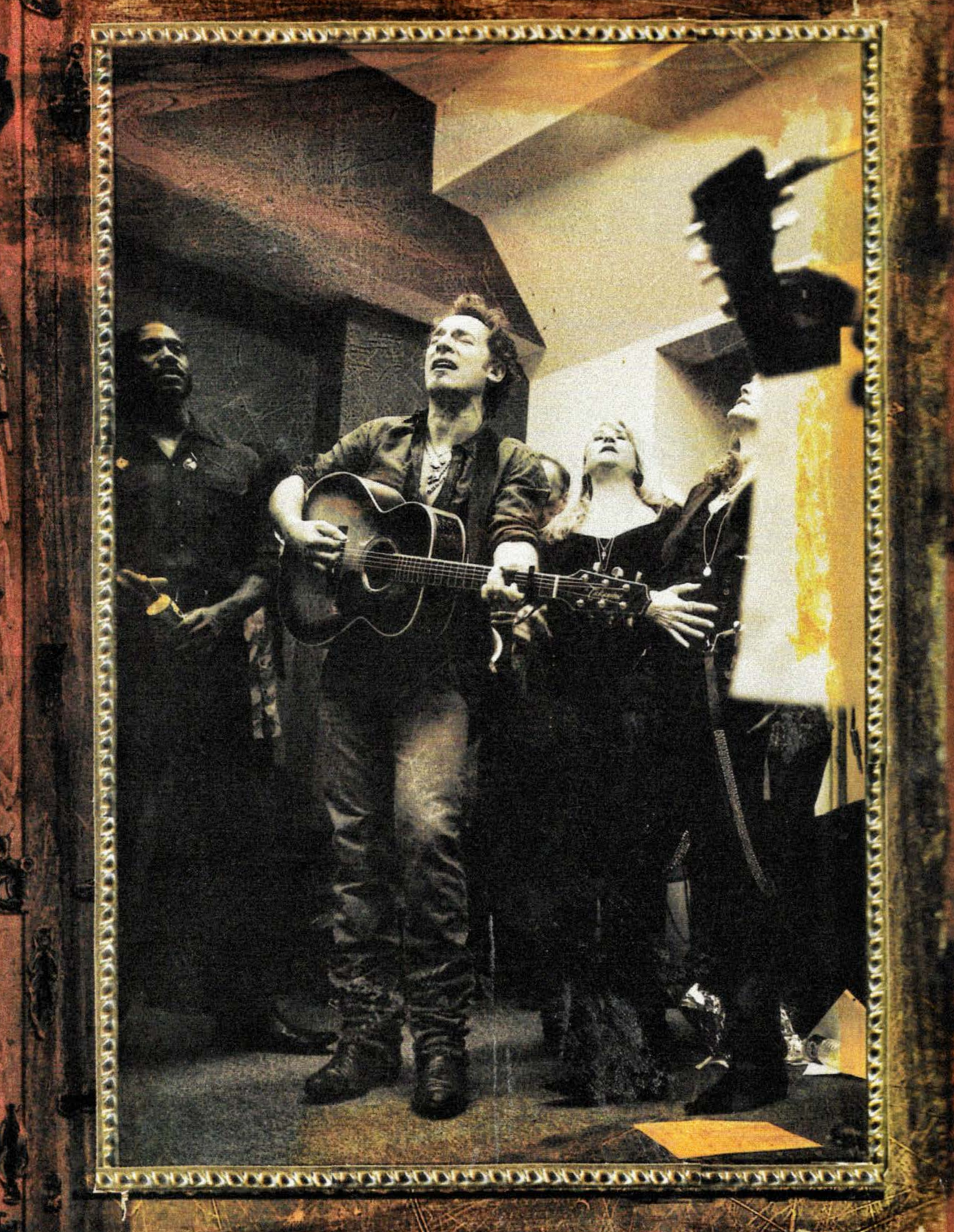
Pubblicato in «Kataweb» – aprile 2006

«Con il suo primo album interamente composto da canzoni non scritte da lui, Bruce Springsteen si rivolge alla musica del nostro passato condiviso e trova una bussola morale da offrire a una nazione finita fuori dai binari»

Jonathan Ringen, «Rolling Stone»

da mezza E Street Band, Bruce compreso, per Gary U.S. Bonds. Lì c'erano tracce forti di cajun, perché quella canzone arrivava proprio dalle paludi della Louisiana. E non dimentichiamo le canzoni di Woody Guthrie incise per Folkways, tributo del 1988 a Guthrie e Leadbelly. Ancora Guthrie (*Riding In My Car*, *Plane Wreck At Los Gatos*) cantato per TILL WE OUTNUMBER 'EM, album organizzato da Ani Di Franco per celebrare Guthrie nel 2000.
Tutto porta dritto a WE SHALL OVERCOME: THE SEEGER SESSION. Nessuna sorpresa. Quelle arriveranno in tour. Perché Springsteen con diciassette elementi sul palco non ci è salito nemmeno nei giorni lontanissimi di Dr. Zoom & The Sonic Boom, quando intorno a lui c'erano così tanti musicisti che uno della band, Big Danny Gallagher, preferiva giocare a Monopoli. Era la Asbury Park pre pre album di esordio, ricordi davvero annebbiati. Più nitida la fotografia del *Tunnel Of Love Tour*, anno 1988. C'era una sezione fiati che si sovrapponeva al rombo della E Street Band, sembravano tanti, ma se facevi l'appello a risponderti erano appena in tredici.
Saranno dunque in diciassette (prima data ufficiale il 30 aprile, teatro il prestigioso *New Orleans Jazz & Heritage Festival*) e qualche camicia di flanella a scacchi ci scapperà. Strumenti tantissimi, nella grande pentola della musica si scalderà di tutto: country e old time music, Dixieland e rock'n'roll, una punta di jazz e qualche melodia dall'Est della nostra Europa. Roba da far tornare in vita, e portarseli dietro, Stéphane Grappelli e Django Reinhardt, che pare di sentirli dentro a qualcuna di queste canzoni.
Springsteen salterà come sa fare lui. Poco importa se ha cancellato col lucido degli stivali qualche capello bianco. Per partecipare a una festa così non bisogna esibire il documento, non c'è la spietata legge del rock'n'roll a dire che certe cose vicini ai sessanta non si possono fare più. Quel tipo di censura la lasciamo ai Rolling Stones, che se avessero metà della curiosità che ha Springsteen oggi se ne andrebbero in giro per i teatri d'America con qualche bluesman per ricominciare da dove sono partiti. Bruce, con quell'impasto caldo e vero di tante musiche raccolte nel sud del suo Paese, ha realizzato con WE SHALL OVERCOME il suo disco più vitale e di approccio rock'n'roll dai tempi di THE RIVER. È un prodotto da etichettare col termine "organic", che tanto di moda va ora nell'America salutista.
Tredici canzoni, più due (come bonus nel Dvd allegato, immagini tratte dalle prove e qualche briciola di musica in più), che si mescoleranno a qualche perla di repertorio pescata con cura.
Sembrerà di vedere il Bob Dylan del 1975, che si tirò dietro una carovana di amici, zingari musicisti come lui, aperti ad accogliere una sera Joni Mitchell, una sera qualcun altro. Fu in quel tour che Springsteen incontrò Bob per la prima volta, in un camerino del Madison Square Garden di New York. Si guardarono negli occhi, e forse capirono di avere qualcosa in comune. Il pensiero di qualcun altro correrà al Dylan dei BASEMENT TAPES (qualche analogia tra quella copertina e la foto piazzata oggi su quella di WE SHALL OVERCOME), con la Band a suonargli dietro.
La Rolling Thunder Road Revue di Springsteen è solo un buffo gioco di parole. Non ha un nome questa band, difficile darne uno a chi prende, sia pur per poco, il posto della E Street. Ha però un suono che nessuno avrebbe osato immaginare e che sta per agganciare festoni nei soffitti di parecchi palasport e teatri. È un battello che corre felice sospinto dal vento della tradizione.
All aboard, ancora una volta. E se c'è un "ponte basso" – "*low bridge, everybody down*", canta Bruce in *Erie Canal* – "abbassatevi", che poi si ricomincia a navigare. ✪

Pubblicato in «Kataweb» – aprile 2006



SPRINGSTEEN

2007

MAGIC

Il trionfo del wall of sound

L'ennesimo capolavoro di impegno, realismo, integrità e passione. Anche se l'uomo che nel 1974 firmò la profezia più famosa del rock lo ha definito, chissà perché, "molto leggero e nient'affatto politico".

Ieri – 28 settembre – si sono presentati sul mercato due album: il nuovo dei Babyshambles di quel matto di Pete Doherty e il quindicesimo (in studio) di quel vecchio saggio di Bruce Springsteen. Tra vent'anni la coincidenza verrà ricordata solo se nel frattempo l'inglese sarà diventato un artista rispettabile o se l'album del Boss avrà superato le copie vendute da BORN IN THE U.S.A. Ho seri dubbi che entrambe le cose possano accadere. Sulle reali possibilità che il ragazzetto di Hexham possa rinsavire lascio azzuffarsi i suoi fan e i suoi biografi, sulle capacità di penetrazione del mercato di MAGIC si è già espresso Jon Landau.

Il manager di Springsteen, ovvero l'uomo che lasciò un giorno il suo desk da giornalista per diventare impresario e produttore di artisti rock, lo conoscono anche a Katmandu per aver centrato nel 1974 la previsione che il suo più importante assistito sarebbe diventato "il futuro del rock'n'roll". Oggi, corre seriamente il rischio che da Tucumcari all'isola di Capo Verde possa girar voce che non ne azzecchi più una. Perché nei giorni che hanno preceduto la pubblicazione di MAGIC si è lasciato sfuggire, forse preso dalla stessa foga con cui ogni venditore lucida il pelo della propria bestia, che Springsteen aveva realizzato un album "ben suonato, molto leggero, immensamente godibile e nient'affatto politico". Non lo ha detto all'orecchio del suo gommista ma a un giornalista, che ha prontamente pubblicato. Per questo va preso sul serio. Così torniamo dubbiosi, perché prima di tutto un vero album di rock'n'roll raramente è "ben suonato" (e se lo è non si dice, perché usa nel pop, e sta bene per GAUCHO degli Steely Dan, non per EXILE ON MAIN ST. dei Rolling Stones). Poi, a costo – se smentiti – di ripartire dal via nel Monopoli del Rock, azzardiamo che queste canzoni non sono leggere (nient'affatto), che l'immensa godibilità (nel senso di spensieratezza) è semmai prerogativa delle carezze doo-wop dei Crests (*Sixteen Candles*, presente *American Graffiti*?) o delle canzoni pubblicate dai Beatles prima di REVOLVER. In ultimo, una certezza da non trascurare: le intenzioni e i testi di questo Springsteen sono politici, come sempre.

Chiedere a Pete Seeger, a Steve Earle, a Billy Bragg se con la condanna, l'indignazione, la collera poi si vendono i dischi in quantità tali da poter accedere al podio della Top Ten. Ascoltando le canzoni di MAGIC, viene il sospetto che il sottotitolo che Landau ha voluto dare all'album – "allegro e disimpegnato" – nasconda in realtà la volontà di non inibirsi del tutto quella fetta di pubblico che ai tempi del *Vote For Change*, quando Springsteen prese posizione spalleggiando il candidato democratico alla Casa Bianca John Kerry, gridava al suo idolo con la chitarra Fender al collo di "chiudere il becco e continuare a cantare" (ovvero l'inelegante "shut up and sing" che non si dice a nessuno, tanto meno a un Boss di cuore e di pensiero). Descrivere queste composizioni per quello che non sono, anche quando, come *Livin' In The Future*, si mettono la maschera del pop frizzante che galleggia a metà strada tra la Stax e *Hungry Heart*, significa far loro un grande torto. Proprio lì, in quel pezzo che sembra possedere il sacro fuoco del soul che ha messo nella penna di Springsteen le *Tenth Avenue Freeze-Out* e le tante gemme lavorate per Gary U.S. Bonds, non si fatica a trovare parole ruvide e il definitivo tracollo del Sogno Americano, o dell'ennesima versione ricarrozzata di quella vecchia macchina che ogni tanto da quelle parti qualcuno prova a rimettere in moto. "*Un vento malato ha recapitato una lettera / parla di me e di te / come di due estranei / ma prima o poi doveva capitare / e io mi sono fatto cieco e muto / come quando ci baciamo*". La prima tirata d'orecchie è morbida, scritta per salvare l'orgoglio e i gioielli di famiglia dalle malelingue che avevano velenosamente diffuso voci (smentite) di separazione tra Springste-

en e Patti Scialfa. Poi si aprono le finestre di casa, con affaccio su una vita che a molti presenta difficoltà ben superiori, e sono colpi di fucile diretti a una classe politica che sta a guardare. La voce di Bruce sembra far risuonare tutto il malumore di chi ha dovuto accettare che George Bush restasse al suo posto davanti a un Kerry sconfitto (“*ho aperto il mio cuore per te / ne ho ricavato solo danno / la mia nave chiamata Libertà si sta allontanando / verso un orizzonte rosso sangue*”). È leggero e nient’affatto politico un album che piazza lì, funerea, l’immagine di un sorvegliante che “*apre i cancelli ai cani inferociti*”? È desolante o no parlare di qualcosa di “virtuoso” (l’espressione *righteous* compare nel disco più volte) che sta “colando a picco”? A volerle interpretare in un certo modo, le parole di Springsteen suonano proprio come il lamento – più deluso che rabbioso – di un’America che si sente tradita. Ecco, *Livin’ In The Future* – ognuno la metta come vuole – è una canzone sul tradimento, e ben riflette lo spirito dell’intero album. La meraviglia in tutto ciò è l’agrodolce del ritornello, che in molti intoneranno “spensierati” (ma in concerto vale tutto: quella è casa delle emozioni, dei pugni in alto, delle corde vocali portate allo sfinimento, guai a intaccarne la sacralità) ma che in bella sostanza si tuffa nel sarcasmo e ripete “*non preoccuparti, dolcezza, mantieni la calma / stiamo vivendo nel futuro*

«Il messaggio qui risuona forte e chiaro: non tutto funziona alla perfezione nell’America del 2005. Ma dice anche che non tutto è perduto»

J. Freedom du Lac, «Washington Post»

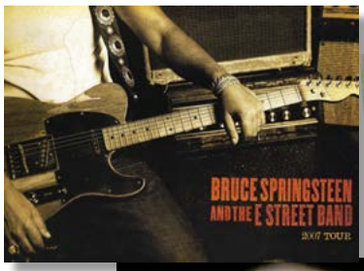
«Recentemente mi sono innamorato delle mie vecchie cose.
C'era della freschezza. All'inizio e alla fine di una carriera non hai pressioni.
Quando stai per chiudere bottega, è la stessa cosa. Mica penserete che io mi metta a competere con 50 cent o a dannarmi l'anima per finire su MTV?
Suono per me, per la mia band e per il mio pubblico»

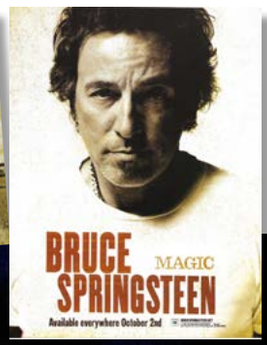
Bruce Springsteen

/ nulla di tutto questo è ancora accaduto". Springsteen non è affatto tranquillizzante né musicalmente accondiscendente, qui. Non avrebbe scelto certi scenari e non avrebbe affidato la matematica perfetta della sua E Street Band a quello scienziato pazzo di Brendan O'Brian che quell'aritmetica spesso nega, intubando voci e tastiere, avvolgendo il prezioso sassofono di Clemons attorno alle chitarre come un filo di cachemire attorno a un ferro arrugginito, incastrando talvolta la voce del Capo (accade in *You'll Be Comin' Down* più che altrove) in un groviglio di suoni che richiede al pubblico maturo del classic rock uno sforzo che forse non sa permettersi. Il produttore formatosi con il suono roboante e livido dei Pearl Jam non fa sconti quasi mai, ma è questo a fare di MAGIC un disco competitivo come mai riescono ad essere, oggi, le opere dei tanti dinosauri del rock che lasceranno la scena solo a sassate.

> «In MAGIC Springsteen ritrova il suono di quelle radio che sulla spiaggia sputavano del meraviglioso pop e a tratti si concede quelle danze da boardwalk che erano la fiamma nascosta dentro BORN TO RUN»
>
> David Fricke, «Rolling Stone»

Se Bruce e i suoi boys, che non lavorano più come la band di un tempo ma fanno tesoro dell'esperienza e dell'abitudine a scaldare le valvole velocemente, avessero replicato le loro trame più abusate chissà le sculacciate dalla critica. Il tempo trascorso insieme nei Southern Tracks Studios di Atlanta è stato poco rispetto alle sgroppate dei tempi di DARKNESS e THE RIVER, quando sei settimane bastavano forse a incaponirsi su take multiple di una stessa canzone e a capire che quel pezzo – parole di Boss – "non era utile al contesto", così più che proteggere a spada tratta il pedigree la E Street Band si è lasciata guidare da nuovi canoni, non del tutto esplorati ai giorni del più conservatore THE RISING. Da questa inedita disponibilità a sacrificare il pregio delle individualità è sgorgato un suono in alcuni episodi molto complesso, quel Wall Of Sound che Bruce cercava in BORN TO RUN e che qui davvero trionfa ed è luminosamente geniale. Quando parte *Girls*





In basso: Bruce Springsteen e Nils Lofgren durante le prove del *Magic Tour* alla Convention Hall di Asbury Park, nel settembre 2007.

In Their Summer Clothes, calata in uno scenario che sa di boardwalk e passeggiate ricordando i Drifters, ti aspetti una *Lonesome Day*, ma il cantato conduce altrove, tra le pieghe ("magiche", come altro definirle) delle più elaborate evoluzioni di Brian Wilson, con o senza i Beach Boys. Sono archi, campanelli, muri di chitarre e cori celestiali a ornare questa imprevedibile composizione, che si tuffa negli anni Sessanta, un suono che paga sempre se le corde da toccare sono la rassegnazione e il rimpianto. In questo, *Girls* è sorella di *Long Walk Home* per come i protagonisti riavvolgono il nastro della loro memoria. Se in questa *Glory Days* vent'anni dopo (le "*ragazze in abiti estivi passano veloci*" hanno la stessa valenza dei "*giorni di gloria*" che "*ti passano sopra la testa alla velocità con cui una ragazzina sbatte le ciglia*") è tenue il rammarico nei confronti di una giovinezza sfuggita inevitabilmente di mano, aspro è il commento dell'uomo che in *Long Walk Home* (un reduce?) mette in fila tutte le difficoltà di un rientro a casa, in quella *small town* dove il barbiere di South Street "*non lo riconosco più*", il diner dell'angolo è fallito e il campo dei Veterani osserva silenzioso dall'alto della collina. Scene da *Born In The U.S.A.* e *Shut Out The Light*, scene da Vietnam, che ritornano ossessive come colpi di mortaio. Su cadaveri e uomini svuotati c'è ora il marchio dell'Iraq, ma la ferita della guerra è la stessa. Il passo qui è dapprima lento, serve a raccogliere il peso del dolore seminato per strada, poi – ed è quello che accade anche in *Gypsy Biker* (profumo di *Lucky Town*, tra armoniche e chitarre col vibrato, per la storia di un combattente che non è tornato più) – la band gonfia il petto, e tutto si fa più tumultuoso. Era accaduto in altre *war songs* del passato (*Souls Of The Departed*).
Nella canzone che dà il titolo all'album, forse la più enigmatica del lotto, Springsteen compone nella vena di THE GHOST OF TOM JOAD, infilandosi in quel solco country celtico che lo fa assomigliare al Mark Knopfler solista. Sembra di vedere il cappellaio matto, quello che in un video di Tom Petty (*Don't Come Around Here No More*) faceva a fette Alice, torta tutta panna da leccarsi i baffi. Nessun Paese delle Meraviglie qui, qualcuno avvisi Landau e qualche recensore distratto che potrebbe cadere nel tranello: l'illusionista di MAGIC ci invita ad avvicinarci, propone di far scomparire la moneta che ha in mano, avvisa che potrai pensare a una carta e lui tirerà fuori proprio quella dalla sua manica, ma nel cilindro nero sembra di scorgere dietro al coniglio l'America dei tranelli e dei trucchi che nella vita vera non riescono. È un modo nemmeno troppo velato, quello scelto da Springsteen, di comunicare tensione, insoddisfazione, paura. Basta leggere bene e certe frasi – "*non fidarti di quello che ascolti, meno ancora di quel che vedi*", oppure "*la libertà che hai cercato oscilla come un fantasma tra gli alberi*" – passano da parte a parte, lacerano davvero, altro che la spada innocua di un maghetto. Per chi avesse dubbi, o avesse creduto di ascoltare un brano della Electric Light Orchestra, basterà l'ultima scena, con quei campi di battaglia dove portare con sé "*solo ciò di cui si ha paura*" e dove sotto a un sole che cala lentamente ci sono "*corpi che penzolano dagli alberi*". In un disco che rovista con agile curiosità nel campionario di casa Springsteen non manca l'energia di brani oscuri smarriti ai tempi di THE RIVER: *The Last To Die* ha il passo di *Roulette* e si chiede di chi sarà "*il sangue che ancora scorrerà*", di chi "*il prossimo cuore pronto a spezzarsi*", chi sarà il prossimo "*a morire per un errore*"; *Your Own Worst Enemy* potrebbe essere una B-song degna di TRACKS, avvolgente e cantabile come lo era stata *None But The Brave*, ma l'orchestrazione

Bruce: sono passati gli anni, ma l'attitudine è sempre la stessa.

MARK SELIGER

da Oscar, l'impasto sapiente delle voci (ancora Beach Boys), il rintocco austero di una campana in lontananza, l'Hammond elegantissimo le conferiscono una classe di categoria superiore. "*Il tuo peggior nemico sta arrivando in città*" è l'ennesimo confronto tra epoche diverse ("*tutto si è capovolto*"), ieri e l'oggi che si guardano in cagnesco, la pace e la sicurezza di un tempo a sfidarsi a duello con tutta l'incertezza che regaliamo ai nostri figli insieme al dono della vita. Colpisce l'emissione vocale quasi tenorile adottata per le ultime parole del brano ("*la bandiera un tempo restava dritta, puntata verso il cielo*") perché propone uno Springsteen inedito. In questo contesto, così vario e in alcuni passaggi addirittura respingente (tanti gli ingredienti, e molto – come sempre – affiora solo dopo tanti ascolti), un pezzo come *Radio Nowhere*, lanciato come singolo in un sistema discografico in cui il singolo in realtà non si capisce più cosa sia (un pezzo che non viene nemmeno venduto?, un clip che non va in rotazione televisiva?), rischia di apparire un corpo estraneo. Poi anche i suoi cliché (la scrittura prevedibile, le chitarre già sentite) svelano un'attinenza con il resto. L'uomo che con un approccio quasi punk urla "*c'è qualcuno ancora vivo lì fuori?*" sollecita una reazione, scuote la coscienza di ognuno di noi. È la voce di una radio persa nel nulla che ha ancora la forza di indicare cosa è giusto fare e cosa no. È il Live Earth personale di un singolo individuo, Bruce Springsteen, che se canta *I'll Work For Your Love*, bellissima, riesumando vecchie formule senza cedere troppo alla nostalgia, ti mette i brividi ed è convincente come quando con la Seeger Session Band prese un vecchio blues di Albert Reed (*How Can A Poor Man Stand Such Times And Live?*) e lo fece diventare una canzone d'amore per New Orleans travolta dall'uragano Katrina. Di amore si torna a parlare in *Devil's Arcade*. È l'amore di una donna che accoglie il suo eroe – un altro eroe segnato, fiaccato, impaurito e fragile – e lo riporta a una vita normale, fatta di mattine da mettere in fila e colazioni da preparare. Ma lui si addormenta sognando i suoi "compagni" Charlie e Jim, e l'odore di un deserto di guerra non abbandona la sua pelle. Tanto prodotta e *costruita* è *Devil's Arcade* (è lo Springsteen "sperimentale" di *Missing* e *Lift Me Up* ad agire da queste parti), quanto scarna e primitiva suona *Terry's Song*, traccia nascosta aggiunta sul filo di lana. Springsteen l'ha scritta in estate, la notte dopo la morte del suo vecchio amico e assistente Terry Magovern, una montagna d'uomo che lo ha preceduto ovunque in una vita di concerti da stadio e piccoli club. Voce, pianoforte, una chitarra acustica e poco altro per Terry, uomo di forza e sentimento, un marine, un biker, uno di quelli davvero "ultimi a morire". "*L'amore è più forte della morte, come le canzoni e le storie da raccontare*", canta Bruce forse con gli occhi ancora arrossati. Verrebbe da chiedergli dove trovi la lucidità, la voglia, il talento per far confluire nell'ultima canzone, coda non prevista di un album da cui appare lontana anni luce, tutto il significato dell'album stesso. E si potrebbe aggiungere, osando, se davvero pensa che questo suo ennesimo capolavoro di impegno, realismo, integrità e commovente passione, se queste canzoni ancora una volta a misura d'uomo, se tutto questo sia il bagaglio di un artista alle prese con un lavoro "molto leggero e non rivolto alla guerra". Ma in fondo è giusto che ognuno di noi – specialmente Landau, il più vicino alla fonte – pensi quello che vuole. L'augurio è che Springsteen non faccia come l'incauto venditore d'illusioni, che promette magie e mescola mazzi di carte tutte uguali: potrebbe lasciarsi prendere la mano e farsi scomparire, insinuandoci il dubbio che non sia mai esistito. Ed è un rischio, quello, che non vorremmo mai correre. ✪

Pubblicato sul blog Route 61 il 29 settembre 2007

DUE AMERICANI A PARIGI

SPRINGSTEEN A BERCY, 17 DICEMBRE 2007

Anni fa, quando gli 80 stavano svanendo e Bruce Springsteen aveva tirato il freno e sciolto la E Street Band, chi vi scrive e Elliott Murphy erano seduti una sera in un treno. Gli avevo chiesto se poteva produrre dei giovani rocker di Modena. "Assomigliano a Tom Waits, e a Bruce. Mi piacciono. Farò un tentativo", mi aveva scritto. Cercando di stare svegli per non mancare la fermata, ci ritrovammo a parlare di nuovo del nostro argomento preferito: Springsteen. "È bravissimo, fin da quando eravamo ragazzi e condividevamo lo stesso sogno", mi disse, sorseggiando un buon cappuccino italiano. "È perché pensi che sia così bravo?", gli chiesi. "È bravo a essere se stesso. E questa è una cosa che ti fa durare", rispose. Poi aggiunse: "La cosa più difficile in questo mestiere non è essere solo bravi. È essere bravi e saper durare". Qualità, integrità, capacità di durare. Credo di aver sempre ammirato Springsteen per gli stessi motivi di Elliott. E quando qualcosa in cui hai creduto per oltre metà della tua vita inizia a non essere più così solida, e ti trovi a essere un uomo che "ha dei dubbi su ciò di cui è sicuro", è come perdere la via di casa. Non che Springsteen all'improvviso abbia perso quel che lo rende migliore di chiunque altro nel business del rock'n'roll, ma recentemente, per qualche motivo, ho avvertito come se parte della magia fosse svanita. Forse non dovresti vedere il tuo artista preferito esibirsi più di 150 volte. Forse dovresti vivere ogni concerto come se fosse l'ultimo a cui assisterai. Ma come fai a convincerti che non fa così tante date – e negli immensi stadi del football americano – solo per i soldi?
Andando a uno dei suoi concerti. Semplice. I suoi occhi non mentono. Si gode ogni secondo. E questo ti fa ancora venire voglia di dire a tutti che cosa si sono persi se non hanno mai assistito a un concerto della E Street Band. A Parigi pensavo a queste cose, e mi stavo godendo la miglior *Jungleland* sentita in anni e anni, quando Elliott Murphy è salito sul palco e si è unito al suo vecchio amico per *Dancing In The Dark*. D'un tratto, le parole di Elliott mi sono tornate in mente: "Essere bravi e saper durare". L'Omnisports Palace a Bercy ci ha offerto una di quelle serate in cui hai solo voglia di tornare a casa, riposare, e poi ricominciare, alla ricerca di quella bellezza e di quell'intensità. Springsteen era così concentrato, così pieno di energia, così contento che ha fatto cascare giù il teatro. Un grande aiuto gli è venuto da una E Street Band molto compatta, che in questa seconda parte del tour sta migliorando sera dopo sera. È stato bello ascoltare *Long Walk Home* con Nils Lofgren e Steve Van Zandt ai cori, ed è stata una boccata d'aria fresca trovare *The River* e la sua melodia intatte. Una potente versione di *Night* ha dimostrato ancora una volta perché BORN TO RUN è un classico. Ma è soprattutto il suo approccio che dovrebbe terrorizzare tutti gli altri musicisti del mondo.
Tranne Elliott Murphy, che sembra sapere bene come si fa a superare la prova del tempo.

Da www.brucespringsteen.net

Classic Rock On Air

un programma di Renato Marengo

trasmesso dai mitici

Trafalgar Recording Studios

La musica è appartenenza

Tanti anni di produzioni e riconoscimenti rendono ancora oggi **Trafalgar** uno fra i più conosciuti e apprezzati studi di registrazione, punto di riferimento Italiano e internazionale.

I **Trafalgar Recording Studios** sono una realtà legata al gusto della ricercatezza, alla fedeltà e alla cura nei dettagli, a quelle piccole e grandi occasioni che ci garantiscono dal 1976 una preziosa collezione di successi ed il primo fra i nostri risultati: vivere e concedere professionalmente e nel migliore dei modi l'esperienza di uno studio di registrazione, nei suoi spazi e nel suo calore, come una volta la musica era.

Grandi Artisti di ieri e di oggi che hanno scelto i nosti studi

Alan Sorrenti, Alex Britti, Amanda Lear, Angelo Branduardi, Antonello Venditti, Banco del Mutuo Soccorso, Carlo Siliotto, Carmen Consoli, Claudio Baglioni, Carlo Rustichelli, Claudio Simonetti, Earth Wind & Fire, Ennio Morricone, Evan Lurie, Fabio Frizzi, Fred Bongusto, Gil Evans, Giorgia, Goblin, Heather Parisi, I Camaleonti, Johnny Dorelli, Keith Emerson, Lalo Schifrin, Mario Biondi, Mauro Pagani, Nada, Nicola Piovani, Patti Smith, Patty Pravo, Pino Daniele, Pino Donaggio, Quartetto Cetra, Rino Gaetano, Ron, Simon Boswell, Stelvio Cipriani, Teresa De Sio, Tony Esposito, Vince Tempera, ecc...

un grande Sound un grande Rock

SALA A - registrazione e sala prove

SALA C - sala prove

SALA D - sala prove

SALA E - sala prove

www.trafalgarstudios.com

Via Romeo Romei, 11 - Roma - Tel +39 06 39728201

CLOSE TO THE MOON

PROGROCK FESTIVAL

PIAZZOLA SUL BRENTA - PADOVA

8 e 9 LUGLIO 2016

VENERDÌ 8 LUGLIO

ALAN PARSONS LIVE PROJECT

ADRIAN BELEW POWER TRIO

HAWKWIND

CARAVAN

FOCUS

SABATO 9 LUGLIO

PROCOL HARUM

RICK WAKEMAN

FAMILY

MARTIN BARRE

SOFT MACHINE & KEITH TIPPETT

BPM CONCERTI

MUSICAL BOX 2.0 PROMOTION

zed! ENTERTAINMENT ITALY

CLASSIC ROCK Lifestyle

PROG

FASTICKETS.IT

ticketone.it

bpmconcerti.com zedlive.com

infoline +39 049 864488 +39 0434 29001

ARTWORK UGO BERTOTTI

SPRINGSTEEN

2009

WORKING ON A DREAM

Riprendersi un sogno

Un disco battezzato in un giorno di sole, quando un ragazzo nero, dopo le promesse spezzate di Martin Luther King, è tornato a parlare all'America di come si può costruire un sogno. E su quel sogno, ripartire.

"Yes, I can", diceva in una sua vecchia canzone David Crosby, ma soprattutto *Yes We Can Can* (composta da Allen Toussaint) gridavano le Pointer Sisters proprio quando Springsteen esordiva per la Columbia. È lo slogan che a Bruce è piaciuto subito, tanto da indurlo a manifestare pubblicamente attraverso il suo sito l'intenzione di appoggiare Obama. Il 16 aprile 2008, con il tour di MAGIC che aveva lasciato da poche ore Houston, in Texas, ed era diretto in Florida per un concerto destinato a essere annullato a causa della morte del tastierista Danny Federici (con Springsteen da 40 anni) la prima pagina di *brucespringsteen.net* presentava un testo appassionato ed eloquente, la cui prima parte si può così sintetizzare: "Come molti di voi ho seguito la campagna elettorale e credo di avere visto e udito abbastanza per sapere che Barack Obama sia di gran lunga il miglior candidato. Ha lo spessore, la capacità di riflettere e la determinazione per essere il nostro prossimo Presidente, quello che ci può guidare nel ventunesimo secolo con un rinnovato senso di missione morale. Obama parla all'America che racconto da 35 anni con la mia musica, una nazione generosa con una popolazione disposta ad affrontare problemi intricati e complessi, un Paese interessato al suo destino collettivo e al potenziale del suo spirito comune". Quella del 2008 nei confronti di Obama se non è fiducia cieca poco ci manca: "Nella mia musica ho sempre misurato costantemente la distanza che separa il sogno americano dalla realtà americana, ultimamente quella distanza è aumentata fin troppo, però credo che Obama abbia usato nel tempo il mio stesso metro e sappia qual è il costo di quella distanza in termini di sangue e sofferenza per gli americani e per la loro vita di ogni giorno. Ovunque io porti la mia musica, anche molto lontano da qui, in piccoli e grandi stadi, non dimentico mai che l'America è la casa dei sogni e mille George Bush o mille Dick Cheney non riusciranno mai ad abbattere quella casa". E poi: "Io voglio che il mio sogno mi venga restituito, rivoglio il mio Paese, rivoglio la mia America".

Lavorare a un sogno

WORKING ON A DREAM è il primo passo. Da questo punto di vista, che è quello di chi ha in mano solo una manciata di canzoni, non tutte quindi, buone informazioni e una *track list* che sa rivelare già qualcosa, il successore di MAGIC ha molto in comune con l'album che lo ha preceduto. Il gioco lo conducono diversi elementi non secondari: la distanza ravvicinata tra i due dischi, il produttore che non cambia dal 2002 e l'organico che è pressoché immutato dalle precedenti session. Federici è presente in qualche traccia e dove non ce l'ha fatta sono le mani di Bittan a ricamare sull'organo o quelle del nuovo arrivato Charlie Giordano, traghettato dalla Seeger Sessions Band alla E Street Band con pochi giorni di prova alle spalle quando Federici ha iniziato il ciclo di cure dalle quali non si è più ripreso. WORKING ON A DREAM, l'album, inizia a dare le prime vere tracce di sé qualche giorno dopo la prima esecuzione pubblica della canzone che, va ricordato, quando viene cantata a due voci da Springsteen e da Patti Scialfa si sospetta possa essere parte di un nuovo album ma nulla lo conferma. Bisogna attendere il 17 novembre per dare un senso ancora più compiuto a quel pezzo il cui destino poteva anche essere diverso. Un comunicato dello Shorefire Media, l'ufficio stampa che rappresenta Springsteen e altri artisti tra i quali Elvis Costello, Norah Jones, Diana Krall e Tom Morello dei Rage Against The Machine, avverte che il nuovo album di Bruce Springsteen sarà nei negozi il 27 gennaio, pochi giorni prima della data (1° febbraio) in cui Springsteen e la E Street Band apriranno a Tampa, con la loro esibizione, la finale del Superbowl. Il disco, previsto anche in versione deluxe doppia (40 minuti di docu-

Springsteen scende in campo per sostenere la candidatura di Barack Obama. Cleveland, Ohio, novembre 2008.

mentario in Dvd più altro, questo promette l'allegato), conterrà dodici canzoni più due bonus – *The Wrestler* e *A Night With The Jersey Devil* – e si sa che è stato registrato sull'onda di MAGIC e nelle pause del tour che lo ha seguito. Stessi studi di quel disco (e THE RISING), i Southern Track di Atlanta, più sovraincisioni a New York, Los Angeles e nel New Jersey, nello studio di casa Springsteen. Partiamo dalla coda, destinata poi a essere ridotta in quanto su *Jersey Devil*, si saprà più tardi, ci sarà un ripensamento del management. Venerdì 31 ottobre, Halloween, arriva una sorpresa che nemmeno a Natale ne servono di così belle. Era accaduto che Bruce Springsteen

> «Obama parla all'America che da 35 anni racconto con la mia musica»
>
> Bruce Springsteen, 2008

cantasse a sorpresa in un club del New Jersey. Era capitato a qualcuno di passare davanti alla sua mansion, a Rumson, e trovare una parata di zucche, streghette e fantocci, per la felicità dei piccoli di casa e del vicinato. Era accaduto questo, nel giorno di Halloween dalle parti del Boss e dintorni. Ma il 31 ottobre 2008 Bruce ci lascia di stucco e fa il suo barbatrucco più riuscito. Scrive più o meno così sul suo sito ufficiale: "Scusateci se quest'anno, a causa del "catastrofico successo" delle passate stagioni, non festeggeremo Halloween nel nostro giardino, ma è per la tranquillità del vicinato e per non mettere in pericolo ragazzini e genitori". Il tono è buffo e divertito, ma il succo è: "Niente baldoria, ci dispiace, quest'anno va così". Dopo MAGIC, tra cilindri, conigli e parole invece molto serie, di guerra e aria irrespirabile nell'America di Bush, Springsteen tira fuori dal suo cilindro – ehm, dalla sua zucca – una sorpresa inaspettata e spettacolare. Ha confezionato un brano nuovo

«Voglio che il mio sogno mi sia restituito, rivoglio il mio Paese, rivoglio la mia America»

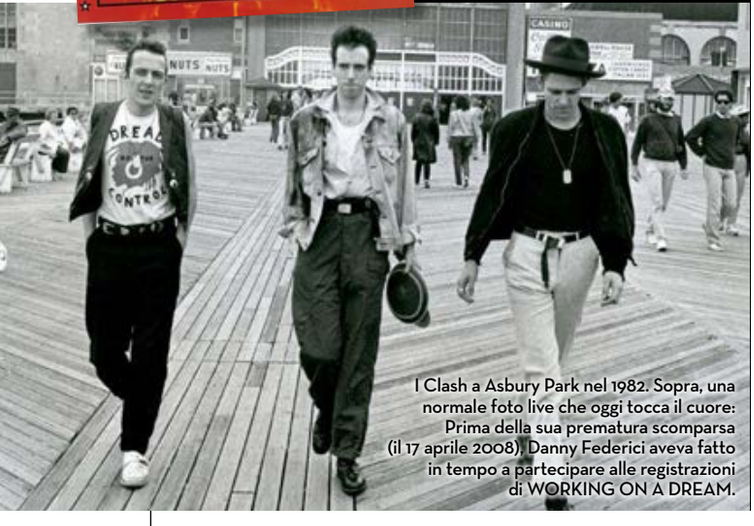
Bruce Springsteen, 2008

di zucca – no, di zecca, *A Night With The Jersey Devil* (affondando le mani nel blues, un blues elettrico e sporco come certe cose di George Thorogood, vedi *Bad To The Bone*), dotato di un tocco mefistofelico alla Tom Waits e con tracce dell'ultimo Dylan in blues, naturalmente, e del rock'n'roll dei primordi (citiamo *Heartbreak Hotel* di Elvis). Nulla di originalissimo, un cliché oseremmo dire, ma urlato in un microfono molto blues, appunto, di quelli che Waits ama tanto e che lo stesso Bruce sfoderava sul palco mesi fa per cantare, rileggendola in perfetta chiave musica del diavolo, la *Reason To Believe* ripescata da NEBRASKA. Di suo pugno, oltre alla canzone (che tra i credits di composizione elenca il Boss, Robert Jones e Gene Vincent), Springsteen ci mette una nota che recita: "Cari amici e fan, se siete cresciuti nella zona centrale del New Jersey e anche a sud, saprete tutto del Jersey Devil. Be', questa è tutta per voi, divertitevi". Così clicchi play e parte un videoclip realizzato con tutti i crismi, recitato anche, il che non accadeva per Bruce da tempo. Ma che succede? Succede che dopo una grafica messa lì a ricostruire la leggenda del Diavolo del New Jersey ("*Tredicesimo figlio dei coniugi Leeds, tra i primi a sistemarsi nella Atlantic County circa 250 anni fa*") ci assale un brano di rara potenza, non preannunciato. È uno scherzo di Halloween o l'inizio di una cosa più seria? Una burla e basta. Perché, come detto, nell'album il pezzo ci entra per pochi giorni, poi scompare dalla *track list*. Restano le belle immagini di Springsteen (che cavalca in una notte sinistra, che spunta con sguardo truce dalle acque di un lago, che soffia in un'armonica con la potenza di un consumato bluesman), immagini che qualcuno strappa dalla rete e si conserva perché non si sa mai, potresti non rivederle più. E c'è qualcun altro che ora ricorda qualche concerto di Springsteen & The E Street Band anni 70, e quegli album bootleg che li immortalavano, intitolati HOT COALS FROM THE FIERY FURNACE e proprio THE JERSEY DEVIL. Diavolo di un Bruce, che scherzo gustoso, però a pensarci bene questo pezzo sta bene dov'è e dove rimarrà, negli archivi di quelli che collezionano tutto. Da come muove i primi passi il disco, forse un *Jersey Devil* sarebbe stato di troppo. Troveremo il video nel Dvd della deluxe edition? Ai posteri...

Un giorno fortunato

WORKING ON A DREAM appare in versione full band il 17 novembre, il giorno del comunicato dello Shorefire Media. Prima grazie a un trailer che la NBC trasmette tra i due tempi di una partita di football (l'audio viene montato su immagini di gioco) poi online, ascoltabile attraverso il sito della web radio americana Q1043, quindi – giorni dopo – acquistabile in formato mp3 attraverso l'esclusiva concessa a iTunes. Buono l'impatto, gradevole lo scorrere del pezzo, molto

Bruce Springsteen e i Clash. Vecchia storia. Quando Joe Strummer & Co. andarono a suonare per tre sere alla Convention Hall di Asbury Park, il frontman della band inglese era già un grande fan di Bruce Springsteen. Lo era dai tempi dei suoi esordi. E la stima era ricambiata: pare che il doppio LONDON CALLING (1979) sia stata la molla che spinse Bruce a considerare quella stessa misura per THE RIVER. Sul lungomare di Asbury Park, in quell'estate d'inizio anni Ottanta, i Clash non esitarono a farsi ritrarre sulle assi del boardwalk che era casa dell'eroe del New Jersey. Nel 1995, quando il mensile «Mojo» chiese a Strummer una dichiarazione su Springsteen, il giornalista Mark Hagen si vide arrivare un fax scritto a mano che iniziava così: "Bruce è grande. Se non siete d'accordo, vi considero dei pretenziosi marziani che arrivano da Marte". Le ordinatissime 26 righe concludevano rumorosamente: "Vedo musica, testi e un oceano di talento. Per questo dico che amo Springsteen". Springsteen cantava *I Fought The Law* di Buddy Holly nel 1978, con quel fare ruvido con cui i Clash si erano impossessati della canzone l'anno prima. La sera in cui la cantò di nuovo in tour, nel 2008, Bruce definì Joe Strummer "uno dei più grandi rockers di sempre". Quando per il Glanstonsbury 2009 gli organizzatori pensarono a Springsteen, misero mano a carta e penna e nell'invito appuntarono alcune frasi di Strummer, convinti che avrebbero toccato i sentimenti del Boss e così fu: Springsteen si aprì ai festival. L'accoppiata Glanstonsbury Festival e Hard Rock Calling Festival a Londra (spalla per Springsteen la Dave Matthews Band e i Gaslight Anthem) fu grandiosa e la *London Calling* suonata nella seconda data fu l'avvio del progetto *London Calling Live In Hyde Park*, un Dvd pubblicato nel 2010. La morte di Strummer, nel 2012, fu un duro colpo. La migliore celebrazione del mito dei Clash e del suo leader avvenne a Los Angeles durante la serata dei Grammy, trasmessa in televisione: una superband formata da Elvis Costello, Dave Grohl, Steve Van Zandt e Bruce Springsteen si lanciò nella più bella e accorata *London Calling* mai sentita dopo la versione originale. Se c'è una brand new cadillac oggi nel cielo del rock'n'roll, quella è per Joe Strummer.



I Clash a Asbury Park nel 1982. Sopra, una normale foto live che oggi tocca il cuore: Prima della sua prematura scomparsa (il 17 aprile 2008), Danny Federici aveva fatto in tempo a partecipare alle registrazioni di WORKING ON A DREAM.

giocato su una vocalità alla Roy Orbison inserita in un quadro sonoro che ruba elementi al Bruce più moderno riuscendo a essere anche concretamente pop-rock senza stravolgere la matrice classica di Bruce. Si avverte un missaggio più limpido rispetto a certe cose di MAGIC. È il 21 novembre quando il pezzo arriva nei computer di chi ne fa richiesta, 24 ore esatte dopo il momento in cui la stessa catena di Amazon aveva reso visibile la copertina del singolo virtuale. Mancano più di due mesi alla pubblicazione del disco, nemmeno i 45 giri anticipavano così tanto l'uscita degli album. *Dancing In The Dark*, per fare un esempio, era nei negozi a maggio, BORN IN THE U.S.A. che la conteneva uscì nemmeno un mese dopo, il 4 giugno 1984.

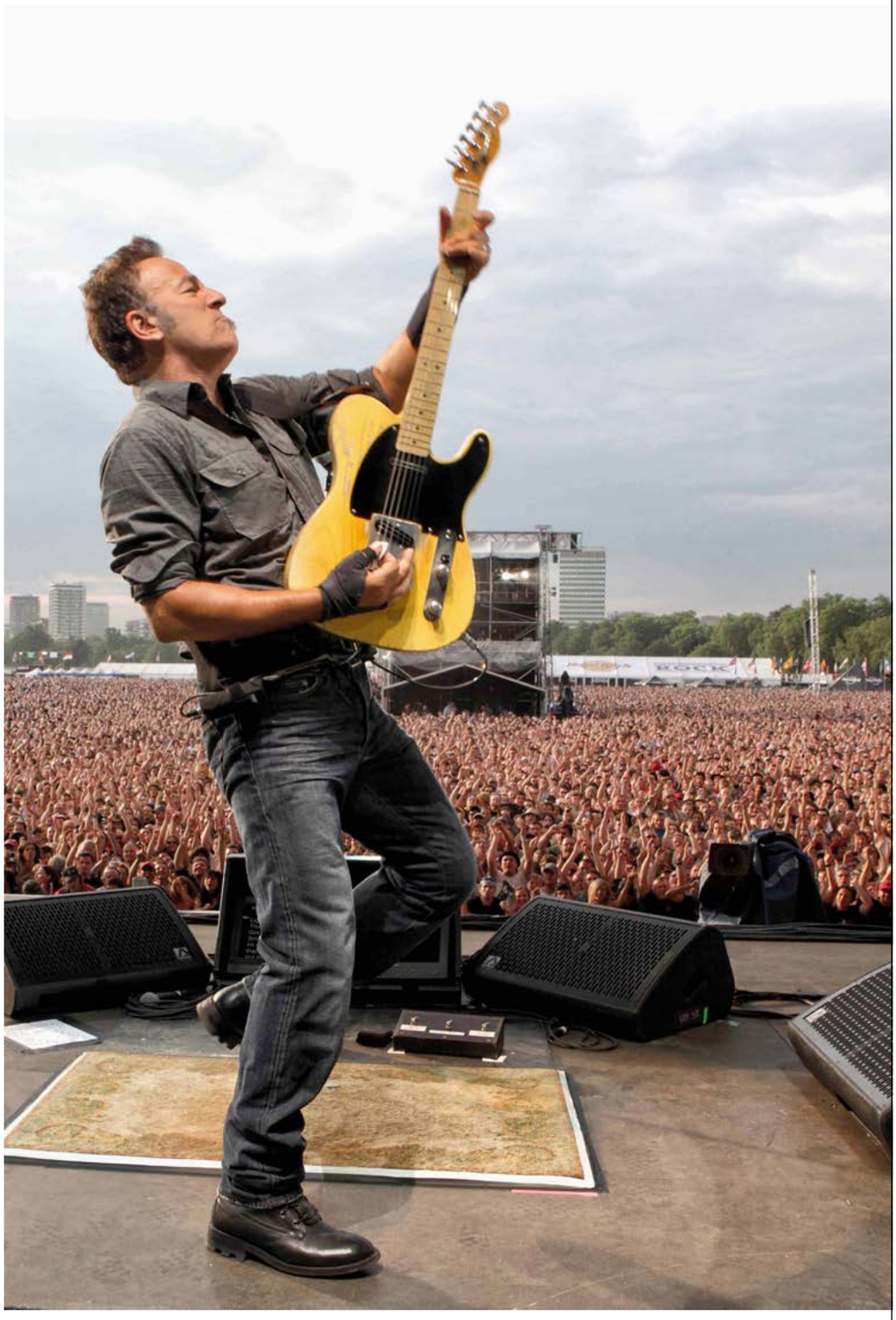
L'altro pezzo presto disponibile all'ascolto è *The Wrestler*. Strana storia. È una canzone richiesta mesi fa a Bruce dall'amico Mickey Rourke, impegnato in un film sul wrestling, la storia intima e appassionata di un uomo, Randy "Ram" Robinson, che ne ha passate tante, ne ha date e ne ha prese. Bruce tifa per Michael, è un suo fan, così generosamente gli dona un brano speranzoso di risollevarne le quotazioni nel borsino degli attori. Il regista Darren Aronofsky ha raccontato giorni fa, a film uscito: "Mickey mi disse che per Bruce era ok. Ci scrisse una lettera dopo aver letto la sceneggiatura: 'Sono in pieno tour, ho qualche idea, ci sentiamo presto'. Poi un giorno arriva Mickey: 'Andiamo da Bruce, suona al Giants Stadium'. Così siamo lì in prima fila, 80 mila persone dietro di noi, poi finiamo nei camerini e per la prima volta avverto quel tremore di chi sale sul palco. Bruce prende la chitarra e suona per noi questa canzone meravigliosa, perfetta, composta senza nemmeno avere avuto il tempo di vedere il film". *The Wrestler* è figlia di quei momenti in cui Springsteen si cala nel protagonista di un film e lo fa con una sensibilità che lo porta a scrivere dei piccoli capolavori (*Streets Of Philadelphia* e *Dead Man Walking* parlano da sole). L'avvio è di quelli sospesi, con un eco lontano di tastiere e il piano che appoggia due note. Siamo tra *Lift Me Up* (scritta per il film *Limbo*) e Morricone, una delizia. Poi una chitarra acustica riporta su terreni più folk, per una strofa di bellezza incredibile che conduce a un ritornello melodicamente molto pop, che ti cattura e ti mette al tappeto, manco avessi di fronte Mickey Rourke tutto sudato che ti schiaccia il suo torace sul viso. *The Wrestler* avrà su WORKING ON A DREAM il ruolo che fu di *Terry's Song* in MAGIC, ma è più bella, più importante, ancora più commovente: "*Hai mai visto un cane zoppo farsi largo per la strada? Se lo hai visto hai visto me / Hai visto me, che arrivo e busso a ogni porta / Hai visto me, che ogni volta vado via con meno di ciò che avevo / So farti sorridere quando il sangue colpisce il pavimento / Dimmi, spettatore, potresti chiedere più di questo?*". È la canzone di chi si concede fino allo stremo delle forze, è la canzone di chi certa generosità ce l'ha dentro, che sia un rock'n'roller o un wrestler sfatto e soprappeso. *My Lucky Day* è roboante e scorrevole come lo erano state *No Surrender*, *Lonesome Day* e *Radio Nowhere* negli album rock insieme alla E Street Band, e questo ci porta a una riflessione: non capitava dal 1980 che si susseguissero nella carriera di Springsteen due album

rock con la E Street Band al completo a suonare tutta insieme. L'accoppiata DARKNESS + THE RIVER non si era mai più ripetuta, fino a oggi. C'era sempre stato un disco "anomalo", che fosse solista, acustico o live, a interrompere una sequenza che era stata una consuetudine tra il 1973 e, appunto, il 1980. La canzone, 4 minuti di energia per un songwriting che non fa gridare al miracolo e un testo che recupera immagini già viste, è però di quelle che "legano", che fanno album. Il pubblico le consegnerà un ruolo più preciso quando la potrà ascoltare in sequenza, incastrata nel disco tra *Outlaw Pete* e *Working On A Dream*, e non abbiamo dubbi sul fatto che dal vivo farà la sua figura. Molte le canzoni brevi, forse a compensare la durata davvero singolare della opening track, *Outlaw Pete*, una stranezza se consideriamo che apre un album rock datato 2008. Ma *Outlaw Pete* saprà conquistare malgrado la lunghezza da primato (oltre 8 minuti), è una cavalcata che intreccia chitarre, armonica e organo, sorta di *Land Of Hope And Dreams* che chi scrive ha ascoltato – è l'unico caso – in collegamento telefonico con gli Stati Uniti senza poter cogliere molto del testo, che farebbe pensare a un ulteriore omaggio a Pete Seeger.

Un disco per tutti

Colpisce come ben tre titoli di un album che nelle intenzioni e nelle dichiarazioni di Springsteen è eredità del pop scaturito dalle session di MAGIC, siano identici a prodotti di casa Beatles, perché *Tomorrow Never Knows* era nel capolavoro REVOLVER, *Surprise, Surprise* navigava nei *Lost Tapes* di Lennon e *Life Itself* si intitolava un pezzo di SOMEWHERE IN ENGLAND di George Harrison. Incuriosisce *What Love Can Do*, che viene descritta come "piena di chitarre a dodici corde in perfetto stile Byrds", e *The Last Carnival* che giureremmo dedicata al compianto Danny Federici, la cui fisarmonica in *Sandy* suonava nel clima di un carnevale e il cui figlio Jason (apparso sul palco a Milwaukee nell'ultima data del tour di MAGIC a suonare proprio *Sandy*) fa una comparsata nel disco. Pop e *wall of sound* sono le parole più spese nella descrizione del disco da chi ci ha lavorato. Staremo a vedere. Una copertina poco promettente perché un po' pacchiana nei colori e nella grafica (però ricorda l'esordio degli It's A Beautiful Day, ricordi psichedelici dal 1969) si manifesta nei giorni in cui questo articolo viene battuto. Mostra un Bruce Springsteen immerso nei suoi pensieri, spalle alla luna e a un cielo stellato, con le nuvole che sembrano pronte ad andar via. Anche noi siamo qui, *waiting on a sunny day*. Perché questo disco è stato "battezzato" in un giorno davvero di sole, il 4 novembre scorso, quando un ragazzo nero, dopo le promesse spezzate di Martin Luther King ("I have a dream") è tornato a parlare all'America di come si può provare a "costruire un sogno". È dunque anche il disco di Barack Obama, altro sognatore, anche se poi per sua stessa natura e per la facilità che ha Springsteen di entrare nella vita di tutti, finirà con l'essere il disco di ogni uomo. ✪

Pubblicato integralmente in «Jam» n. 155 del gennaio 2009



WRECKING BALL

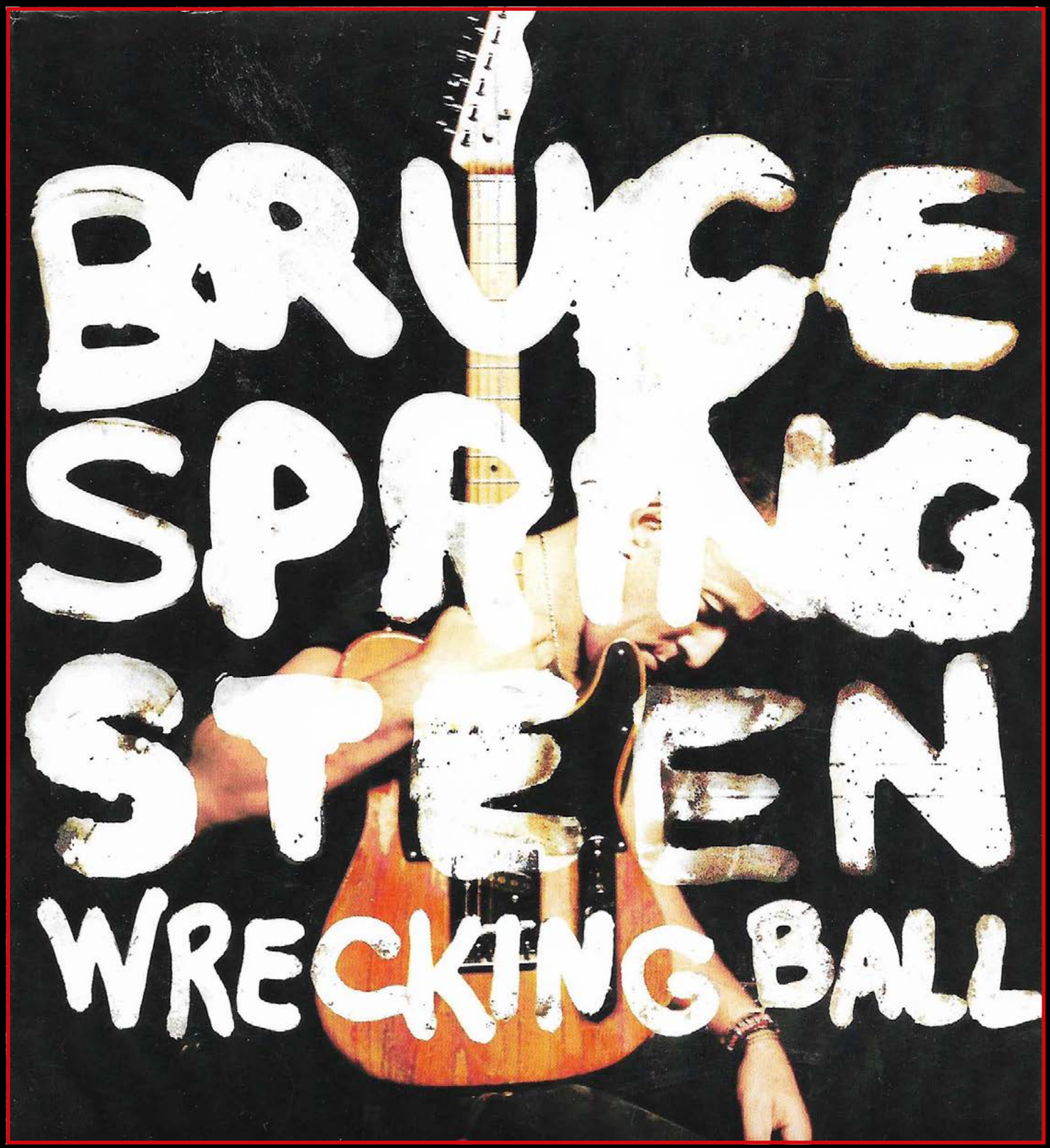
Speranza al costo di un 45 giri

Eroe del contemporary folk con gli stivali affondati nelle acque del soul. Per la prima volta, il Boss mette in uno stesso disco queste sue due anime, e prova a rivolgersi contemporaneamente ai bianchi e ai neri.

"*Vedo un nuovo mondo in arrivo, scorgo delle luci*", canta il protagonista di *Jack Of All Trades*, il quarto brano del nuovo album di Bruce Springsteen, il disco che ci fa ricordare che sono trascorsi *appena* quarant'anni dalle registrazioni delle canzoni finite su GREETINGS FROM ASBURY PARK, N.J. C'è scritto 2012 sulla copertina ed è un buon motivo per guardare all'indietro e voltarsi verso una carriera incredibilmente ricca e generosa. Se Bruce non esistesse, in molti ne lamenterebbero la mancanza. Anche una buona parte di quelli che non sanno intercettare l'utilità delle sue canzoni. Se si dovesse scegliere di raccontare in cinque mosse quel percorso quarantennale partito da Feehold e giunto fino a qui, questo disco starebbe in una mano insieme a BORN TO RUN, BORN IN THE U.S.A., THE GHOST OF TOM JOAD e THE RISING, una carta pesante da mettere sul tavolo per ogni decennio di attività. Springsteen sembra davvero l'uomo tuttofare di *Jack Of All Trades*, perché strumenti vari al collo e una parola buona per ogni tipo di sofferenza non sembra minimamente lontano dal giovane folksinger che nei primi Settanta si guadagnava attenzioni suonando in acustico nel Greenwich Village eppure ha lo sguardo ancora vigile su quello che accade nel mondo adesso, sale di registrazione comprese. Sa farsi novello Johnny Cash in *We Are Alive*, ma contemporaneamente chiede al chitarrista Tom Morello di regalargli quelle sferzate di energia che lui ha conosciuto nei dischi degli Audioslave e dei Rage Against The Machine. Come il protagonista di *Badlands*, che voleva "il coure, l'anima, il controllo" e lo voleva all'istante, l'uomo del New Jersey sembra in questi solchi determinato a prendersi tutto e a dare tutto, in un raccolta di canzoni che formano un caleidoscopio convincentissimo.

Il Bruce osservato qui è un eroe del *contemporary folk* (in quella categoria primeggiò ai Grammy negli anni Novanta) ma ha anche gli stivali bagnati nelle acque del soul. Mai prima d'ora aveva fatto coincidere su disco le sue due anime esterne al rock'n'roll. Avendo deciso di provare a parlare a tutti – ai bianchi più incollati alla tradizione e anche ai neri che frequentano le aree dell'hip hop – ha optato per un lessico frastagliato, efficace in un raggio d'azione più ampio del solito. Anche se THE RISING trascendeva nel soul con *My City Of Ruins*, con Bruce a urlare "*C'mon rise up*" come se si trovasse sull'altare di una chiesa di Harlem e impacchettare la canzone in stile *People Get Ready* anni Duemila, avevamo sul piatto sostanzialmente un disco di white rock'n'roll, pensato per bianchi, perché bianche erano, in larga parte, le vittime del World Trade Center e bianchi i vigili del fuoco rimasti prigionieri all'interno, avvolti nelle fiamme e nel loro eroismo. Qui bisogna urlare anche per conto dei disperati del dopo-Katrina, l'uragano in grado di mettere in ginocchio con una bomba d'acqua tutta New Orleans e le baraccopoli cintura della città, dove la miseria non ha colore, e se lo ha ti accorgi che è nero. Laggiù, ma non solo, arriva oggi un ruggito che vibra di gospel, folk, che possiede sfumature irlandesi e che si affaccia sul rap. Un urlo di forza diretto a tutti, anche a chi dalle zone tormentate della Louisiana è lontano ma sta combattendo contro la speculazione d'azzardo e la decimazione dei posti di lavoro. Questo è il greatest hits delle mille strade battute da Bruce in quarant'anni di carriera, dal jazz-soul di *The E Street Shuffle* al beat urbano di *Streets Of Philadelphia* (del brano colossale che valse a Springsteen l'Oscar, *Rocky Ground* raccoglie qui quella voglia di sentirsi contemporanei). Leviamoci il cappello al passaggio di questo sessantatreenne non domo, anzi integro, generoso e coerente, capace di guardare nei cassetti della sua immaginazione e prendere tutto, senza imporsi limiti. Per come si muove in quest'ultimo lavoro, ci fa pensare a una mol-

Uno scatto
dal servizio fotografico
di WRECKING BALL,
realizzato da Danny Clinch.



«Ho passato tutta la mia vita a misurare
la distanza tra la Realtà Americana
e il Sogno Americano»

Bruce Springsteen

titudine di eroi della musica: a Joe Strummer e a Pete Seeger, ai giovani amici Dropkick Murphys e a Curtis Mayfield, all'uomo in nero Cash (c'è un po' di *Ring Of Fire* nelle note conclusive del disco) e all'innovatore Moby (l'intuizione di certi campionamenti blues arriva dal piccolo genio newyorkese dell'elettronica). Bruce ci incuriosirebbe anche se lasciasse sul tavolo un disco di tiepido rock'n'roll. E invece ci rovescia addosso un pentolone di acqua bollente, che sulla pelle e nell'anima lascia piaghe. Impila parole su cui riflettere. Scuote. WRECKING BALL è nient'affatto una accorata, sommessa e un po' pietosa lettera agli americani, come qualcuno ha lasciato intendere: piuttosto è l'ennesimo colpo di frustino, assestato al momento giusto e nel posto giusto. Per tempismo sembra la replica di THE RISING, prova a far muovere i garretti e tendere i muscoli a un cavallo azzoppato – l'America – che sbuffa e tentenna al bordo della strada. Ogni volta che si alza un "*Bruce, we need you*", c'è un accordo del Boss. Nel 2002 si chiamarono *Lonesome Day*, *The Rising*, *Into The Fire* le àncore di salvataggio lanciate da casa E Street. Oggi, a lenire il dolore, ci sono un ritornello salvavita (*We Take Care Of Our Own*), una preghiera per un'altra città colpita (*Death To My Hometown*), un cerotto sotto al quale far crescere una crosta, che è sempre meglio della carne viva al centro di una ferita. Allora il pensiero era per la zona meridionale di Manhattan con le sue torri venute giù, oggi vola a New Orleans e al suo Superdome col parquet del basket diventato il dormitorio dei disperati schiaffeggiati dall'acqua, dal vento e dai tronchi d'albero. Di America, di vita e di morte si parla da sempre nelle canzoni di Springsteen. Non può essere altrimenti. Per questo, le note che avvolgono tutto questo sentire non possono che organizzare delle grandi danze blues, gospel, soul, folk, per esorcizzare la speculazione d'azzardo e l'azzeramento di fabbriche e posti di lavoro. È speranza al costo di un 45 giri. Qui c'è un primo singolo che è una canzone di protesta. Springsteen vi ha infilato dentro un battito di mani che sa di pista da ballo e disimpegno e un po' di radio l'hanno pure suonato. Il ruspante folclore (*Easy Money*) e il gospel intriso di Irish folk (*Shackled And Drawn*) sputati da queste canzoni sono i compagni ideali della rabbia e del tormento che queste canzoni esprimono. Sul treno di WRECKING BALL, quello che con un biglietto di sola andata ti porta di nuovo, tredici anni dopo (se serve, riprovaci), nella Terra della Speranza e dei Sogni, si fa festa, si balla e si danza, si gonfiano le vene del collo e si tengono le gonne con le mani per non farle strusciare per terra. E si sorride, come sorridono quei popoli africani, con i loro denti bellissimi e bianchissimi, quando Dio manda carestie e malattie fulminanti. La forza del sorriso contro un destino maledetto. Il rock'n'roll, una denominazione che tende a morire quando lascia il posto al rinfrancante mix di opere come questa, ha sempre avuto questo ruolo e sempre lo avrà.

> «Quando la tua personale *pala demolitrice* arriva a colpirti, queste canzoni ti danno la forza per parare il colpo, per restare in piedi. Rispediscono al mittente quell'inferno che puntava verso »
>
> **Jim Beviglia, «American Songwriter»**

FILIPPO DE ORCHI

Sotto una pioggia battente, Springsteen allo Stadio Franchi di Firenze, il 10 giugno 2012.

WRECKING BALL TOUR

#3 DATE MITICHE

BRUCE SPRINGSTEEN E PAUL McCARTNEY A HYDE PARK
(Londra, 14 luglio 2012)

#1 Avevo un appuntamento con la storia e non lo sapevo. Un momento: se ami il rock'n'roll e lui si è preso il posto più importante tra le passioni della tua vita, se prendi un aereo per andare a incontrare per l'ennesima volta Bruce Springsteen, la sua legendary E Street Band, con annessi gli E Street Horns e un manipolo di coristi che sarebbe da farci ogni sera oltre all'Apollo medley anche lo Stax medley, l'Atlantic medley, il Curtis Mayfield medley e il Sam Cooke medley, se accade questo, sai che stai andando comunque a prenderti un altro mattoncino della storia in corso della musica popolare, quella che nella sua fase più recente – diciamo gli ultimi sessant'anni? – ha condizionato e colorato il mondo, entrando con forza nelle sue trasformazioni storiche, nelle sue evoluzioni, nelle sue rivoluzioni e pure in ogni avvisaglia di involuzione. È accaduto col girare gracchiante dei primi 45 giri, è proseguito nella più ovattata tecnicità dei Compact disc, continua oggi nell'era della musica liquida. Le canzoni di Woody Guthrie avvisavano il mondo. Quelle dei Beatles facevano ballare e sognare il mondo. Quelle dei Creedence Clearwater Revival facevano riflettere il mondo nei giorni del Vietnam. Quelle di Bruce Springsteen hanno migliorato il mondo infondendogli coraggio, e oggi lo proteggono consolandolo. Quelle dei Rage Against the Machine e ora di Tom Morello urticano il mondo di chi ha il potere e armano chi il potere non ce l'ha – anzi, non ha niente. Nel giorno del centenario della nascita di Woody Guthrie, colui che sulla sei corde acustica con cui suonava *This Land Is Your Land* e *Ain't Got No Home* aveva scritto "questo strumento ammazza i fascisti", John Fogerty, Tom Morello ("armiamo i senzatetto", è pennellato sulla sua sei corde elettrica), Paul McCartney e Bruce Springsteen hanno camminato e cantato, hanno saltato e suonato sullo stesso palco. A questo appuntamento con la storia ci sono arrivato immaginando che Springsteen avrebbe potuto suonare con John Fogerty che apriva per lui. E che forse Tom Morello, ospite in più episodi di WRECKING BALL e autore anni fa di una incendiaria cover di *The Ghost Of Tom Joad* a capo dei Rage Against The Machine, avrebbe fatto un salto a trovarlo nel suo set dopo avere suonato sullo stesso palco un paio d'ore prima. Poteva succedere ed è successo. Quello che mi ha sopraffatto, ancora una volta, è quel grande disegno che sembra esserci dietro a giornate come quella che ho vissuto a Hyde Park. Stavo per perdere l'aereo per Londra, il giorno prima. Con la lingua alle ginocchia sono arrivato a pietire di essere ammesso all'ultimo volo possibile, ormai chiuso, visto che quelli del giorno successivo in cui era disponibile un posto non mi avrebbero consentito di arrivare in tempo a Hyde Park. L'*Hard Rock Calling*, il Festival da cui Springsteen ha tratto il suo Dvd *London Calling*, quest'anno prevedeva, come detto, che Bruce suonasse nel giorno del centenario della nascita di Woody Guthrie, e che Morello e Fogerty fossero della partita. Piatto invitante per il sottoscritto e un bel modo di concludere questo tour. Ma l'ultima serata rock'n'roll di un'estate memorabile – meglio del 1978 quando vidi per la prima volta Dylan? Indimenticabile quanto l'81 del primo Bruce? Superiore all'85, che nei miei ricordi, ma non solo nei miei, significa San Siro, e non aggiungo altro? – si è rivelata un pozzo di emozioni. Non fosse stato per un controllore un po' troppo zelante degli accordi presi tra l'organizzatore e la città di Londra (uno di cui oggi non vorrei vestire i panni perché ha staccato la spina e chiuso i microfoni nel momento sbagliato), oltre a *The Promised Land* e a *Rockin' All Over The World* cantate da Springsteen e John Fogerty ("l'Hank Williams della nostra generazione", avvisa Bruce) e a *I Saw Her Standing There* e *Twist and Shout* urlate *in extremis* da una E Street Band estatica insieme a Paul McCartney, avremmo goduto anche della folk song *Goodnight Irene*, rimasta strozzata in un microfono che rimandava la voce di Springsteen – fuori tempo massimo – solo sulle spie del palco e non verso la gente. Cos'era successo? Semplicemente che mentre McCartney e Springsteen già si preparavano a un terzo pezzo da cantare insieme, qualcuno ha fatto capire a un Boss e a un Baronetto – mica due qualsiasi – che gli toccava *smammare*, così l'omaggio a Woody Guthrie, sussurrato a cappella e davvero impercettibile a chi era tra il pubblico, è stato la strana conclusione di una serata già storica che avrebbe potuto annoverare nella tracklist anche *Come Together* o *All You Need Is Love*. Ma è inutile fare i conti su quel che non è stato. Vale di più la sostanza di ciò che è stato. Con la partenza piano e voce di *Thunder Road*, con la presenza di Fogerty (le cui canzoni spinsero Springsteen a ingegnarsi per evitare la chiamata dell'esercito ma ancora di più l'hanno reso l'autore che è), e con la chiusura affidata, a sorpresa, a Paul McCartney, questa è stata una serata devastante per i sentimenti. A cosa serve rimasticare, a 48 ore di distanza, la questione della spina staccata? Collego i punti di tutta questa storia e mi pare di ritrovarvi un pezzo significativo e larghissimo della mia vita. Il volo che stava per sfuggirmi nascondeva tutto questo, che ora racconto felice come un bambino di dieci anni.

Macca e il Boss a Hyde Park.

FRATELLI DI SANGUE ALL'APOLLO
(New York, 9 marzo 2012)

#2

All'Apollo Theatre, sulla 125ma, a New York, Bruce Springsteen non ci aveva mai suonato. Era stata la casa di James Brown, dei tanti divi della Motown e degli ultimi Temptations, quelli che si portarono lassù un giorno Daryl Hall e John Oates, i due ragazzini per bene del pop bianco che occhieggiava ai ritmi neri. *The Way You Do The Things You Do*, che era stata il loro pane, l'ha presentata lì anche il Boss con la sua nuova, poderosa e rinnovata E Street Band multirazziale. Con un'armata sezione fiati alle spalle diventa una promessa soul questo tour, ma anche un carrozzone che saprà rallentare alle fermate del folk. La macchina musicale impostata per il 2012 diverte, e gli otto brani dal nuovo disco presentati all'Apollo il 9 marzo in diretta radiofonica (un *warm up show* in grande stile) avvisano che WRECKING BALL sarà il perno del tour, ruolo mancato dai due precedenti dischi dell'artista. Europa, poi Stati Uniti, poi di nuovo Europa e resto del Mondo. Un colpo al cuore non sentire il soffio buono dei polmoni di Clarence Clemons ma, come dice Bruce, *"lui non lascia la E Street Band con la morte, lui lascia la E Street Band quando tutti noi moriremo"*. E poi c'è Jake, nipotino del Big Man. Una famiglia sempre in strada. Fratelli di sangue fino alla fine. L'avevano cantato nel 1995, hanno continuato a ripeterlo ogni sera, su quel palco, ovunque sono finiti: da Harlem a Hyde Park, dall'Italia all'Isola di Wight.

SAI COS'È L'ISOLA DI WIGHT...
(Newport, 22-23-24 giugno 2012)

#3

Tre giorni, diversi palchi, più di cinquanta show tra cui scegliere. E un sacco di fango, di quello da farci la lotta dentro. Ma la pioggia venuta giù e i servizi che scarseggiano nella grande area di Newport che è sede del Festival di Wight scoraggiano chi ha preso d'assalto l'isola a mettere in atto giochetti poco pratici. Nonostante tutto ciò è festa, sempre, dappertutto, tra i tanti giovani e meno giovani accorsi da tutto il mondo per respirare un po' di quella magia che solo il nome del Festival evoca appena lo pronunci. Così dopo Suzanne Vega e Joan Armatrading, donne del folk rock con chitarra, dopo Jessie J e Melanie C, divette pop trascurabili ma divertenti, dopo il rock fatto in casa dei Biffy Clyro e dei Vaccines, dopo l'acclamato ritorno dei Madness e quell'antipatichello di Noel Gallagher (con High Flying Birds al seguito) la scena è tutta per i tre grandi headliner, uno per sera: Tom Petty, Pearl Jam e Bruce Springsteen.
Alla fine del concerto di quest'ultimo, ultimi fuochi di un weekend leggendario per chi ama la musica, parte in diffusione *All You Need Is Love* dei Beatles. La cantano in centomila, si balla e si canta in circolo, tra fuochi d'artificio e bandiere di ogni tipo. Gli anni Sessanta e il 2012 si abbracciano nell'enorme catino di prato e terra bagnata. Esultano e si stringono uomini in abito da sposa, donne muscolose e bambini increduli, tutti con parrucche e caschi e cappelli e occhiali da sole di ogni foggia. Chi si lava accanto all'uomo ragno e chi beve birra alla destra di Charlie Chaplin mentre un clown si rifà il trucco e le sosia delle Andrew Sisters cantano melodie degli anni Quaranta. Nessuno ha incrociato la Rolls Royce psichedelica di John Lennon ma dalla melma è parso di veder spuntare un Sottomarino Giallo. Quando tutti cantavano *"there's nothing you can do that can't be done / there's nothing you can sing that can't be sung"* e *"all you need is love / love is all you need"* con le maglie dell'Inghilterra indosso, minuti dopo che l'Italia aveva sbattuto fuori i bianchi dall'Europeo, qualcuno ha provato a immaginare cosa sarebbe successo a parti invertite. Esistono momenti e luoghi in cui la vita può ancora essere molto bella, pura e pacifica. L'invito a tutti è di visitarli prima che l'anima invecchi. Per fare un circolo nel fango mentre la voce di John Lennon riempie l'aria e poi guardare il sorriso di tanta gente che non si conosce.

Newport, giugno 2012.

SPRINGSTEEN

2014

HIGH HOPES

Il futuro è adesso

Con THE PROMISE, Springsteen tornava agli anni in cui "si nasceva, si moriva e si rinasceva" nel tentativo di costruire il disco perfetto. Quei tempi sono andati.

L'immagine scelta per la copertina di HIGH HOPES, diciottesimo album in studio per Bruce Springsteen e successore di WRECKING BALL, ricorda il *Doppio Elvis* creato da Andy Warhol nel 1963. Springsteen veste in jeans come lì faceva il suo idolo, l'uomo che quando apparve in tv all'*Ed Sullivan Show* deviò per sempre il corso della vita del piccolo Bruce Frederick.
Elvis puntava verso l'obbiettivo una pistola, anzi due. Il musicista del New Jersey brandisce, come sempre ha fatto dai primissimi anni Settanta, una Fender Telecaster. Anzi due.
Colui che venne dipinto come il futuro del rock'n'roll sembra specchiarsi, chitarra alla mano, nei lampi genuini dei giorni in cui bussava incerto alle porte del music business. Ci accoglie così da subito un'esuberanza che è figlia delle motivazioni che lo portarono poi a emergere. Ma questa gestualità istintiva, da operaio della musica, non è che un lato della medaglia e ha tutto sommato poco a che fare con i densi e maturi contenuti di questo suo nuovo lavoro, in cui convivono la voglia di accarezzare il passato ormai lontano e quella di insistere sulla strada percorsa nella seconda parte della sua carriera, da THE GHOST OF TOM JOAD e THE RISING in poi.
Vibra un'energia giovanile in questo progetto discografico di Springsteen, rintracciabile nel vigoroso incedere di alcuni episodi e tra le pieghe di qualche testo; e c'è tanto della semina fatta negli ultimi quindici anni. Per questo HIGH HOPES va misurato più con le carte anni 2000 tra le mani che con quella tutto sommato breve sequenza di dischi che consentì allo scalpitante Bruce di diventare il Boss in poco tempo.

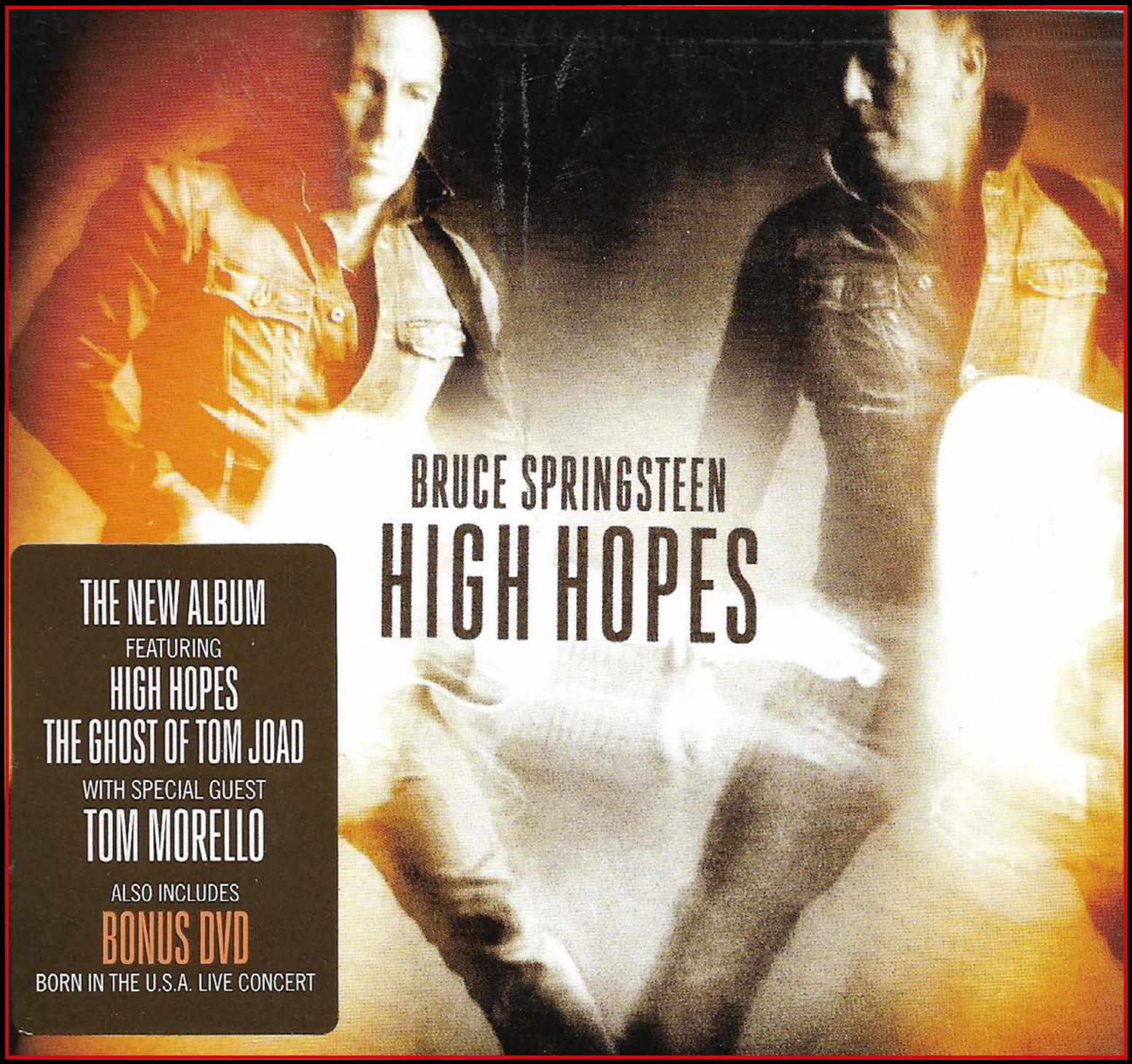
Dopo un tour che lo ha tenuto in giro quasi due anni, Springsteen ha dovuto fare i conti con la necessità e la voglia di tornare sul mercato senza aver speso molto tempo in uno studio di registrazione a fissare un po' di nuove idee. Senza il consueto bagaglio di canzoni e canzoni di cui si è sempre favoleggiato (ma nel suo caso mai si è trattato di esagerazioni), ha ripiegato su una pratica che nel caso del precedente WRECKING BALL aveva portato buoni frutti: ha scrutato tra le sue vecchie *session*, ha scelto di offrire un nuovo vestito a canzoni che aveva già pubblicato o presentato dal vivo, infine – fatto per lui inedito negli album a suo nome – ha raccolto ispirazione lungo la strada scovando nel suo *hard disc* di ascoltatore attento qualche prezioso titolo altrui da reinterpretare.
Non era affatto facile far diventare tutto ciò un disco. Soprattutto se si tiene conto della diversa provenienza di alcune delle registrazioni su cui è tornato a cantare o a sovrapporre strumenti o intere sezioni di fiati o d'archi. Springsteen sembra esserci riuscito, e anche se ha meno anni di gloria davanti di quanti se ne sia messi alle spalle, cerca gli stimoli di un ragazzino della musica, perché ha corpo ancora da cinquantenne e un cuore da ventenne. È come se costantemente, in strada o su un palco, continuasse a ripetersi "voglio sapere se l'amore è qualcosa di concreto, di reale", interrogativo che arde ancora dentro la sua canzone più famosa, *Born To Run*. Meriterebbe un applauso solo per questo l'artista che, avviato verso i 65 anni, pubblica un album intitolandolo HIGH HOPES: Grandi Aspettative. Sogni. Speranze. Possibilità. Ne ha sempre parlato, Springsteen. Ne hanno sempre parlato le sue canzoni. Ne parla, da sempre, chi lo segue, lo studia, lo ama. La title track, e primo singolo, *High Hopes*, ha un ruolo scomodo perché mai prima d'ora la "canzone del titolo" era stata firmata da mani estranee, ma percorrere la strada del nuovo album di Bruce Springsteen partendo dall'angolo più incerto (si fa per dire) equivale a trovare la luce del sole in breve tempo, e poi a godersela, perché – come cantava il ragazzo Bruce in *Blinded By The Light* – "è lì che c'è tutto il divertimento": nel lasciarsi accecare. Registrare una cover nel 1995 e poi riprenderla quasi quattro lustri dopo, per farne la cover della cover, è pratica rischiosa. Figuriamoci per Springsteen, che se volesse potrebbe scriverne cinque al giorno, di canzoni come questa, senza andare a sbirciare nel canzoniere di una band sconosciuta ai più, come gli Havalinas. C'è chi ha sostenuto con energia che se proprio doveva essere un sin-

DANNY CLINCH

BORN IN THE U.S.A.

trent'anni dopo

Dopo che nel 2009 Springsteen ha inaugurato le *full album nights* suonando dal vivo alcuni album per intero, c'era da attendersi che una di quelle serate generasse un album live o un Dvd. È accaduto nel 2014, quando la tiratura limitata dell'album HIGH HOPES si è presentata con un prezioso dischetto allegato. Protagonista ancora una volta Londra (abbiamo parlato del Dvd *London Calling* tratto dall'Hard Rock Calling Festival del 2009), il disco in questione è un Dvd che celebra l'album BORN IN THE U.S.A. nel trentennale della sua uscita. Le immagini delle dodici canzoni in sequenza sono tratte dallo show tenuto il 30 giugno 2013 dalla E Street Band al Queen Elizabeth Olympic Park, nel corso della terza partecipazione di Springsteen al festival londinese.



«A HIGH HOPES manca la coesione, sia sonora che dei temi trattati, che caratterizzava MAGIC e WRECKING BALL, i migliori dischi realizzati da Springsteen nel 21° secolo. Più che un grande album, è una buona selezione di pezzi»

Keith Cameron, «Mojo»

golo, questa canzone poteva esserlo stata a metà degli anni Novanta, quando era più fresca di scrittura e quando attorno a Springsteen c'erano, per quella registrazione, ancora Clarence Clemons e Danny Federici. Critiche venate di malinconia, strozzate dal rimpianto per quel che non c'è più. Malattia del pubblico adulto, che è quello che ancora compra i dischi e che popola i concerti di Springsteen in un numero che nemmeno ottimisticamente si poteva prevedere un paio di decenni fa. Ma il pubblico di Springsteen ormai è una massa di sentimenti diversi, perché è figlio e padre, è futuro e passato, ma è soprattutto presente. È amore e devozione per Steve Van Zandt e il suo culto per il rock degli anni Sessanta. Ma è anche curiosità di alcuni verso Tom Morello, che qui la fa da padrone e che per le nuove generazioni significa Rage Against The Machine e Audioslave, significa quel braciere di intenzioni politiche che era *Guerrilla Radio*; significa – Morello – un *combat rock* persino più aspro di quello masticato da Springsteen negli anni Duemila, stagioni in cui Bruce se l'è presa con il governo americano, con l'America e le banche, e ha riaperto il grande libro delle canzoni di Pete Seeger sostenendo con fede e senza compromessi, sempre in prima linea, tutti i candidati che riteneva fossero gli uomini adatti a diventare presidenti e a ridare fiato al Paese. L'acquisto su disco e saltuariamente dal vivo del chitarrista newyorchese (figlio di un guerrigliero keniota e di una attivista politica) va spiegato in termini di suono ma è anche legato alla voglia che Springsteen ha di continuare ad essere una voce attuale – in grado di raggiungere e condizionare, nei limiti del possibile, le nuove generazioni – e non il reduce di un tempo che fu. Vuole interessare a tutti.

E allora Bruce contiene l'impeto. Se aveva fatto la voce grossa e qualche pistola era spuntata fuori in WRECKING BALL, qui il tono è meno declamatorio, più modellato sulle frequenze della speranza. Senza dimenticarsi di ciò che è stato, Springsteen ha voluto realizzare un disco contemporaneo, aggrappandosi a un presente che forse nemmeno lui si aspettava sarebbe arrivato. Vuole goderselo fino in fondo questo tempo, fatto di lunghissimi tour e di album che non necessariamente devono sfiancarlo, nella loro preparazione, come accadeva ai tempi in cui il palazzo era ancora tutto da costruire, dalle fondamenta. Di quel palazzo ora Bruce ha conquistato il tetto, da lì ha un punto di vista formidabile e da lì programma le sue mosse senza montare impalcature troppo impegnative. Solo quattro anni fa pubblicava THE PROMISE per ricordare a se stesso che è esistito un momento in cui "si nasceva e si moriva e si rinasceva" nel tentativo di costruire la macchina perfetta, il disco perfetto, il cui limite era quello di non potere ospitare le cento canzoni pensate o registrate per l'occasione ma molte di meno. Quei tempi sono andati. Dal 1978 Springsteen ha visto passare trentacinque primavere, e inverni. Estati di corse su Kingsley Avenue e autunni macchiati da aerei impazziti che infrangevano vetrate di palazzi e, insieme, i sogni dell'America. Non ha mai mancato, Bruce, in questo mucchio di anni, di guardare negli occhi e nell'anima del Paese in cui è nato lui e sono nati i suoi genitori, in cui suo padre Douglas aveva visto morire giovanissima la sua piccola sorella Virginia nel 1927, travolta da un camion in South Street, a Freehold. Tragedie pubbliche e private lo hanno segnato e lui ne ha trattenuto i ricordi per farne canzoni, per non perdere nulla della sua vicenda umana, impilando personaggi su personaggi fino a scrivere un Grande Romanzo Americano fatto di case sulla collina, di Sandy e fuochi d'artificio, di Wendy e di *dead men's town*, di *boardwalk* e campi di battaglia, di giovani partiti soldati e ritornati cadaveri, di uomini vissuti con la morte nel cuore e infine rinati, di donne pazienti e forti, di presidenti opportunisti e di presidenti coraggiosi. In alcune canzoni di HIGH HOPES ha deposto dettagli sulla sua giovinezza, fatta di chitarre e di giovani band. Sembra ritornato adolescente e innamorato, questo Springsteen che confeziona un album dal titolo ottimista e che fruga nella sua memoria e nelle tasche di quei ragazzi che non ce l'hanno fatta a diventare The King of the Mountain come lui ma che sono, anche se non quanto lui, un patrimonio del rock'n'roll. Pagine scollate di quel grande libro che ancora affascina Springsteen e il suo pubblico. Angoli bui, forse, ma non privi di lampi di luce necessaria e di quell'energia primitiva che è alla base di tutto, anche delle sue immense ricchezze e degli stadi che non fatica a riempire, ancora oggi. ✪

In prima linea, con Tom Morello.

Dalla cartella stampa commissionata dalla Sony Music a Ermanno Labianca e utilizzata per la promozione dell'album.

AMERICAN BEAUTY

Quattro canzoni per gli amanti del vinile

Venti le canzoni rimaste inutilizzate nei giorni in cui veniva finalizzato HIGH HOPES. Quattro di queste (*American Beauty*, *Mary Mary*, *Hurry Up Sundown* e *Hey Blue Eyes*, che a ben vedere nascondono anche tracce di qualche disco precedente) diventano un 12" tirato in 7500 copie e destinato al mercato dei collezionisti durante il Record Store Day del 19 aprile 2014. Springsteen le commenta così: "È buona musica che non ce l'ha fatta a finire nel mio ultimo disco e che era lì, in un angolo della mia testa. Mi fa piacere che possa dare una mano agli amici che ancora vendono il vinile durante un giorno così importante, e nello stesso tempo mi tiene vivo, perché pubblicare continuamente nuova musica è sempre bello". Il 22 aprile a Charlotte, nella Carolina del Nord, viene filmato un video per la title track dell'Ep, una canzone che Springsteen definisce "un luogo dove si incontrano EXILE e la E Street". Chiaro il riferimento all'album doppio dei Rolling Stones. Se *Harry Up Sundown* è per l'autore "la canzone che è stata più vicina a finire sul disco", *Mary Mary* e *Hey Blue Eyes* vengono dichiarate come "tracce registrate rispettivamente per gli album MAGIC e WORKING ON A DREAM". La seconda delle due vanta delle intenzioni politiche e riflette i sentimenti di Springsteen durante i giorni dell'era Bush, il cui governo è dipinto, con una metafora, come la casa degli orrori che ha generato le atrocità raccontate dalla stampa e da alcuni filmati riguardanti la prigione di Abu Ghraib. Dopo la pubblicazione, Tom Morello, chitarrista aggiunto della E Street Band 2014, ha dichiarato di voler "presto realizzare una cover del pezzo per un progetto in corso". Dopo due anni e più nessuna notizia, e le quattro canzoni sembrano già finite nel dimenticatoio. A parte le outtakes da THE RIVER rimaneggiate per THE TIES THAT BIND, il cofanetto retrospettivo pubblicato sul finire del 2015, i pezzi finiti in AMERICAN BEAUTY restano gli ultimi brani inediti che Springsteen ha consegnato al suo pubblico al momento in cui questo «Speciale Springsteen» va in stampa.

SPRINGSTEEN

Speciale - Bimestrale - prezzo di copertina 9.90 €
www.classicrockitalia.it

Direttore responsabile: Luca Sprea

Realizzazione Editoriale:
Contenuti s.r.l.
diretto da Francesco Coniglio (redazione@classicrockitalia.it)
Maurizio Becker (Editor in chief)
Massimiliano D'Affronto/8x8 srl (Art director)
Gianluca Soddu (impaginazione)
Diego Coniglio (Editing)

SPRINGSTEEN a cura di Ermanno Labianca
Testi di Ermanno Labianca. L'America invisibile (pag. 80) e
My City Of Ruins (pag. 86) di Lucio Mazzi.

Per le fotografie: M. Cavallari, Danny Clinch, Anton Corbijn, Filippo De Orchi, Paolo Di Pietro, Getty Images, Lynn Goldsmith, Marco Gulinelli, Eric Meola, Pressen Bild, Barbara Pyle, Frank Stefanko.

Sprea S.p.A.
Socio Unico - direzione e coordinamento di Sprea Holding S.p.A.

Presidente: Luca Sprea
Consigliere delegato: Mario Sprea
Art director: Silvia Taietti

Coordinamento: Gabriella Re (Foreign Rights) international@sprea.it, Ambra Palermi (segreteria Editoriale), Francesca Sigismondi (ufficio legale), Tiziana Rosato (acquisti e produzione), Emanuela Mapelli (Pianificazione Pubblicitaria)

Amministrazione: Anna Nese (CFO), Erika Colombo (controller), Irene Citino, Sara Palestra
amministrazione@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL: Sonia Lancellotti
distribuzione@sprea.it

Segreteria pubblicità: 02 92432244 - pubblicita@sprea.it

Sede Legale: via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, contatteci allo 02 924321

Registrazione testata: Classic Rock, testata registrata al tribunale di Milano il 16/03/2011 con il numero 145.

Distributore per l'Italia e per l'estero:
Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20134 Milano

ISSN: 2039-649x
Copyright Sprea S.p.A.
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata Classic Rock e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

BarleyArts PROMOTION since 1979

BRUCE SPRINGSTEEN AND THE E STREET BAND THE RIVER TOUR

3/5 LUGLIO | **MILANO**
ORE 20.00 | STADIO SAN SIRO

16 LUGLIO | **ROMA**
ORE 20.00 | CIRCO MASSIMO

The BASE WWW.THE-BASE.IT
postepay ROCKINROMA
sound DUEMILASEDICI

SPECIAL GUESTS:

TREVES BLUES BAND — ORE 17.15

COUNTING CROWS — ORE 18.30

Info: 06.54220870 | www.postepayrockinroma.com | rockinroma

SCARICA L'APP UFFICIALE THE RIVER TOUR ITALY

Virgin STYLE ROCK RADIO

www.brucespringsteen.net

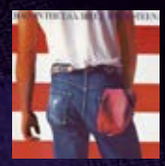
Info: 02.36744542 | www.barleyarts.com | www.brucespringsteenitalia.com | BarleyArtsPromotion

ticketone.it viva ticket assomusica

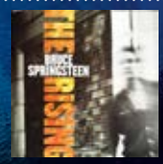
SPRINGSTEEN

UNO PER UNO, TUTTI I DISCHI DEL BOSS DEL ROCK!

1984: ESCE BORN IN THE USA E ANCHE L'ITALIA SI SVEGLIA



INTERVISTATO SUL BOSS, LUCIANO PAVAROTTI DICHIARA: "È DAI TEMPI DI ELVIS CHE NON ASCOLTAVO UNO COSÌ"



11 SETTEMBRE 2001, L'AMERICA È IN GINOCCHIO

IL BOSS RISPONDE CON THE RISING E IL NEW YORK TIMES SCRIVE: "ECCO LA VOCE CHE POTRÀ CONSOLARCI"

"SE L'AVESSI PRODOTTO IO, QUEL DISCO AVREBBE VENDUTO CINQUE VOLTE TANTO"

COMMENTA PHIL SPECTOR DOPO AVER ASCOLTATO BORN TO RUN. UN PIZZICO DI INVIDIA?

UNA VOCE, UNA CHITARRA E UN REGISTRATORE A 4 PISTE

È IL 1982 E NELL'ERA DEI VIDEOCLIP IL BOSS FA TUTTO DA SOLO CON NEBRASKA: UN CAPOLAVORO

NEL 1980 JOHN LENNON ASCOLTA HUNGRY HEART ALLA RADIO E NON CREDE ALLE PROPRIE ORECCHIE:

"È LA COSA PIÙ FRESCA ED EMOZIONANTE ASCOLTATA DOPO I BEATLES!"

QUANDO INCONTRA SPRINGSTEEN PER LA PRIMA VOLTA, IL MITICO SCOPRITORE DI BOB DYLAN, JOHN HAMMOND, RESTA DI SASSO:

"MI SBALORDÌ. ERO ABITUATO A SENTIRE TANTA QUALITÀ UNA VOLTA OGNI DIECI ANNI"

È IL 2008 E BARACK OBAMA CORRE PER LA PRESIDENZA USA

"PARLA ALL'AMERICA CHE RACCONTO CON LA MIA MUSICA DA 35 ANNI"

Classic Rock Monografie ★ #1 ★ BIM ★ € 9,90

9 772039 649390 60001